O P E R E

DEL SIGNOR ABATE

PIETRO METASTASIO

POETA CESAREO

Giusta le ultime Correzioni, ed Aggiunte dell' Autore.

ALLA MAESTA'

DI

CATERINA II.

IMPERATRICE,

ED AUTOCRATRICE DI TUTTE LE RUSSIE.

TOMO TERZO.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI ANTONIO ZATTA.

Con Privilegio dell' Eccellentissimo Senato.

MDCCLXXXIII.

POESIE
CONTENUTE
IN QUESTO TOMO III.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. Fr. *Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Opere del Sig. Ab. Pietro Metastasio &c. dell' ultima Edizione di Parigi, con Aggiunte Figurate &c. Stampe*, non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e Buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia* che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. il primo Luglio 1780.

(

(ANDREA TRON CAV. PROC. RIFORMATOR.

(SEBASTIAN FOSCARINI CAV. RIFORMATOR.

Registrato in Libro a Carte 436. al Num. 1740.

Daviddе Marchesini Segr.

Addì 22. Luglio 1780.
Registrato nel Magistrato Eccellentissimo contro la Bestemmia a Carte 94. Tergo.

Andrea Sanfermo Segr.

Addì 27. Luglio 1780. Venezia.
Registrato in Privilegio dell' Arte de' Librari, e Stampatori.

Marc' Antonio Manfrè Prior attuale.

Di che temi, mia vita? Achille è teco

Achille Scena I.

Cristoforo Dall'Acqua Inv. e Scul.

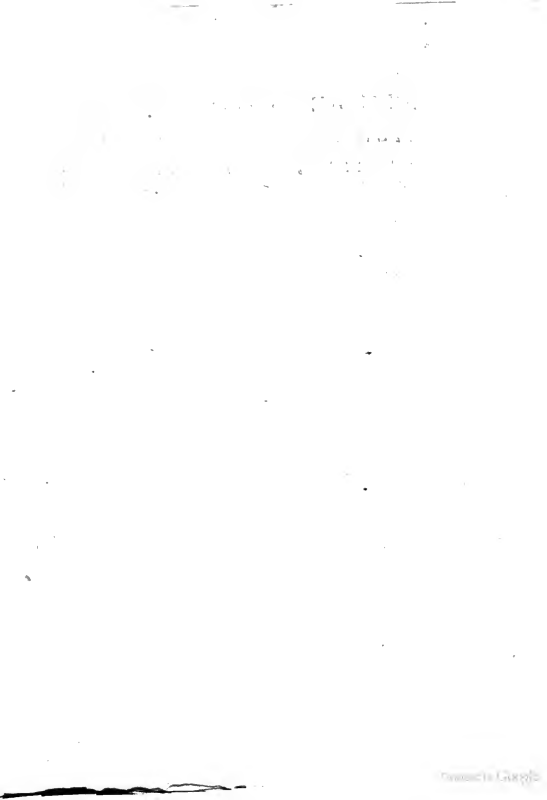
ACHILLE
IN SCIRO.

Dramma immaginato, e distefo dall' Autore nel prefcritto termine di giorni diciotto; e rappresentato con Musica del CALDARA *in Vienna la prima volta nell' interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì* 13. *Febbrajo* 1736. *per festeggiare le felicissime Nozze delle AA. RR. di* MARIA-TERESA, *Arciduchessa d' Austria, (poi Imperatrice Regina) e di* STEFANO-FRANCESCO, *Duca di Lorena, Gran Duca di Toscana, e poi Imperatore de' Romani.*

A R G O M E N T O.

È Per antica fama assai noto che, bramosi di vendicar con la distruzione di Troia la commune ingiuria sofferta nel rapimento d'Elena, unirono già le forze loro tutti i Principi della Grecia. Intanto che la formidabile armata si raccoglieva, cominciò a spargersi fra le adunate schiere una predizione : Che mai non avrebbero espugnata la nemica Città, se non conducevano a questa impresa il giovanetto Achille, figliuolo di Teti, e di Peleo : e prese a poco a poco tanto vigore questa credenza nell'animo de' superstiziosi guerrieri, che ad onta de' loro Duci risolutamente negavano di partir senza Achille. Seppelo Tetide ; e, temendo della vita del figlio, se fosse trasportato fra l'armi, stabilì di nasconderlo alle ricerche de' Greci. Corse perciò in Tessaglia, dove sotto la cura dell'antico Chirone educavasi Achille; e, trattolo seco, lo rivestì nascostamente d'abiti femminili, consegnollo ad un suo confidente, imposegli che condur lo dovesse nell'Isola di Sciro, sede reale di Licomede, e che ivi, sotto nome di Pirra, come propria sua figlia, celatamente lo custodisse. Eseguì l'accorto servo esattamente il comando: andò con sì gran pegno in Sciro; cambiò, per esser più sconosciuto, il proprio vero nome in quel di Nearco; e sì destramente s'introdusse in quella Corte, che ottennero in breve onorato luogo, egli fra' ministri reali, e la mentita Pirra fra le ancelle della Principessa Deidamia, figliuola di Licomede. Col favore delle finte spoglie potendo Achille ammirar sì d'appresso gl'innumerabili pregi della bella Deidamia, se ne invaghì; non seppe nascondersi a lei ; trovò corrispondenza ; e si accesero entrambi d'uno scambievole ardentissimo amore. Se ne avvide per tempo il vigilante Nearco, ed, in vece d'opporsi a' loro nascenti affetti, usò tutte le arti per fomentarli, promettendosi nell'innamorata Principessa un soccorso a raffrenar le impazienze d'Achille ; il quale, non sapendo reprimere gl'impeti feroci dell'indole sua bellicosa, sdegnava, come ceppi insoffribili, i molli femminili ornamenti ; e al balenar d'una spada, al risonar di una tromba, o al solo udirne parlare, già tutto fuor di se stesso, minacciava di palesarsi : e l'avrebbe anche fatto, se l'attenta Deidamia, timorosa di perderlo, non avesse procurato di temperarlo. Or, mentre questa cura costava a lei tanta pena, seppesi nell'armata de' Greci dove, e in quale abito Achille si nascondeva, o dubitossene almeno. Si concluse perciò fra questi d'inviare a Licomede un accorto ambasciadore, il quale col pretesto di chiedere a nome loro e navi, e guerrieri per l'assedio Troiano, proccurasse accertarsi, se colà fosse Achille, e seco per qualunque mezzo il conducesse. Fu destinato Ulisse, come il più destro d'ogni altro, ad eseguir sì gelosa commissione. Andovvi egli, ed approdò su le marine di Sciro in un giorno appunto, in cui colà celebravansi le solenni feste di Bacco. La sorte gli offerse al primo arrivo indizj bastanti, onde incamminare le sue ricerche: se ne prevalse. Sospettò che in Pirra si nascondesse Achille; inventò prove per assicurarsene; fece nascere l'occasione di parlar seco ad onta della gelosa custodia di Nearco, e Deidamia; e, ponendo allora in uso tutta la sua artifiziosa eloquenza, lo persuase a partirsi. Ne fu avvertita la Principessa, e corse ad impedirlo: onde ritrovossi Achille in crudelissime angustie fra Deidamia, ed Ulisse. Adoprava uno i più acuti stimoli di glo-

ria per trarlo seco: impiegava l'altra le più efficaci tenerezze d'amore per trattenerlo: ed egli assalito in un tempo medesimo da due così violente passioni ondeggiava irresoluto nel tormentoso contrasto. Ma il saggio Re lo compose. Egli, di tutto fra questi tumulti informato, consente il richiesto Eroe alle istanze d'Ulisse; concede la real Principessa alle dimande d'Achille; e, prescrivendo a lui con qual prudente vicenda debbano secondarsi fra loro le tenere cure, e le guerriere fatiche, mette d'accordo nell'animo suo combattuto e la gloria, e l'amore.

Incontrasi questo fatto presso che in tutti gli antichi, e moderni Poeti: ma essendo essi tanto discordi fra loro nelle circostanze, noi senz'attenerci più all'uno, che all'altro, abbiam tolto da ciascheduno ciò che meglio alla condotta della nostra Favola è convenuto.

INTERLOCUTORI.

LICOMEDE,	*Re di Sciro.*
ACHILLE,	*in abito femminile, sotto nome di Pirra, amante di Deidamia.*
DEIDAMIA,	*Figliuola di Licomede, amante d'Achille.*
ULISSE,	*Ambasciadore de' Greci.*
TEAGENE,	*Principe di Calcide, destinato sposo a Deidamia.*
NEARCO,	*Custode d'Achille.*
ARCADE,	*Confidente d'Ulisse.*

CORO DI BACCANTI.

CORO DI CANTORI.

Nella Macchina.

LA GLORIA.	IL TEMPO.
AMORE.	CORO *de' loro seguaci.*

Il luogo dell'Azione è la Reggia di Licomede nell'Isola di Sciro.

ACHIL-

ACHILLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Bacco, donde si scende per due spaziose scale. E' il Tempio circondato da Portici che, prolungandosi da entrambi i lati, formano una gran Piazza. Fra le distanze delle colonne de' portici scuopresi da un lato il bosco sacro alla Deità, dall'altro la marina di Sciro. La Piazza è ripiena di BACCANTI, che celebrando le feste del loro Nume al suono di varj stromenti cantano il seguente Coro.

Preceduti, e seguiti da numeroso corteggio di nobili Donzelle, scender si vedono dal Tempio, ed avanzarsi a poco a poco DEIDAMIA, ed ACHILLE in abito femminile.

CORO.

AH di tue lodi al suono,
Padre Lieo, discendi;
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

O fonte de' diletti,
O dolce obblío de' mali,
Per te d'esser mortali,
Noi ci scordiam talor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.

Per te, se in fredde vene
Pigro ristagna e langue,
Bolle di nuovo il sangue
D'insolito calor.

TUTTO IL CORO.

Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PAR-

PARTE DEL CORO.
Chi te raccoglie in seno
Esser non può fallace;
Fai diventar verace
Un labbro mentitor.

TUTTO IL CORO.
Ah le nostr' alme accendi
Del sacro tuo furor.

PARTE DEL CORO.
Tu dai coraggio al vile,
Rasciughi al mesto i pianti,
Discacci dagli amanti
L' incomodo rossor.

TUTTO IL CORO.
O fonte de' diletti,
O dolce obblio de' mali,
Accendi i nostri petti
Del sacro tuo furor. (1)

DEIDAMIA.
Udisti? (2)

ACHILLE.
Udii.

DEIDAMIA.
Chi temerario ardisce
Turbar col suon profano
Dell' Orgie venerate il rito arcano?

ACHILLE.
Non m' ingannai; lo strepito sonoro
Parte dal mar. Ma non saprei... Non veggo
Che vuol dir, chi lo move... Ah Principessa,
Eccone la cagion. Due navi, osserva,
Vengono a questo lido.

DEIDAMIA.
Ahimè!

ACHILLE.
Che temi?
Son lungi ancor. (3)

DEIDAMIA.
Fuggiam.

ACHILLE.
Perchè?

DEIDAMIA.
Non sai
Che d' infami Pirati
Tutto è infestato il mar? Così rapite
Fur le figlie infelici
Al Re d' Argo, e di Tiro. Ignori forse
La recente di Sparta
Perdita ingiuriosa? E che ne freme
In van la Grecia, e che domanda in vano
L' infida sposa al predator Troiano?
Chi sa che ancora in quelle
Insidiose navi... Oh Dei! Vien meco.

ACHILLE.
Di che temi, mia vita? Achille è teco.

DEIDAMIA.
Taci.

ACHILLE.
E se teco è Achille...

DEIDAMIA.
Ah taci: alcuno (4)
Potrebbe udirti; e, se scoperto sei,
Son perduta, ti perdo. E che direbbe
Il genitor deluso? Una donzella
Sai che ti crede, e si compiace, e ride
Del nostro amor; ma che farà, se mai
(Solo in pensarlo io moro)
Se mai scopre che in Pirra Achille adoro?

ACHILLE.
Perdona; è vero.

SCENA II.

NEARCO, e Detti.

NEARCO.

(Ecco gli amanti.) E deggio
Sempre così tremar per voi? Vel dissi
Pur mille volte; è troppo chiara ormai
Questa vostra imprudente

(1) *Ad un improvviso suon di trombe, che odesi in lontano verso la marina, tace il Coro, s' interrompe il ballo, e s' arrestan tutti in attitudine di timore riguardando verso il mare.* (2) *Ad Achille.* (3) *Comparisćono in lontananza due navi. Sentesi di nuovo il suono delle trombe suddette: tutti partono fuggendo, toltone Achille, e Deidamia.* (4) *Guardandosi attorno.*

Cura

Cura di separarvi
Sempre dalle compagne: ognun la vede.
Ne parla ognuno. Andate al Re. Son tutte
L'altre già nella reggia.

ACHILLE.

Il suon guerriero, (1)
Che da que' legni uscì, d'armati e d'armi
Mostra che vengan gravi.

DEIDAMIA.

(Oh come in volto (2)
Già tutto avvampa! Usar conviene ogni arte
Per trarlo altrove.)

NEARCO.

E non partite?

ACHILLE.

Or ora,
Principessa, verrò. Que' legni in porto
Bramo veder.

DEIDAMIA.

Come! Ch'io parta, e lasci
Te in periglio sì grande? Ah tu, lo vedo, (3)
Ne saresti capace; e dal tuo core
Misuri il mio. So già, crudele...

ACHILLE.

Andiamo:
Non ti sdegnar. Con un tuo sguardo irato
Mi fai morir.

DEIDAMIA.

No, non è vero, ingrato.
No, ingrato, amor non senti;
O, se pur senti amor,
Perder non vuoi del cor
Per me la pace.
Ami, se tel rammenti;
E puoi senza penar
Amare e disamar
Quando ti piace. (4)

SCENA III.

NEARCO, e di nuovo ACHILLE.

NEARCO.

Di pacifiche ulive (5)
Han le prore adornate: amiche navi
Queste dunque saran.

ACHILLE.

Nearco, osserva, (6)
Come splende fra l'armi
Quel guerrier maestoso.

NEARCO.

Ah va; non lice
A te, che una donzella
Comparisci alle spoglie, in questo loco
Scompagnata restar.

ACHILLE.

Ma non ti crede (7)
Ognuno il padre mio? Qual meraviglia,
Che appresso al genitor resti una figlia?

NEARCO.

Si sdegnerà Deidamia.

ACHILLE.

E' ver. (8)

NEARCO.

(Che pena
E' il nascondere Achille!)

ACHILLE.

Oh se ancor io (9)
Quell'elmo luminoso
In fronte avessi, e quella spada al fianco...
Nearco, (10) io son già stanco
Di più vedermi in questa gonna imbelle;
E ormai...

NEARCO.

Che dici? Oh stelle! E non rammenti
Quanto giova al tuo amor?

(1) *Achille intento ad altro, non l'ascolta.* (2) *Piano a Nearco.* (3) *Turbata.*
(4) *Deidamia parte. Achille s'incammina appresso a Deidamia; ma giunto alla Scena si volge, e s'arresta di nuovo a mirar le navi già avvicinate a tal segno, che su la sponda di una d'esse possa distinguersi un guerriero.* (5) *Guardando il porto.*
(6) *Tornando indietro.* (7) *Con isdegno.* (8) *Rimesso, parte; e poi si ferma.*
(9) *Considerando il Guerriero, che è su la nave.* (10) *Torna risoluto.*

ACHILLE.
Sì ... Ma...
NEARCO.
Deh parti.
ACHILLE.
Lasciami un sol momento
A vagheggiar quell' armi.
NEARCO.
(Ahimè!) Sì, resta
Pur quanto vuoi: ma Deidamia intanto
Sarà col tuo rival.
ACHILLE.
Che? (1)
NEARCO.
Giunto or ora
E' di Calcide il Prence; e Licomede
Vuol che la man di sposo
Oggi porga alla figlia.
ACHILLE.
Oh Numi!
NEARCO.
E' vero
Che è tuo quel cor; ma se il rivale accorto
Può lusingarla inosservata e sola,
Chi sa: pensaci, Achille; ei te l'invola.
ACHILLE.
Involarmi il mio tesoro!
Ah dov'è quest'alma ardita?
Ha da togliermi la vita
Chi vuol togliermi il mio ben.
M'avvilisce in queste spoglie
Il poter di due pupille;
Ma lo so ch'io sono Achille,
E mi sento Achille in sen. (2)

SCENA IV.

NEARCO, E POI ULISSE, ed ARCADE dalle navi.

NEARCO.

Che difficile impresa,
Tetide, m'imponesti! Ogni momento
Temo scoperto Achille. E' ver che amore
Lo tiene a fren; ma se una tromba ascolta,
Se rimira un guerrier, s'agita, avvampa,
Sdegna l'abito imbelle. Or che farebbe,
Se sapesse che Troia
Senza lui non cadrà? Che lui domanda
Tutta la Grecia armata? Ah, tolga il Cielo
Che alcuno in questo lido
Non venga a ricercarlo... Oh Dei! M'inganno?
Ulisse! E qual cagione
Qui lo conduce? Ah non a caso ei viene.
Che farò? Mi conosce;
E nella reggia appunto
Del genitor d'Achille. E' ver che ormai
Lungo tempo è trascorso. In ogni caso
Negherò d'esser quello. Olà, straniero,
Non osar d'inoltrarti
Senza dirmi chi sei. Questa è la legge;
Il mio Re la prescrisse.

ULISSE.
Si ubbidisca alla legge: io sono Ulisse.
NEARCO.
Ulisse! I detti audaci
Scusa, Eroe generoso. Al Re men volo
Con sì lieta novella. (3)
ULISSE.
Odi. E tu, sei (4)
Servo di Licomede?
NEARCO.
Appunto.
ULISSE.
Il nome?
NEARCO.
Nearco.
ULISSE.
Ove nascesti?
NEARCO.
Nacqui in Corinto.
ULISSE.
E da' paterni lidi
Perchè mai qui venisti?
NEARCO.
Io venni ... Oh Dio!
Signor, troppo m'arresti; e il Re frattanto
Non sa chi giunse in porto.

(1) *In atto feroce*. (2) *Parte*. (3) *Vuol partire*.
(4) *Esaminandolo attentamente*.

ULIS-

ULISSE.

Va dunque.

NEARCO.

(Ah,ch' io fingea s'è quasi accorto.)(1)

SCENA V.

ULISSE, ED ARCADE.

ULISSE.

Arcade, il Ciel seconda
La nostra impresa.

ARCADE.

Onde la speme?

ULISSE.

Udisti?
Rimirasti colui? Sappi che il vidi
Di Peleo in corte, ha già molt' anni. Ei finse
Patria, e nome con noi; ma già confuso
Era alle mie richieste. Ah menzognera
Forse non è la fama: in gonna avvolto
Qui si nasconde Achille. Arcade, vola
Su l'orme di colui. Cerca, dimanda
Chi sia, come qui venne, ove dimora,
Se alcuno è seco: ogni leggiero indizio
Può servirne di scorta.

ARCADE.

Io vado.

ULISSE.

Ascolta.
Che d'Achille si cerchi,
Pensa a non dar sospetto ancor lontano.

ARCADE.

A un tuo seguace un tal ricordo è vano. (2)

SCENA VI.

ULISSE *solo*.

Già con prospero vento
Comincio a navigar. Per altri forse
Quest' incontro felice,
Quel confuso parlar, quel dubbio volto
Poco saria; ma per Ulisse è molto.
Fra l'ombre un lampo solo
Basta al nocchier sagace,
Che già ritrova il polo,
Già riconosce il mar.
Al pellegrin ben spesso
Basta un vestigio impresso,
Perchè la via fallace
Non l'abbia ad ingannar. (3)

SCENA VII.

Appartamenti di DEIDAMIA.

LICOMEDE, E DEIDAMIA.

LICOMEDE.

Ma se ancor nol vedesti, onde lo sai
Che piacerti non può?

DEIDAMIA.

Già molto intesi
Parlar di Teagene.

LICOMEDE.

E vuoi di lui
Su la fe giudicar degli occhi altrui?
Semplice! Va; m' attendi
Nel giardino real: colà fra poco
Col tuo sposo verrò.

DEIDAMIA.

Già sposo!

LICOMEDE.

Ei venne
Su la mia fe: tutto è disposto. (4)

DEIDAMIA.

Almeno...
Padre... Ah senti.

LICOMEDE.

M' attende
Il Greco Ambasciador. Più non opporti;
Siegui il consiglio mio.

DEIDAMIA.

Dunque un comando
Non è questo, o Signor.

LICOMEDE.

Sempre a una figlia
Comanda il genitor, quando consiglia.

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Parte*. (4) *Partendo*.

Alme incaute, che torbide ancora
Non provaste l'umane vicende,
Ben lo veggo, vi spiace, v'offende
Il consiglio d'un labbro fedel.
Confondete con l'utile il danno;
Chi vi regge credete tiranno;
Chi vi giova chiamate crudel. (1)

SCENA VIII.

DEIDAMIA, INDI ACHILLE.

DEIDAMIA.

All'idol mio mancar di fede! Ah prima
Che altro sposo...

ACHILLE.

E' permesso (2)
A Deidamia l'ingresso? Io non vorrei
Importuno arrivar. Come! Tu sola?
Dov'è lo sposo? A tributarti affetti
Qui sperai ritrovarlo.

DEIDAMIA.

E già sapesti...

ACHILLE.

Tutto, ma non da te: prova sublime
Della bella tua fede. A me, crudele,
Celar sì nero arcano? A me, che t'amo
Più di me stesso? A me, che in queste spoglie
Avvilito per te... Barbara...

DEIDAMIA.

Oh Dio!
Non m'affligger, ben mio: di queste nozze
Nulla seppi fin or. Poc'anzi il padre
Venne a proporle. Istupidii: m'intesi
Tutto il sangue gelar.

ACHILLE.

Pur, che farai?

DEIDAMIA.

Tutto, fuor che lasciarti. E prieghi, e pianti
A svolger Licomede
Pongansi in uso. Ei cederà, se vuole
Salvar la figlia: e, quando ancor non ceda,
Nulla speri ottener. Fu Achille il primo
Che amai fin ora, e voglio
Che sia l'ultimo Achille. Ah mi vedrai
Morir, cor mio, pria che tradirti mai.

ACHILLE.

Oh dolcissimi accenti! E qual mercede
Posso renderti, o cara?

DEIDAMIA.

Eccola: io chiedo,
Se possibile è pur, che abbi più cura
Di non scoprirti.

ACHILLE.

E questa gonna è poco?

DEIDAMIA.

Che val, se la smentisce
Ogni tuo sguardo, ogni tuo moto? I passi
Troppo liberi son; troppo è sicuro
Quel tuo girar di ciglio. Ogni cagione
Basta a farti sdegnar; nè femminili
Son poi gli sdegni tuoi. Che più? Se vedi
Un elmo, un'asta, o se parlar ne senti,
Già feroce diventi;
Escon dagli occhj tuoi lampi, e faville;
Pirra si perde, e comparisce Achille.

ACHILLE.

Ma il cambiar di natura
E' impresa troppo dura.

DEIDAMIA.

E' dura impresa
Anche l'opporsi a un genitor. Potrei
Dunque con questa scusa
Accettar Teagene.

ACHILLE.

Ah no, mia vita:
Farò quanto m'imponi.

DEIDAMIA.

Or lo prometti;
Ma poi...

ACHILLE.

No; questa volta
T'ubbidirò. Terrò gli sdegni a freno;
Non parlerò più d'armi; e, de' tuoi cenni
Se più fedele esecutor non sono,
Corri in braccio al rival, ch'io ti perdono.
Sì, ben mio, sarò qual vuoi;
Lo prometto a que' bei rai,
Che m'accendono d'amor.

(1) *Parte*. (2) *Con ironia sdegnosa*.

SCENA IX.

ULISSE, e Detti.

DEIDAMIA.

Taci; v'è chi t'ascolta.

ACHILLE.

E tu chi sei, (1)
Che temerario ardisci
Di penetrar queste segrete soglie?
Che vuoi? Parla, rispondi;
O pentir ti farò...

DEIDAMIA.

Pirra!

ULISSE.

(Che fiero
Sembiante è quello!)

DEIDAMIA.

E la promessa? (2)

ACHILLE.

(E' vero.) (3)

ULISSE.

Non son di Licomede
Queste le stanze?

DEIDAMIA.

No.

ULISSE.

Straniero errai:
Perdona. (4)

DEIDAMIA.

Odi. E che brami
Dal Re?

ULISSE.

La Grecia chiede
Da lui navi, e guerrieri, or che s'affretta
D'unirsi armata alla comun vendetta.

ACHILLE.

(Felice chi v'andrà!)

DEIDAMIA.

(Tutto nel volto
Già si cambiò.)

ULISSE.

S'apre al valore altrui
Oggi una illustre via. Corrono a questa
Impresa anche i più vili.

ACHILLE.

(E Achille resta!)

DEIDAMIA.

(Periglioso discorso!) A Licomede,
Stranier, questa è la via (5). Sieguimi. (6)

ACHILLE.

Amico, (7)
Dimmi: le Greche navi
Dove ad unirsi andranno?

DEIDAMIA.

Pirra... ma... (8)

ACHILLE.

Già ti sieguo. (Oh amor tiranno!)

SCENA X.

ULISSE, E POI *ARCADE*.

ULISSE.

O Il desío di trovarlo
Per tutto mel dipinge, o Pirra è Achille.
Peléo ne' suoi verdi anni
Quel volto avea, me ne rammento. E poi
Quel parlar..quegli sguardi..E' ver:ma Ulisse
Fidarsi ancor non dee. Posso ingannarmi:
E quando ei sia, pria di parlar, bisogna
Più cauto il tempo, il loco,
Le circostanze esaminar. Felice
E' in suo cammin di rado
Chi varca i fiumi, e non ne tenta il guado.
Tardi, fin che è maturo,
Il gran colpo a scoppiar, ma sia sicuro.

ARCADE.

Ulisse.

ULISSE.

Arcade! E in queste
Stanze t'inoltri?

(1) *Ad Ulisse, pieno di sdegno.* (2) *Piano ad Achille.* (3) *Ravvedendosi.* (4) *Vuol partire.* (5) *Ad Ulisse.* (6) *Ad Achille.* (7) *Tornando indietro.* (8) *Partono.*

Ar-

ARCADE.
Entrar ti vidi, e venni
Su l'orme tue.
ULISSE.
Che raccogliesti intanto?
ARCADE.
Poco, o Signor. Sol, che Nearco è giunto
In questa terra, or compie l'anno: ha seco
Una figlia gentil: mostra per essa
La real Principessa
Straordinario amor.
ULISSE.
Come si appella?
ARCADE.
Pirra.
ULISSE.
Pirra!
ARCADE.
E per lei Nearco ha loco
Fra' reali ministri.
ULISSE.
E questo è poco?
ARCADE.
Ma ciò, che giova?
ULISSE.
Ah mio fedel, facciamo
Gran viaggio a momenti. Odi, e dirai...

SCENA XI.

NEARCO, e Detti.

NEARCO.

Signor, vieni; che fai?
T' attende il Re.
ULISSE.
Qual è il cammino?
NEARCO.
E' questo.
ULISSE.
Ti sieguo, andiam. Non posso dirti il resto. (1)

SCENA XII.

ARCADE solo.

Chi può d'Ulisse al pari
Tutto veder? Ciò, che per gli altri è oscuro,
Chiaro è per lui. No, la natura, o l'arte
L'egual mai non formò. Dov'è chi sappia,
Com'ei, mostrar tutti gli affetti in volto
Senz' averli nel cor? Chi fra gli accenti
Facili, ubbidienti
L'anime incatenar? Chi ad ogni istante
Cambiar genio, tenor, lingua, e sembiante?
Io nol conosco ancor. D'Ulisse al fianco
Ogni giorno mi trovo;
E ogni giorno al mio sguardo Ulisse è nuovo.
Sì varia in Ciel talora
Dopo l'estiva pioggia
L'Iride si colora,
Quando ritorna il Sol.
Non cambia in altra foggia
Colomba al Sol le piume,
Se va cambiando lume
Mentre rivolge il vol. (2)

SCENA XIII.

Deliziosa nella Reggia di LICOMEDE.

ACHILLE, e DEIDAMIA, poi LICOMEDE, e TEAGENE.

DEIDAMIA.

No, Achille, io non mi fido
Di tue promesse. A Teagene in faccia
Non saprai contenerti: il tuo calore
Ti scoprirà. Parti, se m'ami.
ACHILLE.
Almeno
Qui tacito in disparte
Lascia ch'io vegga il mio rivale.
DEIDAMIA.
Oh Dio!

(1) Ad Arcade, indi parte con Nearco. (2) Parte.

T' espo-

T'esponi a gran periglio. Eccolo.

ACHILLE.

Ah questo (1)
Dunque è l'audace? E ho da soffrir...

DEIDAMIA.

Nol dissi?
Già ti trasporti.

ACHILLE.

Un impeto primiero
Fu questo; è già sedato. Or son sicuro.

DEIDAMIA.

Tu parlerai.

ACHILLE.

Non parlerò, tel giuro. (2)

LICOMEDE.

Amata figlia, ecco il tuo sposo; ed ecco,
Illustre Teagene,
La sposa tua.

ACHILLE.

(Qui tollerar conviene.)

TEAGENE.

Chi ascolta, o Principessa,
Ciò che de' pregi tuoi la fama dice,
La crede adulatrice; e chi ti mira,
La ritrova maligna. Io, che già sono
Tuo prigionier, t'offro quest'alma in dono.

ACHILLE.

(Che temerario!) (3)

DEIDAMIA.

A così alto segno
Non giunge il merto mio: tanto esaltarlo
Non dei... Pirra! Che vuoi? Parti. (4)

ACHILLE.

Non parlo. (5)

DEIDAMIA.

(Dei! Qual timor m'assale!)

TEAGENE.

Chi è mai questa donzella?

LICOMEDE.

E' il tuo rivale.

DEIDAMIA.

(Son morta.)

ACHILLE.

(Ah mi conosce!)

LICOMEDE.

E' Pirra il solo
Amor di Deidamia. Altre non vide
Più tenere compagne il mondo intero.

DEIDAMIA.

(Ei parlava da scherzo, e disse il vero.)

LICOMEDE.

Deidamia, or che ti sembra
Di sì degno consorte?

DEIDAMIA.

I pregi, o padre,
Ne ammiro, ne comprendo;
Ma...

LICOMEDE.

Tu arrossisci! Il tuo rossore intendo.
Intendo il tuo rossor:
Amo, vorresti dir;
Ma in faccia al genitor
Parlar non vuoi.
Il farti più soffrir
Sarebbe crudeltà:
Restino in libertà
Gli affetti tuoi. (6)

SCENA XIV.

ACHILLE, DEIDAMIA, E TEAGENE.

ACHILLE.

(AH se altre spoglie avessi!)

TEAGENE.

Or che siam soli,
Principessa gentil, soffri ch'io spieghi
L'ardor di questo sen; soffri ch'io dica...

DEIDAMIA.

Non parlarmi d'amor; ne son nemica.
Del sen gli ardori
Nessun mi vanti:
Non soffro amori,
Non voglio amanti;
Troppo mi è cara
La libertà.

(1) *Turbandosi.* (2) *Si ritira in disparte.* (3) *Considerando sdegnosamente Teagene, s'avanza senza avvedersene.* (4) *Avvedendosi che Achille è già vicino a Teagene.* (5) *Si ritira in disparte, come sopra.* (6) *Parte.*

Se fosse ognuno
Così sincero,
Meno importuno
Parrebbe il vero;
Saria più rara
L' infedeltà. (1)

TEAGENE.
Giusti Numi, e in tal guisa
Deidamia m' accoglie! In che son reo?
Che fu? Seguasi. (2)

ACHILLE.
Ferma: ove t' affretti? (3)

TEAGENE.
A Deidamia appresso:
Raggiungerla desio.

ACHILLE.
Non è permesso. (4)

TEAGENE.
Chi può vietarlo?

ACHILLE.
Io.

TEAGENE.
Tu?

ACHILLE.
Sì: nè giammai,
Sappilo, io parlo in vano. (5)

TEAGENE.
(Delle Ninfe di Sciro il genio è strano.
E pur quella fierezza
Ha un non so che, che piace.) Odi. Ma dimmi
Almen perchè?

ACHILLE.
Dissi abbastanza. (6)

TEAGENE.
E credi
Che di te sola io tema?
Credi bastar tu sola?

ACHILLE.
Io basto; e trema. (7)

TEAGENE.
(Quell' ardir m' innamora.)

DEIDAMIA.
(Ah mancator, non sei contento ancora?) (8)

ACHILLE.
(Misero! è ver, trascorsi.)

TEAGENE.
Ascolta: io voglio,
Bella Ninfa, ubbidirti; e per mercede
Bramo sol de' tuoi sdegni
L' origine saper. Di... Ma... Sospiri!
Mi guardi! Ti confondi!
Qual cambiamento è il tuo? Parla; rispondi.

ACHILLE.
Risponderti vorrei,
Ma gela il labbro, e tace:
Lo rese amor loquace,
Muto lo rende amor:
Amor, che a suo talento
Rende un imbelle audace,
E abbatte in un momento,
Quando gli piace, un cor. (9)

SCENA XV.

TEAGENE solo.

Son fuor di me. Quanto son mai vezzose
L' ire in quel volto! Ah forse m' ama, e ch' io
Siegua un' altra non soffre. E così presto
E' amante, ed è gelosa? Una donzella
Parlar così! Così mostrarsi audace!
Intenderla non so; so che mi piace.
Chi mai vide altrove ancora
Così amabile fierezza,
Che minaccia, ed innamora,
Che diletta, e fa tremar?
Cinga il brando, ed abbia questa
L' asta in pugno, e l' elmo in testa,
E con Pallade in bellezza
Già potrebbe contrastar. (10)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *Parte con Achille, il quale si ferma nell' entrare.* (2) *Vuol seguire Deidamia.*
(3) *Arrestandolo.* (4) *Risoluto.* (5) *Parte lentamente.* (6) *Come sopra.*
(7) *Con aria feroce.* (8) *Nell' atto che Achille si rivolge per partire, incontra su la Scena Deidamia, che gli dice sdegnata il verso suddetto, e lo lascia confuso.*
(9) *Parte.* (10) *Parte.*

ACHIL-

Achille. Att. II.

P. A. Novelli inv. G. Zuliani inc.

E qual sarà, se non è questo Achille?

Ulisse, Scena VIII.

Dall'Acqua Inv. e Sculp.

ACHILLE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Logge terrene adornate di Statue rappresentanti varie imprese d'Ercole.

ULISSE, ED ARCADE.

ARCADE.

Tutto, come imponesti,
Signor, già preparai. Son pronti i doni
Da presentarsi al Re. Mischiai fra quelli
Il militare arnese
Lucido, e terso. I tuoi seguaci istrussi,
Che simular dovranno
Il tumulto guerrier. Spiegami al fine
Sì confuso comando.
Tutto ciò, che ti giova? e dove? e quando?

ULISSE.

Fra mille Ninfe, e mille
Per distinguere Achille.

ARCADE.

E come?

ULISSE.

Intorno
A quell'elmo lucente, a quell'usbergo
Lo vedrai vaneggiar. Ma quando ascolti
Il suon dell'armi, il generoso invito
Delle trombe sonore, allor vedrai
Quel fuoco a forza oppresso
Scoppiar feroce, e palesar se stesso.

ARCADE.

Di troppo ti lusinghi.

ULISSE.

Io so d'Achille
L'indole bellicosa; io so che all'armi
Si avvezzò dalle fasce; e so che in vano
Si preme un violento
Genio natio, che diventò costume.
Fra le sicure piume,
Salvo appena dal mar, giura il nocchiero
Di mai più non partir: sente che l'onde
Già di nuovo son chiare;
Abbandona le piume, e corre al mare.

ARCADE.

Hai pur tant'altri indizj.

ULISSE.

Ogni altro indizio,
Solo, è dubbioso; a questa prova unito
Certezza diverrà. Quella è la prova,
Arcade, più sicura,
Dove co' moti suoi parla natura.

ARCADE.

Ma se, come supponi,
Ama Deidamia, anche palese, a lei
Toglierlo non potrem.

ULISSE.

Con l'arti occulte
Pria s' astringa a scoprirsi; indi, scoperta,
Assalirò quell' alma a forza aperta.
Le addormentate allora
Fiamme d' onor gli desterò nel seno;
Arrossir lo farò.

ARCADE.

Sì, ma non veggo
Agio a parlargli. E' custodito in guisa...

ULISSE.

L' occasion si attenda; e, se non giunge,
Nascer si faccia. Io tenterò...

ARCADE.

T' accheta:
Vien Pirra a noi. Parlale adesso.

ULISSE.

Eh lascia
Che venga per se stessa. Ad altro inteso
Mi fingerò. Tu destramente intanto
Osservane ogni moto.

SCENA II.

ACHILLE in disparte, e Detti.

ACHILLE.

(Ecco il guerriero,
Che la Grecia invidò. Se la mia Bella
Non lo vietasse, oh qual diletto avrei
Di ragionar con lui! Muoverla ad ira,
Ch' io l' osservi, non dee.)

ULISSE.

(Che fa?) (1)

ARCADE.

(Ti mira.)(2)

ULISSE.

Di questo albergo in vero
Ogni arredo è real. Gli sculti marmi (3)
Sembran pieni di vita. Eccoti Alcide,
Che l' Idra abbatte. Ah gli si vede in volto
Lo spirito guerrier! L' anima eccelsa
Gli ha l' industre maestro in fronte accolta.
(Guarda se m' ode.)(4)

ARCADE.

(Attentamente ascolta.)(5)

ULISSE.

Ecco quando dal suolo
Solleva Antéo per atterrarlo; e l' arte
Qui superò se stessa. Oh come accende,
Quando è sì al vivo espresso,
Di virtude un esempio! Io già vorrei
Essere Alcide. Oh generoso, oh grande,
Oh magnanimo Eroe! Vivrà il tuo nome
Mille secoli e mille.

ACHILLE.

(Oh Dei, così non si dirà d' Achille!)

ULISSE.

(Ed or?)(6)

ARCADE.

(S' agita, e parla.)(7)

ULISSE.

(Osserva adesso.)
Che miro! Ecco l' istesso (8)
Terror dell' Erimanto
In gonna avvolto alla sua Jole accanto.
Ah! l' artefice errò. Mai non dovea
A questa di viltà memoria indegna
Avvilir lo scarpello:
Qui Alcide fa pietà; non è più quello.

ACHILLE.

(E' vero, è vero. Oh mia vergogna estrema!)

ULISSE.

(Arcade, che ti par?)

ARCADE.

(Parmi che frema.)

(1) *Piano ad Arcade.* (2) *Piano ad Ulisse.* (3) *Guardando le statue.*
(4) *Piano ad Arcade.* (5) *Piano ad Ulisse.* (6) *Piano ad Arcade.*
(7) *Piano ad Ulisse.* (8) *Volgendosi ad altra parte.*

ULISSE.
(Dunque si assalga.) (1)
ARCADE.
(Il Re. (2) Guarda che tutto
Il disegno non scopra.)
ULISSE.
(Ah! m'interrompe in sul finir dell'opra.)

SCENA III.

LICOMEDE, e Detti.

LICOMEDE.

Pirra, appunto ti bramo; attendi. Ulisse,
Vedi che il Sol di già tramonta: onori
Un ospite sì grande
Le mense mie.
ULISSE.
Mi sarà legge il cenno,
Invittissimo Re. (3)

LICOMEDE.
Le navi, e l'armi,
Che a chieder mi venisti, al nuovo giorno
Radunate vedrai: vedrai di quanto
Superai la richiesta; ed a qual segno
Gli amici onoro, e un messaggier sì degno.

ULISSE.
Sempre eguale a se stesso
E' del gran Licomede
Il magnanimo cor. Da me sapranno
I congiurati a danno
Della Frigia infedel Principi Achei
Quanto amico tu sei. Nè lieve prova
Ne sian l'armi, e le navi
Che ti piacque apprestarmi.
(Altro quindi io trarrò, che navi, ed armi.)
Quando il soccorso apprenda,
Che dal tuo regno io guido,
Dovrà sul Frigio lido
Ettore impallidir.
Più gli sarà spavento
Questo soccorso solo,
Che cento insegne e cento,
Che ogni guerriero stuolo,
Che quante vele al vento
Seppe la Grecia aprir. (4)

SCENA IV.

LICOMEDE, *ACHILLE*, e poi *NEARCO*.

LICOMEDE.

Vezzosa Pirra, il crederai? dipende
Da te la pace mia.
ACHILLE.
Perchè?
LICOMEDE.
Se vuoi
Impiegarti a mio pro, rendi felice
Un grato Re.
ACHILLE.
Che far poss' io?
LICOMEDE.
M'avveggo
Che a Deidamia spiace
Unirsi a Teagene.
ACHILLE.
E ben? (5)
LICOMEDE.
Tu puoi
Tutto sul cor di lei.
ACHILLE.
Come! E vorresti
Da me...
LICOMEDE.
Sì, che la scelta
Tu le insegnassi a rispettar d'un Padre;
Che i merti del suo sposo
Le facessi osservar; che amor per lui
Le ispirassi nel seno; onde l'accolga
Com'è il dover d'un'amorosa moglie.

(1) *S'incammina verso Achille.* (2) *Trattenendo Ulisse.* (3) *In atto di ritirarsi, si ferma per ascoltar quanto gli dice Licomede.* (4) *Parte con Arcade.*
(5) *Comincia a turbarsi.*

ACHILLE.

(Questo pur deggio a voi, misere spoglie!) (1)

LICOMEDE.

Che dici?

ACHILLE.

E tu mi credi (2)
Opportuno istromento... Ah Licomede,
Mal mi conosci. Io!... Numi eterni, io!... Cer-
Mezzo miglior. (ca

LICOMEDE.

Che ti sgomenta? E' forse
Teagene uno sposo,
Che non meriti amor?

ACHILLE.

(Mi perdo. Io sento
Che soffrir più non posso.)

LICOMEDE.

Al fin la figlia,
Dimmi, a qual altro mai
Meglio unir si potea?

ACHILLE.

(Soffersi assai.)
Signor... (3)

NEARCO.

Le regie mense,
Licomede, son pronte.

LICOMEDE.

Andiamo. Udisti,
Pirra, i miei sensi: a te mi fido. Ah sia
Frutto del tuo sudor la pace mia.
Fa che si spieghi almeno
Quell' alma contumace,
Se l' amor mio le piace,
Se vuol rigor da me.
Dì, che ho per lei nel seno
Di Re, di padre il core;
Che appaghi il genitore,
O che ubbidisca il Re. (4)

SCENA V.

ACHILLE, E NEARCO.

ACHILLE.

Non parlarmi, Nearco,
Più di riguardi; ho stabilito: adesso
Non sperar di sedurmi. Andiamo.

NEARCO.

E dove?

ACHILLE.

A depor queste vesti. E che! Degg' io
Passar così vilmente
Tutti gli anni migliori? E quanti oltraggi
Ho da soffrir? Le mie minacce or veggo
Ch' altri deride; ingiurioso impiego
Or m' odo imporre; or negli esempj altrui
I falli miei rimproverar mi sento.
Son stanco d' arrossirmi ogni momento.

NEARCO.

Un rossor ti figuri...

ACHILLE.

Ah taci; assai
Ho tollerato i tuoi
Vilissimi consigli. Altri ne intesi
Dal Tessalo Maestro; e allor sapea
Vincer nel corso i venti,
Abbatter fiere, e valicar torrenti.
Ed ora... Ah che direbbe,
Se in questa gonna effeminato e molle
Mi vedesse Chirone! Ove da lui
M' asconderei? Che replicar, se in volto
Rigido mi chiedesse: ov' è la spada,
Ove l' altr' armi, Achille? Ah di mie scuole
Tu non serbi altro segno,
Che la cetra avvilita ad uso indegno.

NEARCO.

Parla, Signor: più non m' oppongo. Al fine
Son persuaso anch' io.

ACHILLE.

Ti par, Nearco,
Quest' ozio vergognoso
Degno di me?

(1) *Con ira.* (2) *Reprimendosi a forza.* (3) *Risoluto.* (4) *Parte.*

NEAR-

NEARCO.

No: lo conosco, è tempo
Che dal sonno ti desti,
Che ti svolga da questi
Impacci femminili, e corra altrove
A dar del tuo gran cor nobili prove.
E' ver, che Deidamia,
Priva di te, non avrà pace, e forse
Ne morrà di dolor; ma quando ancora
N'abbia a morir, non t'arrestar per lei;
Vagliono la sua vita i tuoi trofei.

ACHILLE.

Morir! Dunque tu credi
Che non abbia costanza
Di vedersi lasciar?

NEARCO.

Costanza! E come
Potrebbe averne una donzella amante,
Che perda il solo oggetto
Della sua tenerezza, il sol conforto,
L'unica sua speranza?

ACHILLE.

Oh Dei!

NEARCO.

Non sai
Che, se ti scosti mai
Da'suoi sguardi un momento, è già smarrita,
Non ha riposo, a ciaschedun ti chiede,
Ti vuol da tutti? E in questo punto istesso
Come credi che stia? Già non ha pace;
Già dubbiosa, e tremante...

ACHILLE.

Andiamo.

NEARCO.

E sei
Pronto a partir?

ACHILLE.

No: ritorniamo a lei.
Potría fra tante pene
Lasciar l'amato bene
Chi un cor di tigre avesse,
Nè basterebbe ancor:
Che quel pietoso affetto,
Che a me si desta in petto,
Senton le tigri istesse,
Quando le accende amor. (1)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCENA VI.

NEARCO solo.

OH incredibile, oh strano
Miracolo d'amor! Si muova all'ira,
E' terribile Achille: arte non giova,
Forza non basta a raffrenarlo; andrebbe
Nudo in mezzo agl'incendj; andrebbe solo
Ad affrontar mille nemici e mille:
Pensi a Deidamia, è mansueto Achille.
Così leon feroce,
Che sdegna i lacci, e freme,
Al cenno d'una voce
Perde l'usato ardir.
Ed a tal segno obblía
La ferità natía,
Che quella man, che teme,
Va placido a lambir. (2)

SCENA VII.

Gran Sala illuminata in tempo di notte, corrispondente a diversi appartamenti, parimente illuminati. Tavola nel mezzo; credenze all'intorno; logge nell'alto ripiene di Musici, e Spettatori.

LICOMEDE, TEAGENE, ULISSE, e DEIDAMIA seduti a mensa: ARCADE in piedi accanto ad ULISSE: *ACHILLE in piedi accanto a* DEIDAMIA; *e per tutto Cavalieri, Damigelle, e Paggi.*

CORO.

LUngi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.
Dolci affetti, diletti sinceri
Porga amore, ministri la pace;
E da'moti di gioja verace
Lieta ogni alma si senta agitar.

Lungi

Lungi lungi, fuggite fuggite,
Cure ingrate, molesti pensieri;
No, non lice del giorno felice
Che un istante si venga a turbar.

LICOMEDE.

Fumin le tazze intorno
Di Cretense liquor.

DEIDAMIA.

Pirra, lo sai;
Se di tua man non viene,
L'ambrosia degli Dei
Vil bevanda parrebbe a' labbri miei.

ACHILLE.

Ubbidisco. Ah da questa
Ubbidienza mia
Vedi, se fido sia di Pirra il core.

TEAGENE.

(Che strano affetto!) (1)

ACHILLE.

(Oh tirannia d'amore!) (2)

LICOMEDE.

Quando da' Greci lidi i vostri legni
L'ancora scioglieranno? (3)

ULISSE.

Al mio ritorno.

TEAGENE.

Son già tutti raccolti?

ULISSE.

Altro non manca
Che il soccorso di Sciro.

LICOMEDE.

Oh qual mi toglie
Spettacolo sublime
La mia canuta età!

ULISSE.

(Non si trascuri (4)
L'opportuno momento.) E' di te degna,
Gran Re, la brama. Ove mirar più mai
Tant'armi, tanti Duci,
Tante squadre guerriere,
Tende, navi, cavalli, aste, e bandiere?
Tutta Europa v'accorre. Omai son vuote
Le selve, e le Città. Da' padri istessi,
Da' vecchj padri invidiata, e spinta
La gioventù proterva
Corre all'armi fremendo. (Arcade, osserva.)

DEIDAMIA.

Pirra?

ACHILLE.

E' ver. (5)

ULISSE.

Chi d'onore
Sente stimoli in sen, chi sa che sia
Desio di gloria, or non rimane. Appena
Restano, e quasi a forza,
Le vergini, le spose; e alcun, che dura
Necessità trattien, col Ciel s'adira,
Come tutti gli Dei l'abbiano in ira.

DEIDAMIA.

Ma, Pirra?

ACHILLE.

Eccomi. (6)

DEIDAMIA.

(Ingrato! (7)
Questi di poco amor segni non sono?)

ACHILLE.

(Non ti sdegnar; bell'idol mio, perdono.)

LICOMEDE.

Olà, rechisi a Pirra
L'usata cetra. A lei, Deidamia, imponi,
Che alle corde sonore
La voce unisca, e la maestra mano.
Tutto farà per te.

DEIDAMIA.

Pirra, se m'ami,
Seconda il genitore.

ACHILLE.

Tu il vuoi? Si faccia. (Oh tirannia d'amore!) (8)

TEAGENE.

(Tanto amor non comprendo.)

ULISSE.

Arcade, adesso è tempo. Intendi? (9)

(1) *Guardando Deidamia, ed Achille.* (2) *Nell'andar a prender la tazza.*
(3) *Ad Ulisse.* (4) *Un Paggio porge la tazza ad Achille: egli nel prenderla resta attonito ad ascoltare il discorso artifizioso d'Ulisse.* (5) *Si riscuote, prende la tazza, s'incammina, poi torna a fermarsi.* (6) *Va colla tazza a Deidamia.* (7) *Piano ad Achille nel prendere la tazza.* (8) *Un Paggio gli presenta la cetra; altri pongono un sedile da un de' lati a vista della mensa.* (9) *Piano ad Arcade.*

Ar-

ARCADE.
Intendo. (1)

ACHILLE.
Se un core annodi, (2)
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?
Vuoi che al potere
Delle tue frodi
Ceda il fapere,
Ceda il valor.

CORO.
Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.
Se in bianche piume
De' Numi il Nume
Canori accenti
Spiegò talor;
Se fra gli armenti
Muggì negletto,
Fu folo effetto
Del tuo rigor.

CORO.
Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor?

ACHILLE.
De' tuoi feguaci
Se a far fi viene,
Sempre in tormento
Si trova un cor:
E vuoi che baci
Le fue catene,
Che fia contento
Del fuo dolor.

CORO.
Se un core annodi,
Se un'alma accendi,
Che non pretendi,
Tiranno Amor? (3)

LICOMEDE.
Quefti chi fon?

ULISSE.
Son miei feguaci; e al piede
Portan di Licomede
Quefti per cenno mio piccioli doni,
Che d'Itaca recai. Lo ftile ufato
D'ofpite non ingrato
Giufto è che fiegua anch'io. Se troppo ofai,
Il coftume m'affolva.

LICOMEDE.
Eccede i fegni
Sì generofa cura.

ACHILLE.
(Oh Ciel, che miro!) (4)

LICOMEDE.
Mai non fi tinfe in Tiro
Porpora più vivace. (5)

TEAGENE.
Altri fin ora (6)
Sculti vafi io non vidi
Di magiftero egual.

DEIDAMIA.
L'Eoa marina (7)
Non ha lucide gemme al par di quelle.

ACHILLE.
Ah chi vide fin ora armi più belle! (8)

DEIDAMIA.
Pirra, che fai? Ritorna
Agl' interrotti carmi.

ACHILLE.
(Che tormento crudele!) (9)

Di dentro.
All'armi, all'armi. (10)

(1) *Piano ad Uliffe, e parte.* (2) *Achille canta accompagnandofi con la lira.*
(3) *Al compari. dei doni portati da' feguaci d'Uliffe, s'interrompe il canto d'Achille.*
(4) *Avvedendofi d'un'armatura, che venne fra' doni.* (5) *Ammirando le vefti.*
(6) *Ammirando i vafi.* (7) *Ammirando le gemme.* (8) *Si leva per andare a veder più da vicino le armi.* (9) *Torna a federe.* (10) *S'ode grande ftrepito d'armi, e di ftromenti militari. Tutti fi levano fpaventati; folo Achille refta fedendo in atto feroce.*

LICOMEDE.

Qual tumulto è mai questo?

ARCADE.

Ah corri, Ulisse, (1)
Corri l'impeto insano
De' tuoi seguaci a raffrenar.

ULISSE.

Che avvenne? (2)

ARCADE.

Non so per qual cagion, fra lor s'accese
E i custodi reali
Feroce pugna. Ah qui vedrai fra poco
Lampeggiar mille spade.

DEIDAMIA.

Aita, oh Numi!
Dove corro a celarmi? (3)

TEAGENE.

Fermati, Principessa. (4)

Di dentro.

All'armi, all'armi. (5)

SCENA VIII.

ACHILLE; ed ULISSE con ARCADE in disparte.

ACHILLE.

Ove son? Che ascoltai? Mi sento in fronte
Le chiome sollevar! Qual nebbia i lumi
Offuscando mi va! Che fiamma è questa
Onde sento avvamparmi!
Ah frenar non mi posso: all'armi, all'armi. (6)

ULISSE.

Guardalo. (7)

ACHILLE.

E questa cetra
Dunque è l'arme d'Achille? Ah no; la sorte
Altre n'offre, e più degne. A terra, a terra, (8)
Vile stromento. All'onorato incarco
Dello scudo pesante (9)
Torni il braccio avvilito: in questa mano
Lampeggi il ferro. (10) Ah ricomincio adesso
A ravvisar me stesso. Ah fossi a fronte
A mille squadre e mille!

ULISSE.

E qual sarà, se non è questo Achille? (11)

ACHILLE.

Numi! Ulisse, che dici?

ULISSE.

Anima grande,
Prole de' Numi, invitto Achille, al fine
Lascia che al sen ti stringa. Eh non è tempo
Di finger più. Sì, tu la speme sei,
Tu l'onor della Grecia,
Tu dell'Asia il terror. Perchè reprimi
Gl'impeti generosi
Del magnanimo cor? Son di te degni;
Secondali, Signor. Lo so, lo veggo,
Raffrenar non ti puoi. Vieni: io ti guido
Alle palme, a' trofei. La Grecia armata
Non aspetta che te. L'Asia nemica
Non trema che al tuo nome. Andiam.

ACHILLE.

(12) Sì, vengo.
Guidami dove vuoi... Ma... (13)

ULISSE.

Che t'arresta?

ACHILLE.

E Deidamia?

ULISSE.

E Deidamia un giorno
Ritornar ti vedrà cinto d'allori,
E più degno d'amore.

ACHILLE.

E intanto...

ULISSE.

E intanto

(1) *Esce simulando spavento.* (2) *Fingendo esser sorpreso.* (3) *Parte intimorita.* (4) *Parte seguendola.* (5) *S'ode strepito d'armi. Licomede snudando la spada corre al tumulto. Fugge ognuno. Ulisse si ritira in disparte con Arcade ad osservare Achille, che si leva già invaso d'estro guerriero.* (6) *S'incammina furioso, e poi si ferma, avvedendosi d'avere in mano la cetra.* (7) *Piano ad Arcade.* (8) *Getta la cetra, e va all'armi portate co' doni d'Ulisse.* (9) *Imbraccia lo scudo.* (10) *Impugna la spada.* (11) *Palesandosi.* (12) *Risoluto.* (13) *Si ferma.*

Che

Che d'incendio di guerra
Tutta avvampa la terra, a tutti ascoso
Qui languir tu vorresti in vil riposo?
Diría l'età futura:
Di Dardano le mura
Diomede espugnò; d'Ettore ottenne
Le spoglie Idomeneo; di Priamo il trono
Miser tutto in faville
Stenelo, Ajace... E che faceva Achille?
Achille in gonna avvolto,
Traea misto, e sepolto
Fra le ancelle di Sciro i giorni sui,
Dormendo al suon delle fatiche altrui.
Ah non sia ver. Destati al fine; emenda
Il grave error. Più non soffrir che alcuno
Ti miri in queste spoglie. Ah, se vedessi
Quale oggetto di riso
Con que' fregi è un guerriero! In questo scudo
Lo puoi veder. Guardati, Achille. (1) Dimmi:
Ti riconosci? (2)

ACHILLE.

Oh vergognosi, oh indegni (3)
Impacci del valor, come finora
Tollerar vi potei! Guidami, Ulisse,
L'armi a vestir. Fra questi ceppi avvinto
Più non farmi penar.

ULISSE.

Sieguimi. (Ho vinto.) (4)

SCENA IX.

NEARCO, e Detti.

NEARCO.

Pirra, Pirra, ove corri?

ACHILLE.

Anima vile, (5)
Quel vergognoso nome
Più non t'esca da' labbri: i miei rossori
Non farmi rammentar. (6)

NEARCO.

Senti: tu parti?
E la tua Principessa?

ACHILLE.

A lei dirai... (7)

ULISSE.

Achille, andiam.

NEARCO.

Che posso dirle mai?

ACHILLE.

Dille, che si consoli;
Dille, che m'ami; e dille,
Che partì fido Achille,
Che fido tornerà.
Che a' suoi begli occhj soli
Vo' che il mio cor si stempre;
Che l'idol mio fu sempre,
Che l'idol mio sarà. (8)

SCENA X.

NEARCO, poi DEIDAMIA.

NEARCO.

Eterni Dei! Qual fulmine improvviso
Strugge ogni mia speranza? Ove m'ascondo,
Se parte Achille? E chi di Teti all'ira
M'involerà? Tanti sudori, oh stelle!
Tant'arte, tanta cura...

DEIDAMIA.

Ov'è, Nearco,
Il mio tesoro?

NEARCO.

Ah Principessa, Achille
Non è più tuo.

DEIDAMIA.

Che!

NEARCO.

T'abbandona.

DEIDAMIA.

I tuoi
Vani sospetti io già conosco. Ognora
Così mi torni a dir.

NEARCO.

Volesse il Cielo
Ch'or m'ingannassi. Ah! l'ha scoperto Ulisse;

(1) *Gli leva lo scudo*. (2) *Presentandogli lo scudo*. (3) *Lacerando le vesti*.
(4) *S'incamminano*. (5) *Rivolgendosi con isdegno*. (6) *Partendo*. (7) *Rivolgendosi*.
(8) *Parte con Ulisse, ed Arcade*.

L'ha sedotto; il rapisce.

DEIDAMIA.

E tu, Nearco,
Così partir lo lasci? Ah corri, ah vola...
Misera me! Senti. Son morta! Ah troppo
Troppo il colpo è inumano!
Che fai? Non parti?

NEARCO.

Io partirò, ma in vano. (1)

SCENA XI.

DEIDAMIA, POI *TEAGENE.*

DEIDAMIA.

Achille m' abbandona!
Mi lascia Achille! E sarà vero? E come,
Come potè l' ingrato
Pensarlo solo, e non morir! Son queste
Le promesse di fede?
Le proteste d' amor? Così... Ma intanto
Ch' io mi struggo in querele,
L' empio scioglie le vele. Andiam: si tenti
Di trattenerlo. Il mio dolor capace
Di riguardi or non è. Vadasi; e, quando
Nè pur questo mi giovi, almen sul lido
Spirar mi vegga, e parta poi l' infido.

TEAGENE.

Amata Principessa.

DEIDAMIA.

(Oh me infelice! (2)
Che inciampo è questo!)

TEAGENE.

Io del tuo cor vorrei
Intender meglio...

DEIDAMIA.

Or non è tempo. (3)

TEAGENE.

Ascolta. (4)

DEIDAMIA.

Non posso.

TEAGENE.

Un solo istante.

DEIDAMIA.

Oh numi! (5)

TEAGENE.

Al fine
Mia sposa al nuovo giorno...

DEIDAMIA.

Ma per pietà non mi venir d' intorno.
Non vedi, tiranno,
Ch' io moro d' affanno?
Che bramo che in pace
Mi lasci morir?
Che ho l' alma sì oppressa,
Che tutto mi spiace?
Che quasi me stessa
Non posso soffrir? (6)

SCENA XII.

TEAGENE solo.

Ma chi spiegar potrebbe
Stravaganze sì nuove? A che mi parla
Deidamia così? Delira, o cerca
Di farmi delirar? Sogno? Son desto?
Dove son mai? Che laberinto è questo!
Disse il ver? Parlò per gioco?
Mi confondo a' detti suoi;
E comincio a poco a poco
Di me stesso a dubitar.
Pianger fanno i pianti altrui,
Sospirar gli altrui sospiri;
Ben potrian gli altrui deliri
Insegnarmi a delirar. (7)

(1) *Parte.* (2) *Con impazienza.* (3) *In atto di partire.* (4) *Seguendola.* (5) *Impaziente.* (6) *Parte.* (7) *Parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ACHIL-

P. A. Novelli inv. G. Zuliani inc.

Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

ACHILLE Scena IV.

ACHILLE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici della Reggia corrispondenti al Mare. Navi poco lontane dalla riva.

ULISSE, ED ACHILLE *in abito militare.*

ULISSE.

Achille, or ti conosco. Oh quãta parte
Del maestoso tuo real sembiante
Defraudavan le vesti! Ecco il guerriero,
Ecco l'Eroe. Ringiovanita al Sole
Esce così la nuova serpe; e sembra,
Mentre s'annoda e scioglie,
Che altera sia delle cambiata spoglie.

ACHILLE.

Sì, tua mercè, gran Duce, io torno in vita;
Respiro al fin: ma, qual da' lacci appena
Disciolto prigionier, dubito ancora
Della mia libertà: l'ombre ho su gli occhj
Del racchiuso soggiorno;
Mi sento il suon delle catene intorno.

ULISSE.

(Ed Arcade non vien!) (1)

ACHILLE.

Son queste, Ulisse,
Le navi tue?

ULISSE.

Sì; nè superbe meno
Andran del peso lor, che quella d'Argo
Già del suo non andò. Compensa assai
Di tanti Eroi lo stuolo,
E i tesori di Frisso Achille solo.

ACHILLE.

Dunque, che più si tarda?

ULISSE.

Olà, nocchieri,

(1) *Guardando intorno.*

Appressatevi a terra. (E pur non miro
Arcade ancora.) (1)

ACHILLE.

Ah perchè mai le sponde
Del nemico Scamandro
Queste non son! Come s' emendi Achille
Là si vedrà. Cancellerà le indegne
Macchie del nome mio di questa fronte
L' onorato sudor: gli ozj di Sciro
Scuserà questa spada; e forse tanto
Occuperò la fama
Co' novelli trofei,
Che parlar non potrà de' falli miei.

ULISSE.

Oh sensi! Oh voci! Oh pentimento! Oh ardori
Degni d' Achille! E si volea di tanto
Fraudar la terra? E si sperò di Sciro
Nell' angusto recinto
Celar furto sì grande? Oh troppo ingiusta,
Troppo timida madre! E non previde
Che a celar tanto fuoco
Ogni arte è vana, ogni ritegno è poco?
Del terreno nel concavo seno
Vasto incendio se bolle ristretto,
A dispetto del carcere indegno
Con più sdegno gran strada si fa.
Fugge allora; ma, intanto che fugge,
Crolla, abbatte, sovverte, distrugge,
Piani, monti, foreste, e città.

ACHILLE.

Ecco i legni alla sponda:
Ulisse, io ti precedo. (2)

SCENA II.

ARCADE frettoloso, e Detti.

ULISSE.

Arcade, oh quanto
Tardi a venir!

ARCADE.

Partiam, Signor: t' affretta;
Non ci arrestiam.

ULISSE.

Che mai t' avvenne?

ARCADE.

Andiamo:
Tutto saprai.

ULISSE.

Ma con un cenno almeno...

ARCADE.

Oh Numi! Ebbra d' amor, cieca di sdegno,
Deidamia ci siegue. Io non potei
Più trattenerla, e la prevenni. (3)

ULISSE.

Ah questo
Fiero assalto s' eviti.

ACHILLE.

Or che si attende? (4)

ULISSE.

Eccomi.

ACHILLE.

Sì turbato,
Arcade? Che recasti?

ARCADE.

Nulla.

ULISSE.

Partiam.

ACHILLE.

(5) Ma che vuol dir quel tanto
Volgerti indietro, e rimirar? Che temi?
Parla.

ULISSE.

(Oh stelle!)

ARCADE.

Signor... Temo... Potrebbe
Il Re saper la nostra
Partenza inaspettata,
Ed a forza impedirla.

ACHILLE.

A forza? Io sono
Dunque suo prigionier; dunque pretende...

ULISSE.

No; ma è saggio consiglio
Fuggir gl' inciampi. (6)

(1) *Guardando intorno*. (2) *S' incammina al mare*. (3) *Piano ad Ulisse*.
(4) *Tornando impaziente dalla riva del mare*. (5) *Ad Arcade*.
(6) *Vuol prenderlo per mano*.

ACHILLE.
A me fuggir! (1)
ULISSE.
Tronchiamo
Le inutili dimore. Al mare, al mare,
Or che l'onde ha tranquille. (2)

SCENA III.

DEIDAMIA, e Detti.

DEIDAMIA.

Achille, ah dove vai? Fermati, Achille. (3)
ULISSE.
(Or sì ch'io mi sgomento.) (4)
ARCADE.
(E la gloria, e l'amore ecco a cimento.)
DEIDAMIA.
Barbaro! E' dunque vero? (5)
Dunque lasciar mi vuoi?
ULISSE.
(6) Se a lei rispondi,
Sei vinto.
ACHILLE.
Tacerò. (7)
DEIDAMIA.
Questa, o crudele,
Questa bella mercede
Serbavi a tanto amore! Alma sì atroce
Celò quel dolce aspetto! Andate adesso,
Credule amanti, alle promesse altrui
Date pur fe. Quel traditor poc'anzi
Mi giurava costanza: in un momento
Tutto pose in obblio;
Parte, mi lascia, e senza dirmi addio.
ACHILLE.
Ah!
ARCADE.
(Non resiste.)
DEIDAMIA.
E qual cagion ti rese
Mio nemico in un punto? Io che ti feci?
Misera me! di qual delitto è pena
Quest'odio tuo?
ACHILLE.
No, Principessa...
ULISSE.
Achille.
ACHILLE.
Due soli accenti. (8)
ULISSE.
(Ahimè!)
ACHILLE.
No, Principessa
Non son, qual tu mi chiami,
Traditore, o nemico. Eterna fede
Giurai, la serberò. Legge d'onore
Mi toglie a te; ma tornerò più degno
De' cari affetti tuoi. S'io parto, e taccio,
Odio non è, nè sdegno,
Ma timore, e pietà: pietà del tuo
Troppo vivo dolor; tema del mio
Valor poco sicuro: uno previdi;
Non mi fidai dell'altro. Io so che m'ami,
Cara, più di te stessa; io sento...
ULISSE.
Achille.
ACHILLE.
Eccomi.
ARCADE.
(E pur non viene.)
ACHILLE.
Io sento in petto...
DEIDAMIA.
Non più; troppo, lo veggo,
Troppo trascorsi. Al grande amor perdona
I miei trasporti. E' ver, se stesso Achille
Deve alla Grecia, al Mondo,
Ed alle glorie sue. Va; non pretendo
D'interromperne il corso: avrai seguaci
Gli affetti, i voti miei. Ma già ch'io deggio
Restar senza di te, sia meno atroce,
Sia men subito il colpo. Abbia la mia
Vacillante virtù tempo a raccorre
Le forze sue. Chiedo un sol giorno; e poi

(1) *Scostandosi*. (2) *Lo prende per la mano, e seco s'incammina*.
(3) *Achille si rivolge, vede Deidamia, e s'arrestano entrambi guardandosi attentamente senza parlare*. (4) *Avendo lasciato Achille*. (5) *Con passione, ma senza sdegno*.
(6) *Piano ad Achille*. (7) *Ad Ulisse*. (8) *Ad Ulisse*.

Vatte-

Vattene in pace. Ah non si niega a' rei
Tanto spazio a morir: temer degg' io
Ch' abbia a negarsi a me?

ARCADE.

(Se un giorno ottiene,
Tutto otterrà.)

DEIDAMIA.

Pensi! Non parli! E fisse
Tieni le luci al suol?

ACHILLE.

Che dici, Ulisse? (1)

ULISSE.

Che, signor di te stesso,
Puoi partir, puoi restar; che a me non lice
Premer più questo suolo;
Che a venir ti risolva, o parto solo.

ACHILLE.

(Che angustia!)

DEIDAMIA.

E ben, rispondi.

ACHILLE.

Io resterei,
Ma... Udisti? (2)

ULISSE.

E ben, risolvi.

ACHILLE.

Io verrei teco,
Ma... Vedi? (3)

DEIDAMIA.

Eh già comprendo:
Già di partir scegliesti.
Va, ingrato. Addio. (4)

ACHILLE.

Ferma, Deidamia. (5)

ULISSE.

Intendo:
Hai la dimora eletta.
Resta, imbelle; io ti lascio. (6)

ACHILLE.

Ulisse, aspetta.

DEIDAMIA.

Che vuoi?

ULISSE.

Che brami?

ACHILLE.

(7) A compiacerti... (Oh stelle!
E' debolezza.) A seguitarti ... (8) (Oh Numi!
E' crudeltà.) Sì, ma la gloria esige... (more!
No, l'amor mio non soffre... Oh gloria! Oh a-

ARCADE.

(E' dubbio ancor chi vincerà quel core.)

DEIDAMIA.

E ben, giacchè ti costa
Sì picciola pietà pena sì grande,
Più non la chiedo. Or da te voglio un dono,
Che è più degno di te. Parti; ma prima
Quel glorioso acciaro
Immergi in questo sen. L'opra pietosa
Giova ad entrambi. Ad avvezzarti, Achille,
Tu cominci alle stragi; io fuggo almeno
Un più lungo morir. Tu lieto vai
Senza aver chi t'arresti; io son contenta
Che quella destra amata, (9)
Arbitra di mia sorte,
Se vita mi niegò, mi dia la morte

ARCADE.

(Io cederei.)

DEIDAMIA.

L'ultimo dono...

ACHILLE.

Ah taci;
Ah non pianger, mia vita. Ulisse, ormai
L'opporsi è tirannía.

ULISSE.

Lo veggo.

ACHILLE.

Al fine
Non chiede che un sol giorno. Un giorno solo
Ben puoi donarmi.

ULISSE.

Oh questo no. Men vado
D'Achille a' Duci Argivi
Le glorie a raccontar. Da me sapranno
Qual nobile sudor le macchie indegne
Lavi del nome suo: quai scuse illustri
Fa degli ozj di Sciro
Già la tua spada; e di qual serie augusta
Va per te di trofei la fama onusta.

(1) *Ad Ulisse quasi con timore.* (2) *Accennandole Ulisse.* (3) *Accennandogli Deidamia.* (4) *Mostrando partire.* (5) *Seguendola.* (6) *Mostrando partire.* (7) *A Deidamia, poi da se.* (8) *Ad Ulisse.* (9) *Piange.*

Achil-

ACHILLE.
Ma valor non si perde...
ULISSE.
Eh di valore
Più non parlar. Spoglia quell' armi: a Pirra
Non farian che d' impaccio. (1)Olà, rendete
La gonna al nostro Eroe. Riposi ormai,
Che sotto l' elmo ha già sudato assai.
ARCADE.
(Vuol destarlo, e lo punge.)
ACHILLE.
Io Pirra! Oh Dei!
La gonna a me! (2)
ULISSE.
No? D' animo virile
Desti gran prova in ver. Non sei capace
Di vincere un affetto.
ACHILLE.
Ah meglio impara
A conoscere Achille. Andiam. (3)
DEIDAMIA.
Mi lasci?
ACHILLE.
Sì.
DEIDAMIA.
Come!
ACHILLE.
All' onor mio
E' funesto il restar: Deidamia, addio. (4)
ARCADE.
(Sentì lo sprone.)
ULISSE.
(E pur non son sicuro.)
DEIDAMIA.
Ah Perfido! Ah spergiuro!
Barbaro! Traditor! Parti? E son questi
Gli ultimi tuoi congedi? Ove s' intese
Tirannia più crudel! Va, scellerato,
Va pur; fuggi da me: l' ira de' Numi
Non fuggirai. Se v' è giustizia in Cielo,
Se v' è pietà, congiureranno a gara
Tutti a punirti. Ombra seguace,
Presente ovunque sei,
Vedrò le mie vendette. Io già le godo
Immaginando; i fulmini ti veggo
Già balenar d' intorno... Ah no, fermate,
Vindici Dei. Di tanto error se alcuno
Forza è che paghi il fio,
Risparmiate quel cor; ferite il mio.
S' egli ha un' alma sì fiera,
S' ei non è più qual era, io son qual fui:
Per lui vivea; voglio morir per lui. (5)
ACHILLE.
Lasciami. (6)
ULISSE.
Dove corri?
ACHILLE.
A Deidamia in ajuto.
ULISSE.
Ah dunque...
ACHILLE.
E speri
Ch' io l' abbandoni in questo stato?
ULISSE.
E' questa
Di valore una prova.
ACHILLE.
Eh tu pretendi (7)
Prove di crudeltà, non di valore.
Scostati, Ulisse. (8)
ARCADE.
(Ha trionfato amore.)
ACHILLE.
Principessa, ben mio, sentimi. Oh Numi,
L' infelice non ode! Apri le luci,
Guardami; Achille è teco.
ULISSE.
Arcade, il tempo
Di sperar più vittoria ora non parmi:
Cediamo il campo. Adopreremo altr' armi. (9)

(1) *Ai detti mordaci di Ulisse Achille si turba, s' accende, e sdegnasi per gradi.*
(2) *Ad Ulisse.* (3) *Risoluto.* (4) *Achille parte risoluto, ed ascende il ponte della nave, dove poi s' arresta. Ulisse, ed Arcade il van seguendo: Deidamia rimane alcun tempo immobile.* (5) *Sviene sopra un sasso.* (6) *Ad Ulisse.* (7) *Sdegnoso.* (8) *Si fa strada con impeto, e corre a Deidamia.* (9) *Parte con Arcade, non veduto da Achille.*

SCE-

SCENA IV.

ACHILLE, DEIDAMIA, POI NEARCO.

DEIDAMIA.

Ahimè!

ACHILLE.

Lode agli Dei,
Comincia a respirar. No, mia speranza,
Achille non partì.

DEIDAMIA.

Sei tu? M'inganno?
Che vuoi?

ACHILLE.

Pace, cor mio.

DEIDAMIA.

Potesti, ingrato,
Negarmi un giorno solo! Ed or...

ACHILLE.

Non fui
Io che m'opposi;eccoti il reo... Ma... Come!
Non veggo Ulisse! Ah mi lasciò.

NEARCO.

Se cerchi
D'Ulisse, ei corre al Re: dal Re ti vuole,
Or che scoperto sei.

DEIDAMIA.

Questa sventura (1)
Sol mancava fra tante. Ecco palese
Al padre il nostro arcano.

NEARCO.

In fino ad ora
Nascosto non gli fu. Già Teagene
Cercò de' tuoi trasporti,
Ritrovò la cagione; al Re sen corse,
Ed ancora è con lui,

DEIDAMIA.

Misera! Oh Dei,
Che fia di me! Se m'abbandoni, Achille,
A chi ricorrerò?

ACHILLE.

Ch'io t'abbandoni
In periglio sì grande! Ah no: sarebbe
Fra le imprese d'Achille
La prima una viltà. Vivi sicura;
Lascia pur di tua sorte a me la cura.

Tornate sereni,
Begli astri d'amore:
La speme baleni
Fra il vostro dolore;
Se mesti girate,
Mi fate morir.
Oh Dio! lo sapete,
Voi soli al mio core,
Voi date, e togliete
La forza, e l'ardir. (2)

SCENA V.

DEIDAMIA, E NEARCO.

DEIDAMIA.

Nearco, io tremo: ah mi consola!

NEARCO.

E come
Consolarti poss'io, se son più oppresso,
Più confuso di te?

DEIDAMIA.

Numi clementi,
Se puri, se innocenti
Furon gli affetti miei, voi dissipate
Questo nembo crudel: voi gl'inspiraste;
Proteggeteli voi. Se colpa è amore,
Sì, lo confesso, errai:
Ma grande è la mia scusa; Achille amai.

Chi può dir che rea son io,
Guardi in volto all'idol mio,
E le scuse del mio core
Da quel volto intenderà:
Da quel volto, in cui ripose
Fausto il Ciel, benigno Amore
Tante cifre luminose
Di valore, e di beltà. (3)

(1) S'alza da sedere. (2) Parte. (3) Parte.

SCE-

SCENA VI.

NEARCO solo.

Di tue cure felici
Or va, Nearco, insuperbisci. A Teti
Dì, che il feroce Achille
Sapesti moderar. Vanta gli scaltri
Lusinghieri discorsi; ostenta i molli
Piacevoli consigli. Ecco perduti
Gli accorgimenti, e l'arti. Il solo Ulisse
Tutto a scompor bastò. Qual astro infido
Fu mai quel, che lo scorse a questo lido!
Cedo alla sorte
Gli allori estremi;
Non son più forte
Per contrastar.
Nemico è il vento,
L'onda è infedele;
Non ho più remi,
Non ho più vele;
E a suo talento
Mi porta il mar. (1)

SCENA VII.

Reggia.

LICOMEDE, ACHILLE, TEAGENE, con numeroso corteggio.

ACHILLE.

Ne' di risposta ancora
Licomede mi degna?

TEAGENE.

E' troppo ormai,
Gran Re, lungo il silenzio. I prieghi miei,
Le richieste d'Achille
Soddisfa al fin. Che ti sospende? E' forse
La fe che a me donasti? Ah, non son io
Tanto incognito a me, che oppormi ardisca
A sì grande Imeneo. So quanto il mondo
Debba quindi aspettar: veggo che in Cielo
Si preparò; tante vicende insieme
Non tesse mai senza mistero il Fato.
Che sdegnar ti potria? L'amor? Ma quando
Fu colpa in cor gentile
Un innocente amor? L'inganno? E' Teti
La rea: già fu punita. Ella in tal guisa
Celare ad ogni ciglio
Il figlio volle, e fe' palese il figlio.
Oh come al nodo illustre
La terra esulterà, che mai non vide
Tanto valor, tanta bellezza, e tante
Virtudi unir! Qual di tai sposi il Cielo
Cura non prenderà, se ne deriva
L'uno, e l'altro egualmente! E quai Nipoti
Attenderne dovrai, se tutti Eroi
Furon gli avi d'Achille, e gli avi tuoi!

ACHILLE.

(Chi mai sperato avrebbe
In Teagene il mio sostegno!)

LICOMEDE.

Achille,
Sì grande questo nome
Suona nell'alma mia, che usurpa il loco
A tutt'altro pensier. Che dir poss'io
Dell'imeneo richiesto? Il generoso
Teagene l'applaude; il Ciel lo vuole;
Tu lo domandi; io lo consento. Ammiro
Sì strani eventi; e rispettoso in loro
Del consiglio immortal gli ordini adoro.

ACHILLE.

Ah Licomede!... Ah Teagene!... Andate
La mia sposa, il mio bene,
Custodi, ad affrettar. Principe, (2) oh quanto
Quanto ti deggio mai! Padre, Signore,
Come a sì caro dono
Grato potrò mostrarmi!

LICOMEDE.

A Licomede
L'esser padre a tal figlio è gran mercede.
Or che mio figlio sei,
Sfido il destin nemico;
Sento degli anni miei
Il peso alleggerir.
Così chi a tronco antico
Florido ramo innesta,
Nella natía foresta
Lo vede rifiorir.

(1) *Parte.* (2) *A Teagene.*

SCENA ULTIMA.

ULISSE, poi *DEIDAMIA*, e Detti: *indi* Tutti.

ACHILLE.

AH vieni, Ulisse. I miei felici eventi
Sapesti forse?

ULISSE.

Assai diversa cura
Qui mi conduce. Eccelso Re, conviene
Che, deposto ogni velo, al fin t'esponga
Della Grecia il voler. Sappi...

LICOMEDE.

Già tutto
Mi è noto. A parte a parte alle richieste
Risponderò.

ACHILLE.

Mia cara sposa, al fine (1)
Giungesti pur. Non tel dis' io? La sorte
Non cambiò di sembianza?

DEIDAMIA.

A' piedi tuoi,
Mio Re, mio genitor... (2)

LICOMEDE.

Sorgi. (3) E' soverchio
Ciò che dir mi vorresti. Io già de' fati
Tutto l'ordine intendo. Una gran lite
Compor bisogna; a me s'aspetta: udite.
Tutto del cor d'Achille
L'impero ad usurpar pugnano a gara
E la gloria, e l'amor. Questo capace
Sol di teneri affetti, e quella il vuole
Tutto sdegni guerrieri. Ingiusti entrambi
Chiedon soverchio. E che sarebbe, Ulisse,
Il nostro Eroe, se respirasse ognora
Ira, e furor? Qual diverrebbe, o figlia,
Se languir si vedesse
Sempre in cure d'amor? Dove lo chiama
La tromba eccitatrice,
Vada, ma sposo tuo. Ti torni al fianco,
Ma cinto di trofei. Co' suoi riposi
Del sudor si ristori;
E col sudore i suoi riposi onori.

ACHILLE.

Sposa, Ulisse, che dite?

DEIDAMIA.

Alle paterne
Giuste leggi m'accheto.

ULISSE.

Lieta il saggio decreto
Ammirerà la Grecia.

ACHILLE.

Or non mi resta
Che desiar.

LICOMEDE.

Gl'illustri sposi unisca
Il bramato da lor laccio tenace;
E la gloria, e l'amor tornino in pace.

CORO.

Ecco, felici amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.
Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

Mentre cantasi il Coro che precede, scenderà dall'alto denso globo di nuvole, che prima ingombrerà dilatandosi gran parte della Reggia, e scoprirà poi agli spettatori il luminoso Tempio della Gloria tutto adornato de' simulacri di coloro, ch'ella rese immortali. Si vedranno in aria innanzi al Tempio medesimo la GLORIA, AMORE, *ed il* TEMPO; *ed in sito men sollevato numerose schiere di lor seguaci.*

LA *GLORIA, AMORE*, ED IL *TEMPO*.

LA GLORIA.

E Quale a me vi guida,
Rivali Dei, nuova cagione? Amore,
Che a sedurmi i seguaci
Sempre pensò; l'invido Tempo inteso

(1) *Incontrandola*. (2) *Inginocchiandosi*. (3) *Deidamia si alza*.

Ad

Ad oscurarmi ognor; come in un punto
Cambia costume, e l'uno e l'altro amico
Orma in volto non ha dell'odio antico?

IL TEMPO.

Non v'è più sdegno in Cielo.

AMORE.

A' Numi ancora
Questa lucida aurora
Messaggiera è di pace. Oggi dell'Istro
Su la sponda real l'anime auguste
Di Teresa, e Francesco
Stringe nodo immortale. Opra è d'Amore
La fiamma lor: ma di sì bella fiamma
Deggio i principj a te. Bastar potea
Quella sola a destarla, onde son cinte,
Maestosa beltà; ma trarla io volli
Da fonti più sublimi. Agli alti Sposi
Le scambievoli espose
Proprie glorie, ed avite, e le comuni
Vive brame d'onor. L'anime grandi
Si ammiraro a vicenda; e sè ciascuna
Nell'altra ravvisò. Le rese amanti
Tal somiglianza. Indi in entrambe Amore
Fu cagione, ed effetto: in quella guisa
Che il moto, ond'arde e splende
Face a face congiunta, acquista, e rende.
Ah mentre il fuoco mio,
Se alimento ha da te, tanto prevale,
Tuo seguace son io, non tuo rivale.

IL TEMPO.

Nè me, Dea degli Eroi,
Tuo nemico chiamar. Come oscurarti
Dopo un tale imeneo? Su' grandi esempj
E di Carlo, e d'Elisa i regj Sposi
Formar se stessi. Or che gli accoppia il Cielo,
Propagheran ne' Figli
Le Cesaree virtù. Qual'ombra opporre
A tanto lume? Ah non lo bramo: altero
Son d'esser vinto. A' secoli venturi
Dian nome i grandi Eredi. Io della loro
Inestinguibil lode
Farò tesoro, e ne sarò custode.

LA GLORIA.

Giunse dunque una volta il dì felice,
Di cui tanto nel Cielo
Si ragionò? Che le speranze accoglie
Di tanti Regni; e che precorso arriva
Da tanti voti? Oh lieto dì! Corriamo,
Amici Dei, della festiva reggia
Ad accrescer la pompa. Unir conviene
A pro de' chiari Sposi
Tutte le nostre cure.

AMORE.

Al nobil fuoco,
Che in lor destai, somministrar vogl'io
Sempre nuovo alimento.

IL TEMPO.

Io de' lor anni
Lunghissimo, e tranquillo
Il corso reggerò.

AMORE.

Per me d'Eroi
Il talamo reale
Sarà fecondo.

IL TEMPO.

Io serberò gli esempj
Degli Atavi remoti
Ai più tardi Nipoti.

LA GLORIA.

Io fui di quelli,
Io di questi sarò compagna, e duce:
Tutti i lor nomi io vestirò di luce.

LA GLORIA, AMORE, ED IL TEMPO.

Tutti venite, o Dei,
Il nodo a celebrar,
I dolci ad affrettar
Bramati istanti.

CORO.

Ecco, felici Amanti,
Ecco Imeneo già scende;
Già la sua face accende,
Spiega il purpureo vel.

TUTTI.

Ecco a recar sen viene
Le amabili catene
A voi per man de' Numi
Già fabbricate in Ciel.

FINE.

CIRO
RICONOSCIUTO.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta nel Giardino dell' Imperial Favorita, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, il dì 28. Agosto 1736. per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* ELISABETTA *d'ordine dell' Imperator* CARLO VI.

A R G O M E N T O.

Il crudelissimo Astiage, ultimo Re de' Medi, in occasione del parto della sua figlinola Mandane, dimandò spiegazione agl' indovini sopra alcun suo sogno, e gli fu da loro predetto, che il nato Nipote dovea privarlo del Regno: ond' egli, per prevenir questo rischio, ordinò ad Arpago che uccidesse il picciolo Ciro, (che tal era il nome del nato infante,) e divise Mandane dal Consorte Cambise, rilegando questo in Persia, e ritenendo l' altra appresso di se, affinchè non nascesser da loro insieme con altri figli nuove cagioni a' suoi timori. Arpago non avendo coraggio di eseguir di propria mano così barbaro comando, recò nascostamente il bambino a Mitridate, pastore degli armenti reali, perchè l' esponesse in un bosco. Trovò che la consorte di Mitridate avea in quel giorno appunto partorito un fanciullo, ma senza vita; onde la natural pietà, secondata dal comodo del cambio, persuase ad entrambi che Mitridate esponesse il proprio figliuolo già morto; ed il picciol Ciro, sotto nome d' Alceo, in abito di pastore in luogo di quello educasse. Scorsi da questo tempo presso a tre lustri, destossi voce, che Ciro ritrovato in una foresta bambino, fosse stato dalla pietà d' alcuno conservato, e che fra gli Sciti vivesse. Vi fu impostore così ardito, che approfittandosi di questa favola, o avendola forse a bello studio inventata, assunse il nome di Ciro. Turbato Astiage a tal novella, fece a se venire Arpago, e dimandollo di nuovo, se avesse egli veramente ucciso il picciolo Ciro, quando gli fu imposto da lui. Arpago, che dagli esterni segni avea ragion di sperare, che fosse pentito il Re, stimò questa un' opportuna occasione di tentar l' animo suo, e rispose di non avere avuto coraggio d' ucciderlo, ma d' averlo esposto in un bosco: preparato a scoprir tutto il vero, quando il Re si compiacesse della sua pietosa disubbidienza; e sicuro frattanto, che, quando se ne sdegnasse, non potean cadere i suoi furori, che sul finto Ciro, di cui con questa dimezzata confessione accreditava l' impostura. Sdegnossi Astiage, ed in pena del trasgredito comando privò Arpago d' un figlio, e con sì barbare circostanze, che non essendo necessarie all' Azione che si rappresenta, trascuriamo volentieri di rammentarle. Sentì trafiggersi il cuore l' infelice Arpago nella perdita del figlio; ma pure, avido di vendetta, non lasciò di libertà alle smanie paterne, se non quanta ne bisognava, perchè la soverchia tranquillità non iscemasse credenza alla sua simulata rassegnazione. Fece credere al Re, che nelle lagrime sue avesse parte maggiore il pentimento del fallo, che il dolor del castigo; e rassicurollo a segno, che, se non gli rese interamente la confidenza primiera, almeno non si guardava da lui. Incominciarono quindi, Arpago a meditar le sue vendette, ed Astiage le vie d' assicurarsi il trono con l' oppressione del creduto nipote. Il primo si applicò a sedurre, ad irritare i Grandi contro del Re, e ad eccitare il Principe Cambise fino in Persia, dove viveva in esilio: il secondo a simular pentimento della sua crudeltà usata contro di Ciro, tenerezza per lui, desiderio di rivederlo, e risoluzione di riconoscerlo per suo successore. Ed all' uno, ed all' altro riuscì così felicemente il disegno, che non mancava ormai che lo stabilimento del giorno, e del luogo, ad Arpago per opprimere il tiranno con l' acclamazione del vero Ciro; ad Astiage per avere nelle sue forze il troppo credulo impostore col mezzo d' un fraudolento invito. Era costume de' Re di Media il celebrare ogni an-

no

ne su' confini del Regno (dov' erano appunto le capanne di Mitridate) un solenne sacrifizio a Diana. Il giorno , ed il luogo di tal sagrifizio (che saran quelli dell' Azione che si rappresenta) parvero ad entrambi opportuni all' esecuzione de' loro disegni . Ivi per varj accidenti uccise il finto Ciro , scoperto ed acclamato il vero , si vide Astiage assai vicino a perdere il Regno , e la vita ; ma difeso dal generoso nipote , pieno di rimorso e di tenerezza depone su la fronte di lui il diadema reale , e lo conforta sul proprio esempio a non abusarne , com' egli ne aveva abusato.

Herod. Clio Lib. I. Giust. Lib. I. Ctes. Hist. excerpt. Val. Max. Lib. I. cap. VII. &c.

INTERLOCUTORI.

ASTIAGE,	*Re de' Medi, padre di Mandane.*
MANDANE,	*Moglie di Cambiſe, madre di Ciro.*
CIRO,	*ſotto nome di Alceo in abito di paſtore, creduto figlio di Mitridate.*
ARPAGO,	*Confidente di Aſtiage, padre d' Arpalice.*
ARPALICE,	*Confidente di Mandane.*
MITRIDATE,	*Paſtore degli armenti reali.*
CAMBISE,	*Principe Perſiano, conſorte di Mandane, e padre di Ciro, in abito paſtorale.*

L'Azione ſi rappreſenta in una Campagna ſu' confini della Media.

CIRO

Ciro Riconosciuto

P. A. Novelli inv. — G. Zuliani inc.

Oh Dei!
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?

Atto I. Scena IX.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

CIRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna su' confini della Media sparsa di pochi alberi, ma tutta ingombrata di numerose tende per comodo d'Astiage, e della sua Corte. Da un lato gran Padiglione aperto; dall'altro Steccati per le Guardie reali.

MANDANE seduta, E ARPALICE.

MANDANE.

MA dì; non è quel bosco (1)
Della Media il confine?

ARPALICE.
E' quello.

MANDANE.
Il loco
Questo non è, dove alla Dea triforme
Ogni anno Astiage ad immolar ritorna
Le vittime votive?

ARPALICE.
Appunto.

MANDANE.
E scelto
Questo dì, questo loco
Non fu dal genitore al primo incontro
Del ritrovato Ciro?

ARPALICE.
E ben, per questo
Che mi vuoi dir?

MANDANE.
Che voglio dirti? E dove
Questo Ciro s'asconde?
Che fa? Perchè non viene?

ARPALICE.
Eh Principessa,
L'ore corron più lente
Che il materno desío. Sai che prescritta
Del tuo Ciro all'arrivo è l'ora istessa
Del sacrifizio. Alla notturna Dea
Immolar non si vuole
Pria che il Sol non tramonti, e or nasce il Sole.

(1) *Con impazienza.*

MANDANE.
E' ver; ma non dovrebbe
Il figlio impaziente ... Ah ch'io pavento...
Arpalice...

ARPALICE.
E di che, se Astiage istesso,
Che lo voleva estinto, oggi il suo Ciro
Chiama, attende, sospira?

MANDANE.
E non potrebbe
Finger così?

ARPALICE.
Finger! Che dici? E vuoi
Che di tanti spergiuri
Si faccia reo? Che ad ingannarlo il tempo
Scelga d'un sacrifizio, e far pretenda
Del tradimento suo complici i Numi?
No; col Cielo in tal guisa
Non si scherza, o Mandane.

MANDANE.
E pur, se fede
Prestar si dee...Ma chi s'appressa?Ah corri...
Forse Ciro...

ARPALICE.
E' una Ninfa.

MANDANE
E' ver. Che pena!

ARPALICE.
(Tutto Ciro le sembra.) E ben?

MANDANE.
Se fede
Meritan pur le immagini notturne,
Odi qual fiero sogno....

ARPALICE.
Ah non parlarmi
Di sogni, o Principessa: è di te indegna
Sì pueril credulità. Tu dei
Più d'ognun detestarla. Un sogno, il sai,
Fu cagion de' tuoi mali. In sogno il Padre
Vide nascer da te l'arbor, che tutta
L'Asia copria: n'ebbe timor; ne volle
Interpreti que' Saggi, il cui sapere
Sta nel nostro ignorar. Questi, ogni fallo
Usi a lodar ne' Grandi, il suo timore
Chiamar prudenza;ed affermar che un figlio
Nascerebbe da te, che il trono a lui
Dovea rapir. Nasce il tuo Ciro, e a morte,
Oh barbara follía!
Su la fede d'un sogno il Re l'invía.
Nè gli bastò. Perchè mai più non fosse
Il talamo fecondo
A te di prole, e di timori a lui,
Esule il tuo consorte
Scaccia lungi da te. Vedi a qual segno
Può acciecar questa insana
Vergognosa credenza.

MANDANE.
Eh non è sogno;
Che ormai l'ottava messe
Due volte germogliò, da che perdei
Nato appena il mio Ciro. Oggi l'attendo;
E mi speri tranquilla?

ARPALICE.
In te credei
Più moderato almeno
Questo materno amor. Perdesti il figlio
Nel partorirlo; ed il terz'anno appena
Compievi allora oltre il secondo lustro:
In quella età s'imprime
Leggiermente ogni affetto.

MANDANE.
Ah, non sei Madre,
Perciò... Ma non è quello
Arpago, il padre tuo? Sì. Forse ei viene...
Arpago...

SCENA II.

ARPAGO, e Dette.

ARPAGO.

Principessa,
E' giunto il figlio tuo.

MANDANE.
Dov'è? (1)

ARPAGO.
Non osa
Passar del regno oltre il confin, fin tanto
Che il Re non vien. Questa è la legge.

(1) *S'alza.*

MAN-

MANDANE.

Andiamo,

Andiamo a lui. (1)

ARPAGO.

Ferma, Mandane: il padre
Vuol esser teco al grande incontro.

MANDANE.

E il padre
Quando verrà?

ARPAGO.

Già incamminossi.

MANDANE.

Almeno,
Arpago, va; ritrova Ciro...

ARPAGO.

Io deggio
Qui rimaner, finchè il Re venga.

MANDANE.

Amica
Arpalice, se m'ami,
Va tu. (Felice me!) Presso a quel bosco
Egli sarà.

ARPALICE.

Volo a servirti. (2)

MANDANE.

Ascolta.
Esattamente osserva
L'aria, la voce, i moti suoi: se in volto
Ha più la madre, o il genitor. Va, corri,
E a me torna di volo... Odimi: i suoi
Casi domanda; i miei gli narra, e digli,
Ch'egli è... Ch'io sono... Oh Dei!
Digli quel ch'io non dico, e dir vorrei.

ARPALICE.

Basta così; t'intendo:
Già ti spiegasti a pieno;
E mi diresti meno,
Se mi dicessi più.
Meglio parlar tacendo,
Dir molto in pochi detti,
De' violenti affetti
E' solita virtù. (3)

SCENA III.

MANDANE, E ARPAGO.

MANDANE.

Ed Astiage non viene! Arpago, io vado
Ad affrettarlo. Ah fosse
Il mio sposo presente! Oh Dio, qual pena
Sarà per lui nel doloroso esiglio
Saper trovato il figlio,
Non poterlo veder! Tutte figuro
Le smanie sue; gli sto nel cor.

ARPAGO.

Mandane,
Odi; taci il segreto, e ti consola.
Cambise oggi vedrai.

MANDANE.

Cambise! E come?

ARPAGO.

Di più non posso dirti.

MANDANE.

Ah mi lusinghi,
Arpago.

ARPAGO.

No: su la mia fe riposa;
Tel giuro, oggi il vedrai.

MANDANE.

Vedrò lo sposo?
L'unico, il primo oggetto
Del tenero amor mio, che già tre lustri
Piansi in vano, e chiamai?

ARPAGO.

Sì.

MANDANE.

Numi eterni,
Che impetuoso è questo
Torrente di contenti! Oh figlio! Oh sposo!
Oh me felice! Arpago, amico, io sono
Fuor di me stessa; e nel contento estremo
Per soverchio piacer lagrimo, e tremo.

(1) *Incamminandosi.* (2) *Volendo partire.* (3) *Parte.*

Par

Par che di giubilo
L'alma deliri:
Par che mi manchino
Quasi i respiri;
Che suor del petto
Mi balzi il cor.
Quanto è più facile
Che un gran diletto
Giunga ad uccidere,
Che un gran dolor! (1)

SCENA IV.

ARPAGO solo.

Sicuro è il colpo. Oggi farò palese
Il vero occulto Ciro: oggi il tiranno
Del sacrifizio atteso
La vittima sarà. Con tanta cura
Lo sdegno mio dissimulai, che il folle
Non diffida di me. Sedotti sono,
Fuor che pochi custodi,
Tutti i suoi più fedeli: insin Cambise
Del disegno avvertii. Potete al fine,
Ire mie, scintillar: fuggite ormai
Dal carcere del cor; soffriste assai.
Già l'idea del giusto scempio
Mi rapisce, mi diletta;
Già pensando alla vendetta
Mi comincio a vendicar.
Già quel barbaro, quell'empio
Fa del sangue il suol vermiglio;
Ed il sangue del mio figlio
Già si sente rinfacciar. (2)

SCENA V.

Parte interna della Capanna abitata da MITRIDATE *con porta in faccia, che unicamente v'introduce.*

CIRO, E MITRIDATE.

CIRO.

Come! Io son Ciro? E quanti
Ciri vi son? Già sul confin del regno
Sai pur che un Ciro è giùto. Il Re non venne
Per incontrarlo?

MITRIDATE.

Il Re s'inganna. E' quello
Un finto Ciro: il ver tu sei.

CIRO.

L'arcano
Meglio mi spiega: io non l'intendo.

MITRIDATE.

Ascolta.
Sognò Astiage una volta...

CIRO.

Io so di lui
Il sogno, ed il timor: de' Saggi suoi
So il barbaro consiglio; il nato Ciro
So che ad Arpago diessi, e so...

MITRIDATE.

Non darti
Sì gran fretta, o Signor; quindi incomincia
Quel che appunto non sai: sentilo. Il fiero
Cenno non ebbe core
Arpago di eseguir. Fra gli ostri involto
Timido a me ti reca...

CIRO.

E tu nel bosco...

MITRIDATE.

No; lascia ch'io finisca. (Oh impaziente
Giovane età!) La mia consorte avea
Un bambin senza vita
Partorito in quel dì: proposi il cambio;
Piacque. Te per mio figlio
Sotto nome d'Alceo serbo, ed espongo
L'estinto in vece tua.

(1) Parte. (2) Parte.

Ciro

CIAO.
Dunque ...
MITRIDATE.
Non vuoi
Ch'io fiegua? Addío.
CIAO.
Sì sì; perdona.
MITRIDATE.
Il cenno
Crede compiuto il Re. Penfovvi, e fciolto
Dal fuo timor, vide il fuo fallo; intefe
Del fangue i moti, e fra i rimorfi fuoi
Pace più non avea. Quafi tre luftri
Arpago tacque. Al fin ftimò coftante
D'Aftiage il pentimento; e te gli parve
Tempo di palefar. Pur, come faggio,
Prima il guado tentò. Defta una voce
S'era in que' dì, che Ciro
Fra gli Sciti vivea; ch'altri in un bofco
Lo raccolfe bambino. O fparfo foffe
Dall' impoftor quel grido, o che dal grido
Nafceffe l'impoftor, vi fu l'audace,
Che il tuo nome ufurpò.
CIRO.
Sarà quel Ciro,
Che vien ...
MITRIDATE.
Quello. T'accheta. Al Re la fola
Arpago accreditò, dentro al fuo core
Ragionando in tal guifa. O il Re ne gode;
Ed io potrò ficuro
Il fuo Ciro fcoprirgli: o il Re fi fdegna;
E i fuoi fdegni cadranno
Sopra dell' impoftor.
CIRO.
Ma, già che tanto
Tenero Aftiage è del nipote, e vuole
Oggi ftringerlo al fen, perchè fi tace
Il vero a lui?
MITRIDATE.
Dell' animo reale
Arpago non fi fida. Il Re gli fece
Svenare un figlio in pena
Del trafgredito cenno; e mal s'accorda
Tanto affetto per Ciro, e tanto fdegno
Per chi lo confervò. Prima fu d'uopo
Contro di lui munirti. Al fin l'imprefa
Oggi è matura. Al tramontar del Sole
Sarai palefe al mondo; abbraccerai
La madre, il genitor. Quefti fra poco
Verrà; l'altra già venne.
CIRO.
E' forfe quella,
Che mi parve sì bella or or che quinci
Frettolofa paffò?
MITRIDATE.
No; fu la figlia
D'Arpago.
CIAO.
Addio. (1)
MITRIDATE.
Dove?
CIRO.
(2) A cercar la madre.
MITRIDATE.
Fermati; afcolta. Ella, Cambife, e ognuno
Crede fin ora al finto Ciro, e giova
L'inganno lor: che fe Mandane ...
CIRO.
A lei
Mai per qualunque incontro
Non fpiegherò chi fono,
Finchè tu nol permetta. Addío. Diffidi
Della promeffa mia? Tutti ne chiamo
In teftimonio i Numi. (3)
MITRIDATE.
Ah fenti. E quando
Comincerai codefti
Impeti giovanili
A frenare una volta? In quel, che brami,
Tutto t'immergi; e a quel, che dei, non penfi.
Sai qual giorno fia quefto
Per la Media, e per te? Sai ch'ogni imprefa
S'incomincia dal Ciel? Va prima al tempio;
L'affiftenza de' Numi
Devoto implora; e in avvenir più faggio
Regola i moti ... Ah come parlo! All'ufo
Di tant'anni, o Signor, quefta perdona
Paterna libertà. So che favella
Cambiar teco degg'io. Rigido padre
No, non riprendo un figlio;
Servo fedele il mio Signor configlio.

(1) *Vuol partire*. (2) *In atto di partire*. (3) *Partendo*.

CIRO.

Padre mio, caro padre, è vero, è vero;
Conoſco i troppo ardenti
Impeti miei; gli emenderò. Cominci
L' emenda mia dall' ubbidirti. Ah mai,
Mai più non dir, che figlio tuo non ſono:
E' troppo caro a queſto prezzo il trono.
Ognor tu foſti il mio
Tenero Padre amante;
Eſſere il tuo vogl'io
Tenero figlio ognor.
E in faccia al mondo intero
Riſpetterò Regnante
Quel venerato impero,
Che riſpettai paſtor. (1)

SCENA VI.

MITRIDATE, E POI *CAMBISE* *in abito di paſtore.*

MITRIDATE.

CHi potrebbe a que' detti
Temperarſi dal pianto?

CAMBISE.

Il Ciel ti ſia
Fauſto, o paſtor. (2)

MITRIDATE.

Te pur ſecondi. (Oh Dei
Non è nuovo quel volto agli occhj miei.)

CAMBISE.

Se gli oſpitali Numi
Si veneran fra voi, moſtrami, amico,
Del ſacrifizio il loco. Anch' io ſtraniero
Vengo la pompa ad ammirarne.

MITRIDATE.

Io ſteſſo
Colà ti ſcorgerò. (No, non m' inganno;
Egli è Cambiſe.) (3)

CAMBISE.

(Ed Arpago non trovo!)

MITRIDATE.

(Scopraſi a lui...) Ma chi vien mai?

CAMBISE.

Son quelli
I reali cuſtodi?

MITRIDATE.

Anzi il Re ſteſſo.

CAMBISE.

Aſtiage? (4)

MITRIDATE.

Sì.

CAMBISE.

Laſcia ch' io parta.

MITRIDATE.

E' troppo
Già preſſo. Fra que' Rami
Colà raccolti in faſcio
Celati.

CAMBISE.

Oh fiero incontro! (5)

SCENA VII.

ASTIAGE, *MITRIDATE*, E *CAMBISE* *celato.*

ASTIAGE.

ALcun non oſi (6)
Quì penetrar, cuſtodi.

MITRIDATE.

(A che vien l' inumano?
O già vide Cambiſe, o ſa l' arcano.)

ASTIAGE.

Chi è teco? (7)

MITRIDATE.

Alcun non v' è. (Tremo.)

ASTIAGE.

Ricerca
Con più cura ogni parte. (8)

MITRIDATE.

(Il voſtro ajuto,
Santi Numi, io vi chiedo.) (9)

CAMBISE.

(Io ſon perduto.)

(1) *Parte.* (2) *Guardando intorno.* (3) *Guardandolo attentamente.* (4) *Sorpreſo.*
(5) *Si naſconde.* (6) *Chiudendo la porta.* (7) *Guardando ſoſpettoſamente intorno.*
(8) *Va a ſedere.* (9) *Fingendo cercare.*

Mi-

MITRIDATE.

Siam soli. (1)

ASTIAGE.

Or dì: serbi memoria ancora
De' benefizj miei?

MITRIDATE.

Tutto rammento.
Di cento doni, e cento
Io ti fui debitor, quando m' accolse
La tua corte real. Quest' ozio istesso
Dell' umil vita, in cui felice io sono,
E', lo confesso, è di tua destra un dono.

ASTIAGE.

Se da te dipendesse
La mia tranquillità; se quel, ch' io voglio,
Fosse nel tuo poter; dimmi, potrei
Sperarti grato?

MITRIDATE.

(Ah Ciro ei vuol!)

ASTIAGE.

Rispondi.

MITRIDATE.

E che poss' io?

ASTIAGE.

Questa corona in fronte
Sostenermi tu puoi. Sta quel, ch' io cerco,
Nelle tue mani. Ad onta mia serbato
Ciro, tu il sai...

MITRIDATE.

(Misero me!)

ASTIAGE.

Nel viso
Tu cambi di color! La mia richiesta
Prevedi forse, e ti spaventi?

MITRIDATE.

Io veggo...
Signor... Pietà. (2)

ASTIAGE.

No, non smarrirti: è il colpo
Facil più che non credi. Al falso invito
Ciro crede. Già sul confin del regno
Con pochi Sciti è giunto; e l'ora attende
Al venir stabilita.

MITRIDATE.

(Parla del finto Ciro: io torno in vita.)

ASTIAGE.

Sorgi. Tu sai del bosco (3)
Ogni confin: può facilmente Ciro
Esser da te con qualche insidia oppresso.

MITRIDATE.

(Ah quasi per timor tradii me stesso.)

CAMBISE.

(Barbaro!)

ASTIAGE.

E ben?

MITRIDATE.

(Per affrettar che parta,
Tutto a lui si prometta.) Ad ubbidirti,
Mio Re, son pronto. (4)

CAMBISE.

(Ah scellerato!)

ASTIAGE.

All' opra
Solo non basterai. Sceglier conviene
Cauto i compagni.

MITRIDATE.

Oltre il mio figlio Alceo,
Uopo d' altri non ho.

ASTIAGE.

Questo tuo figlio
Bramo veder.

MITRIDATE.

(Nuovo spavento. Almeno
Si liberi Cambise.) Alle reali
Tende, Signor, tel condurrò.

ASTIAGE.

No: voglio
Qui parlar seco: a me lo guida.

MITRIDATE.

Altrove
Meglio...

ASTIAGE.

Non più: vanne; ubbidisci. (5)

MITRIDATE.

(Oh Dio!
In qual rischio è Cambise, e Ciro, ed io!) (6)

(1) *Tornando al Re*. (2) *S' inginocchia*. (3) *Mitridate si alza*. (4) *Risoluto*.
(5) *Sostenuto*. (6) *Parte*.

SCENA VIII.

ASTIAGE, e CAMBISE celato.

ASTIAGE.

E Pur dagl' inquieti
Miei seguaci timori
Parmi di respirar. Non so s'io deggia
Alla speme del colpo, o alla stanchezza
Delle vegliate notti
Quel soave languor, che per le vene
Dolcemente mi serpe. Ah forse a questo
Umil tetto lo deggio, in cui non sanno
Entrar le abitatrici
D' ogni soglio real cure infelici.
Sciolto dal suo timor
Par che non senta il cor
L' usato affanno.
Languidi gli occhj miei... (1)

CAMBISE.

Che veggo, amici Dei! Dorme il tiranno! (2)
Barbaro Re, con tante furie in petto
Come puoi riposar! Vindici Numi, (gno
Quel sonno è un' opra vostra. Il sangue inde-
Da me volete: io v' ubbidisco. Ah mori. (3)

ASTIAGE.

Perfido! (4)

CAMBISE.

Ahimè! Si desta. (5)

ASTIAGE.

Aita. (6)

CAMBISE.

Ei vide
L' acciaro balenar. (7)

ASTIAGE.

Ciro m' uccide. (8)

CAMBISE.

Ciro! Parlò sognando. Eh cada ormai,
Cada il crudele. (9)

SCENA IX.

MANDANE, e Detti.

MANDANE.

AH traditor, che fai?

CAMBISE.

Mandane. (10)

MANDANE.

Olà. (11)

CAMBISE.

T' accheta. (12)

MANDANE.

Olà, custodi.

CAMBISE.

Taci.

MANDANE.

Padre. (13)

CAMBISE.

Idol mio. (14)

MANDANE.

Destati, o padre. (15)

CAMBISE.

Non mi ravvisi? (16)

ASTIAGE.

Oh Dei! (17)
Dove son? Chi mi desta? E tu chi sei?

CAMBISE.

Io son... Venni...

MANDANE.

L' iniquo
Con quel ferro volea...

CAMBISE.

Ma, Principessa,
Meglio guardami in volto.

MANDANE.

Ah scellerato... (18)
Misera me! (19)

(1) *S' addormenta.* (2) *Esce.* (3) *Snudando la spada.* (4) *Sognando.* (5) *Trattenendosi.* (6) *Sognando.* (7) *Vuol celarsi, poi si ferma, accorgendosi che Astiage sogna.* (8) *Sognando.* (9) *In atto di ferire.* (10) *Con voce bassa.* (11) *Alle Guardie verso la porta.* (12) *A voce bassa, come sopra.* (13) *Verso Astiage.* (14) *Seguendola.* (15) *Scuotendolo.* (16) *Mandane nol guarda mai.* (17) *Destandosi.* (18) *Guardandolo.* (19) *Lo riconosce.*

ASTIAGE.
Perchè divien la figlia
Così pallida, e smorta?
MANDANE.
(Cambise! Ahimè! Lo sposo mio! Son morta.)
ASTIAGE.
Ah traditor, ti riconosco. In queste
Menzognere divise
Non sei tu...
CAMBISE.
Sì, tiranno, io son Cambise.
MANDANE.
(Sconsigliata, ah che feci!)
ASTIAGE.
Anima rea, (1)
Tu contro il mio divieto
In Media entrare ardisti? E in finte spoglie?
E insidiator della mia vita? Ah tale
Scempio farò di te...
CAMBISE.
Le tue minacce
Atterrir non mi fanno.
Uccidimi, tiranno: il tuo destino
Non fuggirai però. Già l'ora estrema
Hai vicina, e nol sai. Sappilo, e trema.
MANDANE.
(Tacesse almen.)
ASTIAGE.
(2) Come! Che dici? Oh stelle!
Dove? Quando? In qual guisa?
Chi m'insidia? Perchè? Parla.
CAMBISE.
Ch'io parli?
Non aver tal speranza;
Già per farti gelar dissi abbastanza.
ASTIAGE.
Custodi, olà: della Città vicina
Nel carcere più orrendo
Strascinate l'infido.
Là parlerai.
CAMBISE.
Del tuo furor mi rido.
MANDANE.
Numi, che far degg'io?
Ah padre ... Ah sposo ...
CAMBISE.
Addío, Mandane, addío.
Non piangete, amati rai;
Nol richiede il morir mio:
Lo sapete, io sol bramai
Rivedervi, e poi morir.
E tu resta ognor dubbioso,
Crudo Re, senza riposo
Le tue furie alimentando,
Fabbricando il tuo martir. (3)

SCENA X.

MANDANE, ED ASTIAGE.

MANDANE.
Signor... (4)
ASTIAGE.
Quelle minacce, (5)
Mandane, udisti? Ah s'io sapessi almeno...
Il sapresti tu mai? Parla. O congiuri
Tu ancor co' miei nemici?
MANDANE.
Io! Come! E puoi
Temere, oh Dei! ch'io pur ti brami oppresso?
ASTIAGE.
Chi sa? Temo d'ognun; temo me stesso.
Fra mille furori,
Che calma non hanno,
Fra mille timori,
Che intorno mi stanno,
Accender mi sento,
Mi sento gelar.
In quei, che lusingo,
Mi fingo i rubelli;
E tremo di quelli,
Che faccio tremar. (6)

(1) *A Cambise*. (2) *Frettoloso*. (3) *Parte fra' custodi*. (4) *Piangendo*. (5) *Pieno di timore*. (6) *Parte*.

SCENA XI.

MANDANE, e poi CIRO fuggendo.

MANDANE.

OH padre! oh sposo! oh me dolente! E come..

CIRO.

Bella Ninfa ... pietà. (1)

MANDANE.

Lasciami in pace,
Pastor: la cerco anch' io.

CIRO.

Deh...

MANDANE.

Parti.

CIRO.

Ah senti,
O Ninfa, o Dea, qualunque sei; che al volto
Non mi sembri mortal.

MANDANE.

Che vuoi?

CIRO.

Difesa
All' innocenza mia. Fuggo dall' ira
De' custodi reali.

MANDANE.

E il tuo delitto
Qual è?

CIRO.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava... Ecco i custodi;
Difendimi.

MANDANE.

Nessuno
S' avanzi ancor. (Qual mai tumulto in petto
Quel pastorel mi desta!)

CIRO.

(Qual mai per me cara sembiãza è questa!)

MANDANE.

Siegui.

CIRO.

Mentre poc' anzi
Solo al tempio n' andava, udii la selva
Di strida femminili
Dal più folto sonar. Mi volsi, e vidi
Due (non so ben s' io dica
Masnadieri, o soldati,
Stranieri al certo) una leggiadra Ninfa
Presa rapir. L' atto villano, il volto
Non ignoto al mio cor, destommi in seno
Sdegno, e pietà. Corro gridando, e il dardo
Vibro contro i rapaci. Al colpo, al grido,
Un ferito di lor, timidi entrambi,
Lascian la preda: ella sen fugge, ed io
Seguitarla volea; quando importuno
Uom di giovane età, d' atroce aspetto,
Cinto di ricche spoglie,
M' attraversa il cammino, e vuol ragione
Del ferito compagno. Io non l' ascolto
Per seguir lei che fugge. Offeso il fiero
Dal mio tacer, snuda l' acciaro, e corre
Superbo ad assalirmi: io disarmato
Non aspetto l' incontro; a lui m' involo:
Ei m' incalza, io m' affretto. Eccoci in parte,
Dove manca ogni via. Mi volgo intorno;
Non veggo scampo: ho da una parte il monte,
Dall' altra il fiume, e l' inimico a fronte.

MANDANE.

E allor?

CIRO.

Dall' alta ripa
Penso allor di lanciarmi; e, mentre il salto
Ne misuro con gli occhj, armi più pronte
M' offre il timor. Due gravi sassi in fretta
Colgo; m' arretro, e incontro a lui, che viene,
Scaglio il primiero: egli la fronte abbassa;
Gli strisscia il crin l' inutil colpo, e passa.
Emendo il fallo, e violento in guisa
Spingo il secondo sasso,
Che previen la difesa; e a lui, pur come
Senno avesse e consiglio,
Frange una tempia in sul confin del ciglio.

MANDANE.

Gran sorte!

CIRO.

Alla percossa
Scolorisce il feroce. Un caldo fiume
Gl' inonda il volto; apre le braccia; al suolo
Abbandona l' acciar; rotando in giro,

(1) *Guardandosi indietro.*

Da l-

Dalla pendente riva
Già di cadere accenna; a un verde ramo
Pur si ritien: ma quello
Cede al peso, e lo siegue: ei, rovinando
Per la scoscesa sponda,
Balzò nel fiume, e si perdè nell'onda.

MANDANE.

Ed è questo il delitto...

CIRO.

Ecco la Ninfa,
Cui di seguir mi frastornò quel fiero.

SCENA XII.

ARPALICE, e Detti.

MANDANE.

Arpalice, ed è vero...

ARPALICE.

Ah dunque udisti,
Mandane, il caso atroce.

MANDANE.

Or l'ascoltai.

CIRO.

(Numi! alla madre mia fin or parlai.)

ARPALICE.

Io non ho, Principessa,
Fibra nel sen, che non mi tremi al solo
Pensier del tuo dolore.

MANDANE.

E donde mai
Così presto il sapesti?

ARPALICE.

Ah le sventure
Van su l'ale de' venti. Ammiro anch'io
Come in tempo sì corto
Sia già noto ad ognun che Ciro è morto.

MANDANE.

Ciro!

CIRO.

(Il rival forse svenai!)

MANDANE.

Che dici? (1)

ARPALICE.

Che, se per man d'Alceo
Perder dovevi il figlio, era assai meglio
Non averlo trovato.

MANDANE.

Come! Ciro è l'ucciso? Ah scellerato! (2)

ARPALICE.

(Nol sapea; m'ingannai.)

CIRO.

(Dicasi... Ah no, che di tacer giurai.)

MANDANE.

Perfido! E vieni... oh stelle!
A chiedermi difesa? In questa guisa
D'una madre infelice
Si deride il dolor?

CIRO.

Nol seppi...

MANDANE.

Ah taci,
Taci, fellon; tutto sapesti: è tutto
Menzogna il tuo racconto. Oh figlio, oh cara
Parte del sangue mio! Dunque di nuovo,
Misera, t'ho perduto? E quando! E come!
Oh perdita! Oh tormento!

CIRO.

(Resister non si può: morir mi sento.)

MANDANE.

Arpalice, or che dici?
Era presago il mio timor? Ma tanto
No, non temei. Perdere un figlio è pena:
Ma che un vil... ma che un empio... Ah traditore!
Con queste mani io voglio
Aprirti il sen, svellerti il core.

CIRO.

Oh Dio!
Tu ti distruggi in pianto:
Svellimi il cor, ma non t'affligger tanto.

MANDANE.

Ch'io non m'affligga? E l'uccisor del figlio
Così parla alla madre?

CIRO.

Eh tu non sei...
Son io... Quello non fu... (Che pena, oh Dei!)

MANDANE.

Ministri, al Re traete

(1) *Ad Arpalice*. (2) *Volgendosi a Ciro*.

Quel

Quel carnefice reo. (1) Poca vendetta
E' il sangue tuo, ma pur lo voglio.

ARPALICE.

Affrena
Gli sdegni tuoi. Necessitato, e senza
Saperlo egli t'offese. Imita, imita
La clemenza de' Numi.

MANDANE.

I Numi sono
Per me tiranni: in Cielo
Non v'è pietà, non v'è giustizia...

ARPALICE.

Ah taci:
Il dolor ti seduce. Almen gli Dei
Non irritiam.

MANDANE.

Ridotta a questo segno,
Non temo il loro sdegno,
Non bramo il loro ajuto:
Il mio figlio perdei, tutto ho perduto.
Rendimi il figlio mio:
Ah mi si spezza il cor!
Non son più madre, oh Dio!
Non ho più figlio.
Qual barbaro sarà,
Che a tanto mio dolor
Non bagni per pietà
Di pianto il ciglio? (2)

SCENA XIII.

ARPALICE, E CIRO.

CIRO.

Arpalice, consola
Quella madre dolente.

ARPALICE.

Ho troppo io stessa
Di conforto bisogno, e di consiglio.

CIRO.

E che mai sì t'affligge?

ARPALICE.

Il tuo periglio.

CIRO.

Ah bastasse a destarti
Alcun per me tenero affetto al core!

ARPALICE.

Perchè, Alceo, perchè mai nascer pastore!

CIRO.

Ma se pastor non fossi,
Nutrir potrei questa speranza audace?

ARPALICE.

Se non fossi pastor... Lasciami in pace.

CIRO.

Sappi che al nascer mio...

ARPALICE.

Siegui.

CIRO.

(Giurai tacer.)

ARPALICE.

Sappi che bramo anch'io...

CIRO.

Parla.

ARPALICE.

(Crudel dover!)

CIRO.

Perchè t'arresti ancora?

ARPALICE.

Perchè cominci, e cessi.

A DUE.

Ah, se parlar potessi,
Quanto direi di più!

CIRO.

Finger con chi s'adora,

ARPALICE.

Celar quel che si brama,

A DUE.

E' troppo a chi ben ama
Incomoda virtù.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *I custodi, disposti ad eseguire il cenno, vegliano sopra Ciro.* (2) *Parte.*

CIRO.

Ciro Riconosciuto Att. II.

Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio.
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.

Arpago Scena VII.

C.ni Dall'Acqua inc. e Stamp.

CIRO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Vasta pianura ingombrata di ruine d'antica città, già per lungo tempo inselvatichite.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE.

AH Mitridate, ah che mi dici! Alceo
Dunque è il mio Ciro?

MITRIDATE.

Oh Dio!
Più sommessa favella. (1)

MANDANE.

Alcun non ode.

MITRIDATE.

Potrebbe udir. Sotto un crudele impero
Troppo mai non si tace. Un sogno, un'ombra
Passa per fallo, e si punisce. E' incerta
D'ogni amico la fe: le strade, i tempj,
Le mense istesse, i talami non sono
Dall'insidie sicuri. Ovunque vassi,
V'è ragion di tremar: parlano i sassi.

MANDANE.

Ma rassicura almeno
I dubbj miei.

MITRIDATE.

Rassicurar ti vuoi?
Dimandane il tuo cor. Qual più sincero
Testimonio ha una madre?

MANDANE.

E' vero, è vero.
Or mi sovvien; quando mi venne innanzi
La prima volta Alceo, tutto m'intesi,
Tutto il sangue in tumulto. Ah perchè tanto
Celarmi il ver?

(1) *Guardando con timore all'intorno.*

Mi-

MITRIDATE.

Così geloso arcano
Mal si fida a' trasporti
Del materno piacer. Se il tuo dolore
Pietà non mi facea; se del tuo sdegno
Contro Alceo non temeva, ignoto ancora
Ti sarebbe il tuo figlio.

MANDANE.

A parte a parte
Tutto mi spiega.

MITRIDATE.

Io veggo
Da lungi il Re.

MANDANE.

Col fortunato avviso
Corriamo a lui.

MITRIDATE.

Ferma. (Nol dissi?) Ah taci,
Se vuol salvo il tuo Ciro.

MANDANE.

Eterni Dei!
Perchè?

MITRIDATE.

Parti.

MANDANE.

Ma il padre...

MITRIDATE.

Or di più non cercar.

MANDANE.

Sai che il mio figlio
Prigioniero è per me.

MITRIDATE.

Se parti, e taci,
Libero tel prometto.

MANDANE.

E per qual via?

MITRIDATE.

(Che pena!) A me ne lascia
Tutto il pensier: va.

MANDANE.

Come vuoi. Ma posso
Crederti, Mitridate,
Fidarmi a te?

MITRIDATE.

Se puoi fidarti? Oh stelle!
Se puoi credermi? Oh Dei! Bella mercede
Dalla grata Mandane ha la mia fede.

MANDANE.

Non sdegnarti, a te mi fido;
Credo a te; non sono ingrata:
Ma son madre, e sfortunata;
Compatisci il mio timor.
Va; se in te pietade ha nido,
A salvarmi il figlio attendi;
La più tenera difendi
Cara parte del mio cor. (1)

SCENA II.

MITRIDATE, POI *ASTIAGE*.

MITRIDATE.

Oh de' providi Numi
Infinito saper! Per qual di Ciro
Mirabile cammin guidi la sorte!
Lo manda Astiage a morte;
La mia pietà lo serba: e a me, perch' io
Non possa esser convinto,
Nasce opportuno al cambio un figlio estinto.
Si sa che Ciro è in vita;
Il Re lo cerca; e, affin ch'ei sia deluso,
Ecco, nè si sa come,
Usurpa un impostor di Ciro il nome.
Vien lusingato il falso erede; e il vero
Nol conosce, e l' uccide; e il colpo appunto
In tal tempo succede,
Che il tiranno lo crede
Esecuzion d' un suo comando. E pure
Trovasi ancor chi, per sottrarsi a' Numi,
Forma un Nume del Caso; e vuol che il mondo
Da una mente immortal retto non sia.
Cecità temeraria! empia follia!

ASTIAGE.

Mitridate.

MITRIDATE.

Signor, fosti ubbidito:
Ciro non vive più.

ASTIAGE.

Lo so. Ti deggio
Amico, il mio riposo. E qual poss' io

(1) *Parte*.

Ren-

Render degna mercede a' merti tui?
Vieni, vieni al mio seno. (Odio costui.)

MITRIDATE.

Altro premio io non vo'...

ASTIAGE.

Non trattenerti,
Mitridate, con me: potrebbe alcuno
Dubitar del segreto.

MITRIDATE.

Il figlio Alceo...

ASTIAGE.

So che vuoi dirmi; è prigioniero. Io penso
A salvarlo, a premiarti.
Tutto farò per voi: fidati, e parti.

MITRIDATE.

Vado, mio Re.

ASTIAGE.

(Più non tornasse almeno.)

MITRIDATE.

(Qual tempesta i tiranni han sempre in seno!(1)

SCENA III.

ASTIAGE, E POI ARPAGO.

ASTIAGE.

CHe oggetto tormentoso agli occhj miei
Costui divenne! Ei sa il mio fallo; a tutti
Palesarlo potrà. Servo mi resi
Del più reo de' miei servi. Ah Mitridate
Mora dunque, ed Alceo. L' estinto Ciro
Il pretesto sarà... No. S' io gli espongo
A un publico giudizio, il mio segreto
Paleseran costoro
Per imprudenza, o per vendetta. E' meglio
Assolverli per ora: un colpo ascoso
Indi gli opprima. E in qual funesta entrai
Necessità d' esser malvagio! A quanti
Delitti obbliga un solo! E come, oh Dio,
Un estremo mi porta all' altro estremo!
Son crudel, perchè temo; e temo appunto,
Perchè son sì crudel. Congiunta in guisa
E' al mio timor la crudeltà, che l' una
Nell' altro si trasforma, e l' un dell' altra
E' cagione, ed effetto; onde un' eterna
Rinnovazion d' affanni
Mi propaga nell' alma i miei tiranni.

ARPAGO.

Ah Signor... (2)

ASTIAGE,

Giusti Dei! Che fu? (3)

ARPAGO.

Sicuro
Non è il sangue real.

ASTIAGE.

Che! Si cospira
Contro di me?

ARPAGO.

No; ma il tuo Ciro estinto
Chiede vendetta.

ASTIAGE.

(Altro temei.)

ARPAGO.

(Di tutto
Il misero paventa.)

ASTIAGE.

Udisti, amico,
Dunque la mia sventura? Il sol perdei
Conforto mio.

ARPAGO.

(Falso dolor! Con l' arte
L' arte deluderò.)

ASTIAGE.

Nè mi è permesso
Punire alcun senza ingiustizia: è stato
Involontario il colpo.

ARPAGO.

Alceo lo dice:
Ma chi sa?

ASTIAGE.

Non mi resta
Luogo a sospetti. Ho indubitate prove
Dell' innocenza sua. Punir nol deggio
D' una colpa del caso. Alceo si ponga,
Arpago, in libertà: ma fa che mai
A me non si presenti;
Nè le perdite mie più mi rammenti.

ARPAGO.

Ubbidito sarai.

(1) *Parte.* (2) *Affettando affanno.* (3) *Con ispavento.*

SCENA IV.

ARPALICE, e Detti.

ARPALICE.

GRan Re, perdono,
Pietà.

ASTIAGE.

Di che?

ARPALICE.

Del più crudel delitto
Che una suddita rea...

ASTIAGE.

(1) Come! Tu ancora...
Parla. Che fu?

ARPAGO.

(Torna a tremar.)

ARPALICE.

Son io
La misera cagion che Ciro è morto:
Alceo colpa non ha. Le sue catene
Sciogli pietoso, or che al tuo piè sen viene.

ASTIAGE.

Dov'è?

ARPALICE.

Vedilo.

SCENA V.

CIRO fra le Guardie, *e* Detti.

ASTIAGE.

È Quello
Di Mitridate il figlio? (2)

ARPAGO.

Appunto

ASTIAGE.

Oh Dei,
Che nobil volto! Il portamento altero
Poco s'accorda alla natìa capanna.
Che dici? (3)

ARPAGO.

E' ver; ma l'apparenza inganna.

CIRO.

Dimmi, Arpalice; è quello (4)
Il nostro Re?

ARPALICE.

Sì.

CIRO.

Pur mi desta in petto
Sensi di tenerezza, e di rispetto. (5)

ASTIAGE.

(Parlar seco è imprudenza:
Partasi.) (6)

ARPAGO.

(Lode al Cielo.)

ASTIAGE.

(7) Arpago, e pure
In quel sembiante un non so che ritrovo,
Che non distinguo, e non mi giunge nuovo.

ARPAGO.

(Ahimè!)

CIRO.

Pria che mi lasci, (8)
Eccelso Re...

ARPAGO.

Taci, pastor. Commessa
E' a me la sorte tua: parlando aggravi
Il suo dolor.

CIRO.

Più non favello. (9)

ARPAGO.

E ancora,
Signor, non vai? Qual maraviglia è questa!
Perchè cambi color? Che mai t' arresta?

ASTIAGE.

Non so: con dolce moto
Il cor mi trema in petto;
Sento un affetto ignoto,
Che intenerir mi fa.
Come si chiama, oh Dio,
Questo soave affetto?
(Ah se non fosse mio,
Lo crederei pietà.) (10)

(1) *Con timore*. (2) *Ad Arpago a parte*. (3) *Ad Arpago*. (4) *Ad Arpalice a parte*. (5) *Da se*. (6) *S' incammina, e poi si ferma*. (7) *Ad Arpago a parte*. (8) *Appressandosi al Re*. (9) *Ritirandosi*. (10) *Parte*.

SCE-

SCENA VI.

CIRO, ARPAGO, ED ARPALICE.

ARPAGO.

(PArtì: respiro.) Arpalice, col reo
Lasciami solo.

ARPALICE.

Ah genitor, tu m'ami,
Sai che Alceo mi difese, e reo lo chiami?

ARPAGO.

Sparse il sangue real.

ARPALICE.

Senza saperlo,
Assalito...

ARPAGO.

Non più: va.

ARPALICE.

Se nol salvi,
L'umanitade offendi:
Ah della figlia il difensor difendi.

ARPAGO.

E se il tuo difensore
Un traditor poi fosse?

ARPALICE.

Un traditore!
Guardalo in volto; e poi,
Se tanto core avrai,
Chiamalo traditor.
Come negli occhj suoi
Bella, chi vide mai
L'immagine di un cor? (1)

SCENA VII.

ARPAGO, E CIRO.

ARPAGO.

QUel pastor sia disciolto; (2)
E parta ognun. (3)

CIRO.

(Quanto la figlia è grata,
E' cauto il genitor.)

ARPAGO.

Posso una volta
Parlarti in libertà. Permetti ormai
Che umile a' piedi tuoi... (4)

CIRO.

Sorgi: che fai!

ARPAGO.

Il primo bacio imprimo
Su la destra reale, onor dovuto
Pur troppo alla mia fe. Ciro, perdona,
Se di pianto mi vedi umido il ciglio:
Questo bacio, o Signor, mi costa un figlio.

CIRO.

Sorgi; vieni, o mio caro
Liberator, vieni al mio sen. Di quanto
Debitor ti son io, già Mitridate
Pienamente m'istrusse.

ARPAGO.

Ancor compita
L'opra non è. Sul tramontar del Sole
Vedrai... Ma vien da lungi
Mandane a noi: cerca evitarla.

CIRO.

Intendo:
Temi ch'io parli. Eh non temer: giurai
Di non spiegarmi a lei, finchè permesso
Non sia da Mitridate; e fedelmente
Il giuramento osserverò.

ARPAGO.

T'esponi,
Signor...

CIRO.

Va; non è nuovo
Il cimento per me.

ARPAGO.

Deh non perdiamo
Di tant'anni il sudor. Sul fin dell'opra
Tremar convien. L'esser vicini al lido
Molti fa naufragar. Scema la cura,
Quando cresce la speme;
E ogni rischio è maggior per chi nol teme.
Cauto guerrier pugnando
Già vincitor si vede;
Ma non depone il brando,
Ma non si fida ancor:

(1) *Parte*. (2) *Alle Guardie*. (3) *Partono le Guardie*. (4) *Inginocchiandosi*.

Che, le nemiche prede
Se spensierato aduna,
Cambia talor fortuna
Col vinto il vincitor. (1)

SCENA VIII.

CIRO, E POI *MANDANE*.

CIRO.

OH madre mia, se immaginar potessi
Che il tuo figlio son io!

MANDANE.

Mio caro figlio!
Mio Ciro! mio conforto!

CIRO.

Io! Come? (Oh stelle,
Già mi conosce!)

MANDANE.

Alle materne braccia
Torna, torna una volta... Ah perchè schivi
Gli amplessi miei?

CIRO.

Temo... Potresti... (Oh Numi,
Non so che dir!)

MANDANE.

Non dubitar; son io
La madre tua: non te lo dice il core?
Vieni...

CIRO.

Sentimi pria. (Numi, consiglio:
Parlar deggio, o tacer?)

MANDANE.

M'evita il figlio!

CIRO.

(Perchè tacer? Già mi conosce.) E' tempo...
Poichè tant' oltre... (Ah no. Dal giuramento
Sciolto ancor non son io. Dee Mitridate
Consentir ch' io mi spieghi.)

MANDANE.

E ben t' ascolto;
Che dir mi vuoi?

CIRO.

(Sarò crudel tacendo;
Ma spergiuro, e imprudente
Favellando sarei.)

MANDANE.

Nè m' ode!

CIRO.

(Al fine
Col tacer differisco
Solamente un piacer; ma forse il frutto
Dell' altrui cure, e de' perigli immensi
Arrischio col parlar.)

MANDANE.

Che fai? Che pensi?
Che ragioni fra te? Quei passi incerti,
Quelle nel proferir voci interrotte
Che voglion dir? Che la tua madre io sono,
Sai fin ora, o non sai? Se già t' è noto,
Perchè t' infingi? E se t' è ignoto ancora,
Perchè freddo così? Parla.

CIRO.

(Che pena!
Sento il sangue in tumulto in ogni vena.)

MANDANE.

Trovar dopo tre lustri
Una madre...

CIRO.

(E qual madre!)

MANDANE.

E accoglierla in tal guisa!
E fuggir le sue braccia!

CIRO.

(Ah Mitridate, e come vuoi ch' io taccia?)

MANDANE.

Questi son dunque i teneri trasporti,
Le lagrime amorose, i cari amplessi,
E le frapposte a' baci
Affollate domande? Ah madre... Ah figlio...
Udisti i casi miei? Narrami i tui...
Quãto errai... Quãto piãsi... Io dissi... Io fui...
No; questo è troppo: o il figlio mio non sei,
O per nuova sventura
Tutti gli ordini suoi cambiò Natura.

CIRO.

(Si voli a Mitridate: egli alla madre
Di spiegarmi permetta.)

MANDANE.

Ne vuoi parlar?

(1) *Parte*.

CIRO.
Sì; pochi istanti aspetta;
A momenti ritorno. (1)
MANDANE.
Ah prima... Ah senti;
Dì: sei Ciro, o non sei?
CIRO.
Torno a momenti.
Parlerò; non è permesso
Che finor mi spieghi appieno:
Tornerò; sospendi almeno,
Finchè torno, il tuo dolor.
Se trovarmi ancor non sai
Tutto in volto il core espresso;
Tutto or or mi troverai
Su le labbra espresso il cor. (2)

SCENA IX.

MANDANE, E POI *CAMBISE*.

MANDANE.

ONnipotenti Numi,
Questo che vorrà dir! Sarebbe mai
La mia speme un inganno?
CAMBISE.
Amata sposa,
Mio ben.
MANDANE.
Sogno, o son desta!
Cambise! Idolo mio! Tu qui! Tu sciolto!
Qual man liberatrice...
CAMBISE.
Arpago... Oh quanto
Dobbiamo alla sua fede! Arpago è quello,
Che mi salvò. Me prigionier raggiunse
Per cammino un suo messo; a' miei custodi
Parlò; fui sciolto. In libertà (mi disse)
Signor, tu sei; va: con più cura evita
Qualche incontro funesto:
Arpago, che m'invia, diratti il resto.
MANDANE.
Oh vero, oh fido amico!
CAMBISE.
E pure il figlio
Serbarci non potè. Sapesti.... oh Dio,
Che barbaro accidente!
MANDANE.
Il più crudele
Saría, che mai s'udisse,
Se fosse ver.
CAMBISE.
Se fosse vero? Ah dunque
Ne possiam dubitar? Parla, Mandane;
Consola il tuo Cambise.
MANDANE.
E come posso
Te consolar, se non distinguo io stessa
Quel che creder mi debba?
CAMBISE.
Almen qual' hai
Ragion di dubitar?
MANDANE.
Si vuol che sia
L'ucciso un impostore, e il nostro figlio
Quel pastor che l'uccise.
CAMBISE.
O Dei pietosi,
Avverate la speme. E tu, vedesti
Questo pastore?
MANDANE.
Or da me parte.
CAMBISE.
E' dunque...
MANDANE.
Quei, che meco or parlava.
CAMBISE.
Un giovanetto,
Generoso all'aspetto,
Di biondo crin, di brune ciglia, a cui,
Forse proprio trofeo, gli omeri adorna
Spoglia d'uccisa tigre?
MANDANE.
Appunto.
CAMBISE.
Il vidi,
E m'arrestai finchè da te partisse;
Ma su gli occhj mi sta. Pur che ti disse?
MANDANE.
Nulla.

(1) *S'incammina frettoloso*. (2) *Parte*.

CAM-

CAMBISE.
Un contento estremo
Fa spesso istupidir. Ma qual ti parve?
MANDANE.
Confuso.
CAMBISE.
A' boschi avvezzo
Il dovea, te presente. E chi l'arcano
Ti svelò?
MANDANE.
Mitridate.
CAMBISE.
Ahimè! (1)
MANDANE.
Da lui
Fu, se pur non mentisce,
Sotto nome d'Alceo, come suo figlio,
Ciro nutrito.
CAMBISE.
E Alceo si chiama?
MANDANE.
Alceo.
CAMBISE.
Oh nera frode! Oh scellerati! Oh troppo
Credula Principessa!
MANDANE.
Onde, o Cambise,
Queste smanie improvvise?
CAMBISE.
Alceo di Ciro
E' il carnefice indegno. Il colpo è stato
Del tuo padre un comando.
MANDANE.
Ah taci.
CAMBISE.
Io stesso
Celato mi trovai
Dove Astiage l'impose: io l'ascoltai.
MANDANE.
Quando? A chi?
CAMBISE.
Non rammenti
Che là nella capanna
Di Mitridate a frastornar giungesti
Le furie mie?
MANDANE.
Sì.
CAMBISE.
Colà dentro ascoso
Vidi che il Re venne a proporre il colpo
A Mitridate. Ei col suo figlio Alceo
Ciro uccider promise;
E appunto il figlio Alceo fu che l'uccise.
MANDANE.
Misera me!
CAMBISE.
Dubiti ancor? Non vedi
Che teme Mitridate
La tua vendetta, e per salvare il figlio
Questa favola inventa? Arpago, a cui
Tanto increscè di noi, parti che avrebbe
Taciuto infino ad ora?
MANDANE.
Oh Dei!
CAMBISE.
Non vedi...
MANDANE.
Ah! tutto vedo, ah! tutto accorda: è vero,
E' il carnefice Alceo. Perciò poc'anzi
Tremava innanzi a me; gli amplessi miei
Perciò fuggia. Ben de' materni affetti
Volle abusar, ma s'avvilì nell'opra:
Sentì quel traditore
Repugnar la natura a tanto orrore.
CAMBISE.
Ma tu creder sì presto...
MANDANE.
Oh Dio! Consorte,
Tu non udisti come
Mitridate parlò. Parea che avesse
Il cor sui labbri. Anche un tumulto interno,
Che Alceo mi cagionò, gli accrebbe fede:
E poi quel, che si vuol, presto si crede.
CAMBISE.
Oh Dei, ridurci a tal miseria, e poi
Deriderci di più!
MANDANE.
Trarre una Madre
Fino ad offrire amplessi
D'un figlio all'omicida! Ah sposo! il mio
Non è dolor; smania divenne, insana

(1) *Si turba*.

Avi-

Avidità di sangue.

CAMBISE.

Io stesso, lo voglio
Soddisfarti, o Mandane. Addio. (1)

MANDANE.

Ma dove?

CAMBISE.

A ritrovare Alceo,
A trafiggergli il cor; sia pur nascosto
In grembo a Giove. (2)

MANDANE.

Odi: se lui non giungi
In solitaria parte, avrà l'indegno
Troppe difese. Ove s'avvalla il bosco,
Fra que' monti cosa, di Trivia il fonte
Scorre ombroso e romito:
Atto all'insidie è il sito; ivi l'attendi;
Passerà: quel sentiero
Porta alla sua capanna; e in uso ogni arte
Io porrò, perch'ei venga.

CAMBISE.

Intesi. (3)

MANDANE.

Ascolta.
Ravvisarlo saprai?

CAMBISE.

Sì; l'ho presente;
Parmi vederlo.

MANDANE.

Ah sposo,
Non averne pietà: passagli il core;
Rinfacciagli il delitto;
Fa che senta il morir...

CAMBISE.

Non più, Mandane;
Il mio furor m'avanza;
Non ispirarmi il tuo: fremo abbastanza.

Men bramosa di stragi funeste
Va scorrendo l'Armene foreste
Fiera tigre, che i figli perdè.
Ardo d'ira, di rabbia deliro;
Smanio, fremo; non odo, non miro,
Che le furie che porto con me. (4)

SCENA X.

MANDANE, E POI *CIRO*.

MANDANE.

Se tornasse il fellone... Eccolo... Oh come
Tremo in vederlo! Una mentita calma
Mi rasserení il ciglio.

CIRO.

Madre mia, cara madre, ecco il tuo figlio.

MANDANE.

(Che traditor!)

CIRO.

Pur Mitridate al fine
Consente che al tuo sen...

MANDANE.

Ferma. (Chi mai
Sì reo lo crederia!)

CIRO.

Numi, quel volto
Come trovo cambiato! Intendo, è quella
Una vendetta. Il mio tacer t'offese;
Mi punisci così. Perdono, o madre,
Bella madre, perdon.

MANDANE.

Taci.

CIRO.

Ch'io taccia?

MANDANE.

(Con quel nome di madre il cor mi straccia.)

CIRO.

Basta, basta, non più; del fallo ormai
E' maggiore il castigo.

MANDANE.

Odi. (Un istante
Tollerate, ire mie.) Madre non vive
Più tenera di me. Questo ritegno
E' timor, non è sdegno. Alcun travidi
Fra quelle piante ascoso. Il loco è pieno
Tutto d'insidie. (Anima rea!) Bisogna
In più secreta parte
Sciorre il freno agli affetti, ed esser certi
Che il Re nulla traspiri. Oh quali arcani,
Oh quai disegni apprenderai! Palese

(1) *Partendo*. (2) *Partendo*. (3) *Sempre in atto di partire*. (4) *Parte*.

Ve-

Vedrai tutto il mio cor.

CIRO.

Vengo, son pronto,
Guidami dove vuoi.

MANDANE.

(Già corre all' esca
L' ingannator.) Meco venir sarebbe
Di sospetti cagion; tu mi precedi,
Ti seguirò fra poco.

CIRO.

Ma dove andrem?

MANDANE.

Scegli tu stesso il loco.

CIRO.

Nella capanna mia?

MANDANE.

Sì... Ma potrebbe
Sopraggiungere alcun,

CIRO.

Di Pale all' antro?

MANDANE.

Mai non seppi ove sia.

CIRO.

Di Trivia al fonte?

MANDANE.

Di Trivia... E' forse quello,
Che bagna il vicin bosco, ov' è più folto?

CIRO.

Sì.

MANDANE.

Va; mi è noto. (Ah traditor, sei colto.)

CIRO.

Deh non tardar.

MANDANE.

Parti una volta. (1)

CIRO.

Oh Dio!
Perchè quel fiero sguardo?

MANDANE.

Io fingo, il sai;
Temo che alcun ne osservi.

CIRO.

E' ver; ma come
Puoi trasformarti a questo segno?

MANDANE.

Oh quanta
Violenza io mi fo! Se tu potessi
Vedermi il cor... Sento morirmi; avvampo
D' insoffribil desio; vorrei mirarti...
Vorrei di già. (Non so frenarmi.) Ah parti.

CIRO.

Parto; non ti sdegnar.
Sì, madre mia, da te
Gli affetti a moderar
Quest' alma impara.
Gran colpa al fin non è,
Se mal frenar si può
Un figlio che perdè,
Un figlio che trovò
Madre sì cara. (2)

SCENA XI.

MANDANE, poi ARPALICE.

MANDANE.

Che dolcezza fallace!
Che voci insidiose! A poco a poco
Cominciava a sedurmi. Un inquieto
Senso partendo ei mi lasciò nell' alma,
Che non è tutto sdegno. Affatto priva
Non sono al fin d' umanità. Mi mosse
Quel sembiante gentil, que' molli accenti,
Quella tenera età. Povera madre!
Se madre ha pur; quando saprà che il figlio
Lacero il sen da mille colpi... Oh folle
Ch' io son! Gli altri compiango,
E mi scordo di me. Mora l' indegno;
Se ne affligga chi vuole. Il figlio mio
Vendicato esser dee. Son madre anch' io.

ARPALICE.

Principessa, ah perdona
L' impazienze mie. D' Alceo che avvenne?
E' assoluto? E' punito? E' giusto? E' reo?

MANDANE.

Deh per pietà non mi parlar d' Alceo.
Quel nome se ascolto,
Mi palpita il core:
Se penso a quel volto,
Mi sento gelar.

(1) *Con ira.* (2) *Parte.*

Non

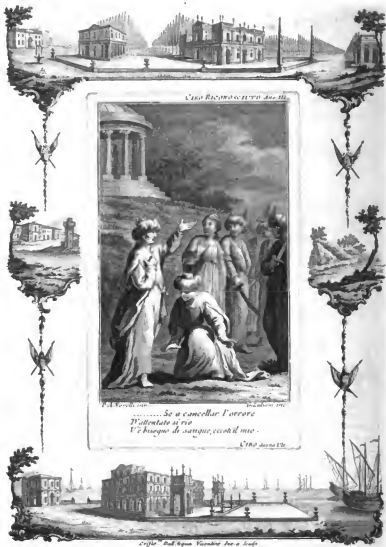
Non so ricordarmi
Di quel traditore,
Nè senza sdegnarmi,
Nè senza tremar. (1)

SCENA XII.

ARPALICE sola.

AH chi saprebbe mai
D'Alceo darmi novella! Io non ho pace,
Se il suo destin non so. Ma tanto affanno
Troppo i doveri eccede
D'un grato cor. Che? D'un pastore amante
Arpalice sarebbe! Eterni Dei,
Da tal viltà mi difendete. Io dunque,
Germe di tanti Eroi... No no; rammento
Quel che debbo a me stessa. E pur quel volto
Mi sta sempre su gli occhj. Ah chi mi toglie,
Chi la mia pace antica!
E' amore? Io nol distinguo: alcun mel dica.
So che presto ognun s'avvede
In qual petto annidi amore;
So che tardi ognor lo vede
Chi ricetto in sen gli dà.
Son d'amor sì l'arti infide,
Che ben spesso altrui deride
Chi già porta in mezzo al core
La ferita, e non lo sa. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

CIRO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Montuosa.

MANDANE, E MITRIDATE.

MANDANE.

Lo veggo, Mitridate; un vivo esempio
Tu sei di fedeltà. Non istancarti
L' istoria a raccontarmi: a pro di Ciro
Io so già quanto oprasti;
E Cambise lo sa. Pensiamo entrambi
Le tue cure a premiar. (Perfido!) E' vero
Che del merito tuo sempre minore
La mercede sarà; pur quel che feci
Sembrerà, lo vedrai,
Poco a Mandane, a Mitridate assai.

MITRIDATE.

Questo tanto parlarmi
Di premio, e di mercè troppo m' offende.
Che? Mandane mi crede
Mercenario così? S' inganna. Io fui
Già premiato abbastanza
Compiendo il dover mio. Le rozze spoglie
Non trasformano un' alma. In me, lo sai,
L' esser pastore è scelta,
Non è sventura. Io volontario elessi
Questa semplice vita; e forse appunto
Per serbarmi qual sono, e qual mi credi
Per mai non divenir.

MANDANE.

(Numi, a qual segno
Può simular l' indegno!)

MITRIDATE.

Un tal pensiero
Tanto oltraggio mi fa...

MANDANE.

Perdona; è vero.
Il desio d' esser grata
Mi trasportò. Dovea pensar che il solo
Premio dell' alme grandi
Son l' opre lor. Chi giunse,
E tu ben vi giungesti, al grado estremo
D' un' eroica virtù, tutto ritrova

Tutto dentro di se: pieno si sente
D'un sincero piacer, d'una sicura
Tranquillità, che rappresenta in parte
Lo stato degli Dei. Dì, tu lo provi,
Non è così?

MITRIDATE.
Sì; nè di questa in vece
Torrei di mille imperi...

MANDANE.
Anima vile!
Traditor! Scellerato!

MITRIDATE.
Io, Principessa,
Io!

MANDANE.
Sì. Credevi, o stolto,
Le tue frodi occultar? Speravi, iniquo,
Che in vece del mio figlio il tuo dovessi
Stringermi al sen? No, perfido, io non sono
Tanto in odio agli Dei. Ciro ho perduto;
Ma so perchè; so chi l'uccise; e voglio,
E posso vendicarmi.

MITRIDATE.
In quale inganno,
In qual misero error....

MANDANE.
Taci; m'ascolta,
E comincia a tremar. Sappi che in questo
Momento, in cui ti parlo,
Sta spirando il tuo figlio.

MITRIDATE.
Ah! come?

MANDANE.
Ed io,
Sentimi, traditore; io fui che l'empio
A trovar chi l'uccida
Ingannato mandai.

MITRIDATE.
Tu stessa!

MANDANE.
Aita
Vedi se può sperar; solingo è il loco,
Chi l'attende è Cambise.

MITRIDATE.
Ah che facesti,
Sconsigliata Mandane! Ah corri, ah dimmi
Qual luogo almeno...

MANDANE.
Oh questo no: potresti
Forse giungere in tempo. Il loco ancora
Saprai, ma non sì presto.

MITRIDATE.
Ah Principessa,
Pietà di te! Quel, che tu credi Alceo,
E' il tuo Ciro, è il tuo figlio.

MANDANE.
Eh questa volta
Non sperar ch'io ti creda.

MITRIDATE.
Il suol m'inghiotta,
Un fulmine m'opprima,
Se mentii, se mentisco.

MANDANE.
Empia favella,
Familiare a' malvagi.

MITRIDATE.
Odimi: io voglio
Qui fra' lacci restar; tu corri intanto
La tragedia a impedir: se poi t'inganno,
Torna allora a punirmi,
Squarciami allora il sen.

MANDANE.
Scaltra è l'offerta;
Ma non ti giova. In quest' angustia il colpo
Ti basta differir. Sai ch'io non posso
D'alcun fidarmi; e ti prometti intanto
Il soccorso del Re.

MITRIDATE.
Che far degg'io,
Santi Numi del Ciel? Povero Prence!
Infelici mie cure! Io mi protesto
Di bel nuovo, o Mandane; il finto Alceo
E' Ciro, è il figlio tuo: salvalo, corri,
Credimi per pietà: se non mi credi,
Diventi, o Principessa,
L'orror, l'odio del mondo, e di te stessa.

MANDANE.
Fremi pure a tua voglia,
Non m'inganni però.

MITRIDATE.
Ma questo, oh Dio!
Questo canuto crine
Merta sì poca fe? Vaglion sì poco
Le lagrime ch'io spargo?

MAN-

MANDANE.

In quelle appunto
Conosco il padre. In tale stato anch'io,
Barbaro, son per te. Provalo: impara
Che sia perdere un figlio.

MITRIDATE.

(Oh nostra folle,
Misera umanità! Come trionsa
Delle miserie sue!) Parla, Mandane;
Ciro dov'è? Vorrai parlar, ma quando
Tardi sarà.

MANDANE.

Va, traditor; ch'io dica
Di più non aspettar.

MITRIDATE.

Sogno! Son desto!
Dove corro? Che so? Che giorno è questo?
Dimmi, crudel, dov'è:
Ah non tacer così.
Barbaro Ciel, perchè
Insino a questo dì
Serbarmi in vita?
Corrasi.. E dove? Oh Dei!
Chi guida i passi miei?
Chi almen, chi per mercè
La via m'addita? (1)

SCENA II.

MANDANE, poi ARPAGO.

MANDANE.

A Quale eccesso arriva
L'arte di simular! Prestansi il nome
Oggi fra lor gli affetti; onde i sinceri
Impeti di natura
Chi nasconder non sa, gli applica almeno
A straniera cagion. Pietà d'amico,
Zelo di servo il suo paterno affanno
Volea costui che mi paresse; e quasi
Mi pose in dubbio. Ah! la sventura mia
Dubbia non è: qual più sicura prova,
Che d'Arpago il silenzio? Un tale amico,
Che il suo perdè per il mio figlio; a cui
Noto è il mio duol; della cui fe non posso
Dubitar senza colpa, a che m'avrebbe
Taciuto il ver? No, Mitridate infido,
Con le menzogne tue della vendetta
Non mi turbi il piacer. Così tornasse
Cambise ad avvertirmi
Che Alceo spirò.

ARPAGO.

(2) Nè qui lo veggo. Ah dove,
Dove mai si nasconde?

MANDANE.

Arpago amato,
Che cerchi?

ARPAGO.

Alceo. Se nol ritrovo, io perdo
D'ogni mia cura il frutto.

MANDANE.

Altro non brami?
Non agitarti; io so dov'è.

ARPAGO.

Respiro:
Lode agli Dei. Deh me l'addita: è tempo
Che al popolo si mostri. Altro non manca
Che presentarlo.

MANDANE.

O generoso amico,
Veggo il tuo zel. Con pubblica vendetta
T'affanni a soddisfarmi: io ti son grata;
Ma giungi tardi: a vendicarmi io stessa
Già pensai.

ARPAGO.

Contro chi?

MANDANE.

Contro l'infame
Uccisor del mio Ciro.

ARPAGO.

Intendi Alceo?

MANDANE.

Sì.

ARPAGO.

Guardati, Mandane,
Di non tentar nulla a suo danno: Alceo
E'il figlio tuo.

MANDANE.

Che!

ARPAGO.

Tel celai, temendo

(1) *Parte.* (2) *Frettoloso.*

Che

Che i materni trasporti il gran segreto
Potessero tradir.

MANDANE.

Come! Ed è vero...

ARPAGO.

Non dubitar. Tu sai,
Se ingannarti poss'io. Ciro è in Alceo;
L'educò Mitridate; io gliel recai;
L'ucciso è un impostor. Serena il volto,
La tua doglia è finita.

MANDANE.

Santi Numi del Ciel, soccorso, aita! (1)

ARPAGO.

Dove? Ascolta...

MANDANE.

Ah corriam.. Son morta: io sento
Stringermi il cor. (2)

ARPAGO.

Tu scolorisci in volto!
Sudi! Tremi! Vacilli!

MANDANE.

Arpago... Ah vanne;
Vola di Trivia al fonte; il figlio mio
Salva, difendi: ei forse spira adesso.

ARPAGO.

Come!

MANDANE.

Ah va, che l'uccide il padre istesso!

ARPAGO.

Possenti Numi! (3)

SCENA III.

MANDANE sola.

Oh me infelice! Oh troppo
Verace Mitridate! Avessi, oh Dio,
Creduto a' detti tuoi! Potessi almeno
Lusingarmi un momento. E come? Ah troppo
Sdegnato era Cambise;
Troppo tempo è già scorso; e troppo nero
E' il tenor del mio fato. Ebbi il mio figlio,
Stupida! innanzi agli occhj; udii da lui
Chiamarmi madre; i violenti intesi
Moti del sangue; e nol conobbi, e volli
Ostinarmi a mio danno! Ancor lo sento
Parlar; lo veggo ancor. Povero figlio
Non voleva lasciarmi: il suo destino
Parea che prevedesse. Ed io tiranna...
Ed io.. Che orror! Che crudeltà! Non posso (4)
Tollerar più me stessa. Il mondo, il Cielo
Sento che mi detesta: odo il consorte,
Che a rinfacciar mi viene
Il parricidio suo; veggo di Ciro
L'ombra squallida, e mesta,
Che stillante di sangue... Ah dove fuggo?
Dove m'ascondo? Un precipizio, un ferro
Un fulmine dov'è? Mora, perisca
Questa barbara madre; e non si trovi
Chi le ceneri sue... Ma... Come?... E' dunque
Perduta ogni speranza? E non potrebbe
Giungere Arpago in tempo? Ah sì, clementi
Numi del Ciel, pietosi Numi, al figlio
Perdonate i miei falli. E' questo nome
Forse la colpa sua; colpa ch'ei trasse
Dalle viscere mie. No, voi non siete
Tanto crudeli. Io la giustizia vostra
Dubitandone offendo. E' vivo il figlio:
Corrasi ad abbracciarlo... Ah folle! Io vado
A perder questo ancora
Languido di speranza ultimo raggio.
Andiam; chi sa... Ma quello,
Che a me corre affannato,
Non è Cambise? Ahimè! Son morta. E' fatto
L'orrido colpo: ha nella destra ancora
Nudo l'acciar... Chi mi soccorre? Ah stilla
Ancor del vivo sãgue... Ah fuggi... Ah parti...

SCENA IV.

CAMBISE con ispada nuda nella destra stillante di sangue, e Detta.

CAMBISE.

Vedi del mio furor...

MANDANE.

Fuggi; quel sangue
Togli al materno ciglio.

(1) *Vuol partire.* (2) *Si appoggia ad un tronco, poi siede.* (3) *Parte in fretta.*
(4) *S'alza.*

CAMBISE.
Questo sangue che vedi...
MANDANE.
(1) Oh sangue... Oh... figlio...
CAMBISE.
Sposa? Mandane? Oh me perduto! Ascolta,
Principessa, idol mio. Non ode. Ha chiuse
Le languide pupille, e alterna appena
Qualche lento respiro. Almen sapessi
Come agli usati uffizj
Quell' alma richiamar.

SCENA V.

CAMBISE, MANDANE, E CIRO.

CIRO.

Dove la madre, (2)
Dove mai troverò? Di Trivia al fonte
Fin or l' attesi, e mai non venne. (3)
CAMBISE.
All' onda
Corriam del vicin rio. Ma sola intanto
Qui lasciarla così... Se alcun vedessi...
Ah sì. Pastor... Senti. (4)
CIRO.
Quai grida? (5)
CAMBISE.
(Oh Numi!
Non è del figlio mio
L' omicida costui?)
CIRO.
(Stelle! Non veggo
La madre mia colà?)
CAMBISE.
Chi sei?
CIRO.
Che avvenne?
CAMBISE.
Non t' inoltrar: dimmi il tuo nome.
CIRO.
Eh lascia...
CAMBISE.
Dì, non ti chiami Alceo?
CIRO.
(Questo importuno
A gran pena sopporto.)
Sì, Alceo mi chiamo.
CAMBISE.
(6) Ah traditor! sei morto.
CIRO.
Come! Non appressarti, o ch' io t' immergo
Questo dardo nel cor. (7)
CAMBISE.
Dal furor mio
Nè tutto il Ciel potrà salvarti.
MANDANE.
Oh Dio! (8)
CAMBISE.
Ah sposa, apri le luci, aprile, e vedi
Per man del tuo Cambise
La bramata vendetta.
CIRO.
Odimi, oh Dei!
E Cambise tu sei?
CAMBISE.
Sì, scellerato,
Son io; sappilo, e mori. (9)
CIRO.
(10) Ah, padre amato,
Ferma; già sono inerme; il colpo affrena:
Riconoscimi prima, e poi mi svena.
MANDANE.
Perchè ritorno in vita?
CAMBISE.
(Il so, m' inganna,
E pur m' intenerisce.)
MANDANE.
Eterni Dei!
Non è quegli il mio Ciro? Ove son mai?
Fra l' ombre, o fra' viventi?
CAMBISE.
(Io dunque, oh folle!
Credo a que' detti infidi?)
No; cadi... (11)

(1) *Svenendo.* (2) *Senza veder gli altri.* (3) *Cercando per la Scena.* (4) *Vedendo Ciro.* (5) *Rivolgendosi.* (6) *In atto di ferire.* (7) *In atto di difesa.* (8) *Comincia a risentirsi.* (9) *In atto di ferire.* (10) *Getta il dardo.* (11) *In atto di ferire.*

MAN-

MANDANE.
Ah sposo! Ah che il tuo figlio uccidi! (1)
CAMBISE.
Uccido il figlio! (2)
MANDANE.
Oh caro figlio! Oh cara (3)
Parte dell' alma mia!
CAMBISE.
Stelle! O deliro,
O delira Mandane. E questi è Ciro?
MANDANE.
Sì. Chi mai lo difese
Dal paterno furor? Qual sangue mai
Il tuo ferro macchiò? Di Trivia al fonte
Tu l' attendevi pur?
CAMBISE.
No, non vi giunsi;
Che partendo da te per via m' avvenni
Ne' reali custodi. Essi di nuovo
Mi volean prigionier: di loro alcuni
Io trafissi, e fuggii; perciò con questo
Ferro tinto di sangue...
MANDANE.
Intendo il resto.

SCENA VI.

ASTIAGE in disparte con seguito; e Detti.

ASTIAGE.
(Qui Cambise! E disciolto!)
CAMBISE.
Ma Ciro non morì? (4)
MANDANE.
No.
ASTIAGE.
(Ciel, che ascolto!)
MANDANE.
N'ebber cura gli Dei.
CAMBISE.
Spiegati, o sposa.
MANDANE.
Odi.
ASTIAGE.
(Sentiam.)
MANDANE.
Quel finto
Ciro, che cadde estinto...
CIRO.
Il Re s' appressa.
CAMBISE.
Ecco un nuovo periglio.
MANDANE.
Ecco le nostre
Contentezze impedite.
ASTIAGE.
Seguite pur, seguite; io non disturbo
Le gioje altrui: ma che ne venga a parte
Parmi ragion. Via, chi di voi mi dice
Dell' istoria felice
L' ordin qual sia? Chi liberò costui? (5)
Chi Ciro conservò? Dove s' asconde?
CIRO.
(Ahimè!)
ASTIAGE.
Nessun risponde? Anche la figlia
M' invidia un tal contento! Olà, s' annodi
Ad un tronco Cambise...
MANDANE.
Ah no.
ASTIAGE.
Lode agli Dei,
A parlar cominciasti.

SCENA VII.

ARPAGO in disparte, e Detti.

ARPAGO.
Ecco il tiranno:
Per trarlo al tempio il cerco appunto.
ASTIAGE.
(6) Or dimmi:
Qual è Ciro, e dov' è? Nulla tacermi;
O sotto agli occhj tuoi segno a più strali
Cadrà Cambise...

(1) *S' alza*. (2) *Resta immobile*. (3) *Abbracciandolo*. (4) *A Mandane*.
(5) *Accennando Cambise*. (6) *A Mandane*.

ARPAGO.
(Ei sa che Ciro è in vita
Dunque, ma non ch'è Alceo.)

MANDANE.
Barbare stelle!

CAMBISE.
Empio destino!

CIRO.
(E tacito in disparte
Sto del padre al periglio!)

ARPAGO.
(Arpago, all'arte.)

ASTIAGE.
Nè parli ancor? Dunque il tuo sposo estinto
Brami veder? T'appagherò. Custodi...

MANDANE.
Ferma...

CIRO.
Senti...

MANDANE.
Io già parlo.

CIRO.
Il falso Ciro...

MANDANE.
Il mio Ciro smarrito...

ARPAGO.
Astiage, ah sei tradito: ah corri; opprimi
Il tumulto ribelle,
Che si destò. La tua presenza è il solo
Necessario riparo.

ASTIAGE.
Ahimè! Che avvenne?

ARPAGO.
Confusamente il so. S'affretta a gara
Verso il tempio ciascun. Colà si dice
Che Ciro sia. Tutti a vederlo, tutti
Vanno a giurargli fede; e il volgo insano
Grida a voce sonora:
Ciro è il Re, Ciro viva; Astiage mora.

ASTIAGE.
Ah traditori, ecco il segreto: entrambi
Con questo acciar... (1)

ARPAGO.
Mio Re, che fai? Se Ciro
E' ver che viva, in tuo poter conserva
La madre, e il genitor: con questi pegni
Lo faremo tremar.

ASTIAGE.
(2) Sì: custodite
Dunque la coppia rea, sol perchè sia
La mia difesa, o la vendetta mia.
Perfidi, non godete
Se altrove il passo affretto:
A trapassarvi il petto,
Perfidi, tornerò.
Cadrò, se vuole il fato,
Cadrò trafitto il seno;
Ma invendicato almeno,
Ma solo non cadrò. (3)

SCENA VIII.

CIRO, MANDANE, CAMBISE, ARPAGO, e Guardie.

ARPAGO.

Partì: l'empio è nel laccio. Ei corre al tempio,
E là trarlo io volea. Guerrieri, amici,
Finger più non bisogna; andiam. Qui resti
Ciro intanto, e Mandane. E tu, Cambise,
Sollecito mi siegui. (4)

CAMBISE.
Odi: e in Alceo
Com'esser può che Ciro...

ARPAGO.
Oh Dio! (5) Ti basti
Saper che è il figlio tuo. Tutto il successo
Ti spiegherò; ma non è tempo adesso. (6)

(1) *In atto di snudar la spada, minacciando Cambise, e Mandane.*
(2) *Dopo aver pensato.* (3) *Parte.* (4) *Vuol partire.* (5) *Con impazienza.*
(6) *Parte.*

SCENA IX.

CIRO, MANDANE, E CAMBISE.

CAMBISE.

ADdío. (1)

CIRO.

Padre!

MANDANE.

Consorte!

CIRO.

E ci abbandoni

Così con un addío?

CAMBISE.

Nulla vi dico,

Perchè troppo direi; nè questo è il loco.
So ben tacer, ma non saprei dir poco,
Dammi, o sposa, un solo amplesso:
Dammi, o figlio, un bacio solo.
Ah non più: da voi m'involo;
Ah lasciatemi partir.
Sento già che son men forte:
Sento già fra' dolci affetti
E di padre, e di consorte
Tutta l'alma intenerir. (2)

SCENA X.

MANDANE, E CIRO.

MANDANE.

CIro, attendimi: io temo
Qualche nuova sventura; il mio consorte
Voglio seguir. Te d'Arpago l'avviso
Ritrovi in questo loco.

CIRO.

Or che paventi?

MANDANE.

Figlio mio, nol so dir; tremo, per uso
Avvezzata a tremar: sempre vicino
Qualche insulto mi par del mio destino.
Benchè l'augel s'asconda
Dal serpe insidiator,
Trema fra l'ombre ancor
Del nido amico;
Che il muover d'ogni fronda,
D'ogni aura il susurrar
Il sibilo gli par
Del suo nemico. (3)

SCENA XI.

CIRO, E POI ARPALICE.

CIRO.

AH tramonti una volta
Questo torbido giorno, e sia più chiaro
L'altro almen che verrà.

ARPALICE.

Mio caro Alceo,

Tu salvo! Oh me felice! Ah vieni a parte
De' publici contenti. Il nostro Ciro
Vive; si ritrovò. Quel, che uccidesti,
Era un vile impostor.

CIRO.

Sì! Donde il sai?

ARPALICE.

Certo il fatto esser dee: queste campagne
Non risuonan che Ciro. Oh se vedessi
In quai teneri eccessi
D'insolito piacer prorompe ogni alma!
Chi batte palma a palma,
Chi sparge fior, chi se ne adorna; i Numi
Chi ringrazia piangendo. Altri il compagno
Corre a sveller dall'opra; altri l'amico
Va dal sonno a destar. Riman l'aratro
Qui nel solco imperfetto: ivi l'armento
Resta senza pastor. Le madri ascolti,
Di gioja insane, a' pargoletti ignari
Narrar di Ciro i casi. I tardi vecchj
Vedi ad onta degli anni
Se stessi invigorir. Sino i fanciulli,
I fanciulli innocenti,
Non san perchè, ma sul comune esempio
Van festivi esclamando: al tempio, al tempio.

(1) *A Mandane, e a Ciro.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

CIRO.
E tu, Ciro vedesti?
ARPALICE.
Ancor nol vidi.
Corriam...
CIRO.
Ferma, il vedrai
Pria d' ognun, tel prometto.
ARPALICE.
E Ciro...
CIRO.
Ah ingrata,
Tu non pensi che a Ciro; il tuo pastore
Già del tutto obbliasti: e pur sperai...
ARPALICE.
Non tormentarmi, Alceo. Se tu sapessi
Come sta questo cor...
CIRO.
Siegui.
ARPALICE.
Nè vuoi
Lasciarmi in pace?
CIRO.
Ah tu non m'ami.
ARPALICE.
Almeno
Veggo che non dovrei: ma...
CIRO.
Che?
ARPALICE.
Ma parmi
Debil ritegno il naturale orgoglio.
Parlar di te non voglio, e fra le labbra
Ho sempre il nome tuo: vo' dal pensiero
Cancellar quel sembiante, e in ogni oggetto
Col pensier lo dipingo. Agghiaccio in seno,
Se in periglio ti miro: avvampo in volto,
Se nominar ti sento. Ove non sei,
Tutto m'annoja, e mi rincresce; e tutto (mo.
Quel, che un tempo bramava, or più non bra-
Dimmi: tu, che ne credi? Amo, o non amo?
CIRO.
Si, mio ben, sì, mia speme...

SCENA XII.

MITRIDATE con Guardie, *e* Detti.

MITRIDATE.
Al tempio, al tempio,
Mio Principe, mio Re. Questi guerrieri
Arpago invia per tua custodia. Ah vieni
A consolar le impazienze altrui.
ARPALICE.
(Con chi parla costui?)
CIRO.
Dunque è palese
Di già la sorte mia?
MITRIDATE.
Nessuno ignora,
Signor, che tu sei Ciro. Arpago il disse:
Indubitate prove
A' popoli ne diè; sparger le fece
Per cento bocche in mille luoghi; e tutti
Voglion giurarti fe.
ARPALICE.
Scherza, o da senno
Mitridate parlò?
CIRO.
Ciro son io.
Non bramasti vederlo? Eccolo.
ARPALICE.
Oh Dio!
CIRO.
Sospiri! Io non ti piaccio
Pastor, nè Re?
ARPALICE.
Nè tanto umil, nè tanto
Sublime io ti volea: ch' arda al mio foco,
Se troppo è per Alceo, per Ciro è poco.
CIRO.
Mal mi conosci. Arpalice fin ora
Me amò, non la mia sorte; ed io non amo
La sua sorte, ma lei. La vita, e il trono
Arpago diemmi: e, se ad offrirti entrambi
Il genio mi consiglia,
Quel, che il padre mi diè, rendo alla figlia.
Oh che dolce esser grato, ove s' accordi
Il debito e l' amore,
La ragione, il desio, la mente, e il core!

ARPALICE.

Dunque...

MITRIDATE.

Ah Ciro, t'affretta.

CIRO.

Andiam. Mia vita,
Mia sposa, addío.

ARPALICE.

Deh non ti cambi il regno.

CIRO.

Ecco la destra mia: prendila in pegno.
No, non vedrete mai
Cambiar gli affetti miei,
Bei lumi, onde imparai
A sospirar d'amor.
Quel cor, che vi donai,
Più chieder non potrei;
Nè chieder lo vorrei,
Se lo potessi ancor. (1)

SCENA XIII.

ARPALICE sola.

Io son fuor di me stessa. A un vil pastore,
Cieca d'amor, mi scuopro amante; e sposa
Mi ritrovo d'un Re! Gl'istessi affetti
Insuperbir mi fanno, onde poc'anzi
Arrossirmi dovea! Certo quest'alma
Era presaga, e travedea nel volto
Del finto Alceo... Che traveder? Che giova
Cercar pretesti all'imprudenza? Ad altri
Favelliamo così; ma più sinceri
Ragioniamo fra noi. Diciam più tosto,
Che d'amor non s'intende
Chi prudenza, ed amore unir pretende.
Chi a ritrovare aspira
Prudenza in core amante,
Domandi a chi delira
Quel senno che perdè.
Chi riscaldar si sente
A'rai d'un bel sembiante,
O più non è prudente,
O amante ancor non è. (2)

SCENA ULTIMA.

Aspetto esteriore di magnifico Tempio dedicato a Diana, fabbricato sull'eminenza d'un colle.

ASTIAGE con la spada alla mano, poi CAMBISE, indi ARPAGO, ciascuno con seguito; alfine Tutti *l'un dopo l'altro.*

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono,
Vieni al trono, o nostro amor.

ASTIAGE.

Ah rubelli! Ah spergiuri! Ov'è la fede
Dovuta al vostro Re? Nessun m'ascolta?
M'abbandona ciascun? No, non saranno
Tutti altrove sì rei. (3)

CAMBISE.

Ferma, tiranno. (4)

ASTIAGE.

Ah traditor! (5)

CAMBISE.

Voi custodite il passo: (6)
E tu, ragion mi rendi... (7)

ASTIAGE.

Arpago, ah vieni; il tuo Signor difendi.

ARPAGO.

Circondatelo, amici. (8) Al fin pur sei,
Empio, ne' lacci miei.

ASTIAGE.

Tu ancora!

ARPAGO.

Io solo,
Barbaro, io sol t'uccido: a questo passo,
Sappilo, io ti riduco.

ASTIAGE.

E tanta fede?
E tanto zelo?

(1) *Parte.* (2) *Parte.* (3) *Vuol partire.* (4) *Arrestandolo.* (5) *In atto di difesa.* (6) *Al suo seguito.* (7) *Ad Astiage.* (8) *Dall'altro lato con seguaci.*

Ar-

ARPAGO.
A chi svenasti un figlio
Non dovevi fidarti. I torti obblía
L'offensor, non l'offeso.
ASTIAGE.
Ah indegno!
ARPAGO.
E' questa
La pena tua.
CAMBISE.
La mia vendetta è questa.
ARPAGO.
Cadi. (1)
CAMBISE.
Mori, crudel. (2)
CIRO.
Ferma. (3)
MANDANE.
T' arresta. (4)
ARPALICE.
(Che avvenne?)
MITRIDATE.
(Che sarà?)
MANDANE.
Rifletti, o sposo...
CIRO.
Arpago, pensa...
CAMBISE.
E' un barbaro. (5)
MANDANE.
E' mio padre.
ARPAGO.
E' un tiranno. (6)
CIRO.
E' il tuo Re.
CAMBISE.
Punirlo io voglio.
ARPAGO.
Vendicarmi desío.
MANDANE.
Non fia ver.
CIRO.
Non sperarlo.

ASTIAGE.
Ove son io!
ARPAGO.
Popoli, ardir: l'esempio mio seguite;
Si opprima l'oppressor.
CIRO.
Popoli, udite.
Qual impeto ribelle,
Qual furor vi trasporta? Ove s' intese
Che divenga il vassallo
Giudice del suo Re? Giudizio indegno,
In cui molto del reo
Il giudice è peggiore. Odiate in lui
Un parricidio, e l'imitate. Ei forse
Tentollo sol; voi l'eseguite. Un dritto,
Che avea sul sangue mio,
Forse Astiage abusò; voi quel, che han solo
Gli Dei sopra i Regnanti,
Pretendete usurpar. M' offrite un trono
Calpestandone prima
La maestà. Questo è l'amor? Son questi
Gli auspizj del mio regno? Ah ritornate,
Ritornate innocenti. A terra, a terra
L'armi sediziose. Io vi prometto
Placato il vostro Re. Foste sedotti,
Lo so; vi spiace; a mille segni espressi
Già intendo il vostro cor; già in ogni destra
Veggo l'aste tremar; leggo il sincero
Pentimento del fallo in ogni fronte:
Perdonalo, Signor. (7) Per bocca mia
Piangendo ognun tel chiede: ognun ti giura
Eterna fe. Se a cancellar l'orrore
D' attentato sì rio
V' è bisogno di sangue, eccoti il mio. (8)
ASTIAGE.
Oh prodigio!
MANDANE.
Oh stupore!
ARPAGO.
Oh virtù che disarma il mio furore! (9)
ASTIAGE.
Figlio mio, caro figlio,
Sorgi, vieni al mio sen. Così punisci

(1) *In atto di ferire.* (2) *In atto di ferire.* (3) *Trattenendo Arpago.*
(4) *Trattenendo Cambise.* (5) *A Mandane.* (6) *A Ciro.* (7) *Ad Astiage.*
(8) *Inginocchiandosi.* (9) *Arpago getta la spada, e con lui tutti i Congiurati le armi.*

Gene-

Generoso i tuoi torti, e l'odio mio?
Ed io, misero, ed io
D'un'anima sì grande
Tentai fraudar la terra! Ah vegga il mondo
Il mio rimorso almeno. Eccovi in Ciro,
Medi, il Re vostro. A lui
Cedo il serto real: rendigli, o figlio,
Lo splendor ch'io gli tolsi. I miei delirj
Non imitar. Quel che fec'io t'insegna
Quel, che far non dovrai. De' Numi amici
Al favor corrispondi;
E il mio rossor nelle tue glorie ascondi.

CORO.

Le tue selve in abbandono
Lascia, o Ciro, e vieni al trono;
Vieni al trono, o nostro amor.
Cambia in soglio il rozzo ovile,
In real la verga umile;
Darai legge ad altro gregge;
Anche Re sarai pastor.

LICENZA.

Della Mente immortal provvida cura
E' il natal degli Eroi. Prendono il nome
I secoli da questi. Ognun di loro
Un tratto ne rischiara; e veggon poi
Al favor di quel lume
I posteri remoti
Gli altri eventi confusi, e i casi ignoti.
Tal, fra gli astri, i più chiari
Segna l'occhio sagace; e poi, fidato
Alla scorta sicura,
Gli ampj spazj del Ciel scorre, e misura.
Superbe età passate,
I vostri or non vantate
Natali illustri: ha più ragion la nostra
D'insuperbir, se i pregi suoi ravvisa:
L'Astro che lei rischiara, è quel d'Elisa.
Astro felice, ah splendi
Sempre benigno a noi:
Rendan gl'influssi tuoi
Lieta la terra, e il mar.
Mai di sì bella stella
Nube non copra i rai;
Mai non s'eclissi, e mai
Non giunga a tramontar.

F I N E.

TEMI-

TEMISTOCLE.

Rappresentato con Musica del CALDARA *la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della Cesarea Corte, alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì 4. Novembre 1736. per festeggiare il Nome dell'Imperator* CARLO VI. *d'ordine dell'Imperatrice* ELISABETTA.

A R G O M E N T O.

FU l' Ateniese Temiſtocle uno de' più illuſtri Capitani della Grecia. Conſervò egli più volte alla Patria col ſuo valore, e co' ſuoi conſigli e l' onore, e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò, e diſtruſſe l' innumerabile armata di Serſe, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati Cittadini d' Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioſo, lo diſcacciarono da quelle mura medeſime, che aveva egli poc' anzi liberate, e diſeſe. E conſiderando poſcia quanto i riſentimenti di tal uomo poteſſero riuſcir loro funeſti, cominciarono ad inſidiarlo per tutto, deſideroſi d' eſtinguerlo. Non ſi franſe in avverſità così grandi la coſtanza del valoroſo Temiſtocle. Eſule, perſeguitato, e mendico non diſperò difenſore, e ardì cercarlo nel più grande fra' ſuoi nemici. Andò ſconoſciuto in Perſia: preſentoſſi all' irritato Serſe; e, paleſatoſi a lui, lo richieſe coraggioſamente d' aſilo. Sorpreſo il nemico Re dall' intrepidezza, dalla preſenza, e dal nome di tanto Eroe; legato dalla ſiducia di quello nella ſua generoſità; e traſportato dal contento di tale acquiſto, in vece d' opprimerlo, ſiccome aveva propoſto, l' abbracciò, lo raccolſe, gli promiſe diſeſa, e caricollo di ricchezze, e d' onori. Non baſtò tutta la moderazione di Temiſtocle nella felicità per ſottrarlo alle nuove inſidie della fortuna. Odiava Serſe implacabilmente il nome Greco, ed immaginavaſi che non men di lui odiar lo doveſſe Temiſtocle dopo l' offeſa dell' ingiuſtiſſimo eſilio: onde gl' impoſe che, fatto condottiere di tutte le forze de' Regni ſuoi, eſeguiſſe contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l' onorato Cittadino, e procurò di ſcuſarſi. Ma Serſe, che dopo tanti beneficj non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall' inaſpettata ripulſa, volle coſtringerlo ad ubbidire. Ridotto Temiſtocle alla dura neceſſità o di eſſere ingrato al ſuo generoſo benefattore, o ribelle alla Patria, determinò d' avvelenarſi per evitare l' uno, e l' altro. Ma ſul punto d' eſeguire il funeſto diſegno, il magnanimo Serſe, innamorato dell' eroica ſua fedeltà, e acceſo d' una nobile emulazione di virtù, non gl' impedì ſolo d' ucciderſi, ma giurò inaſpettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era ſtata da lei deſiderata in vano, e richieſta. Corn. Nep.

INTERLOCUTORI.

SERSE,	*Re di Persia.*
TEMISTOCLE.	
ASPASIA, NEOCLE,	*suoi figliuoli.*
ROSSANE,	*Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*
LISIMACO,	*Ambasciatore de' Greci.*
SEBASTE,	*Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

TEMI-

INTERLOCUTORI.

SERSE,	*Re di Persia.*
TEMISTOCLE.	
ASPASIA, NEOCLE,	*suoi figliuoli.*
ROSSANE,	*Principessa del sangue Reale, amante di Serse.*
LISIMACO,	*Ambasciatore de' Greci.*
SEBASTE,	*Confidente di Serse.*

La Scena si rappresenta in Susa.

TEMI-

TEMISTOCLE Atto I.

P. A. Novelli inv. — Gi. De colle inc.

Pensaci, e poi del mio destin decidi.
TEMISTOCLE scena IX

Cristof. Dall'Acqua inv. e inc.

TEMISTOCLE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Deliziosa nel Palazzo di SERSE.

TEMISTOCLE, E NEOCLE.

TEMISTOCLE.

C He fai?

NEOCLE.

Lascia ch' io vada
Quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
Come ascoltò le tue richieste! E quanti
Insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE.

Raffrena
Gli ardori intempestivi. Ancor supponi
D'essere in Grecia, e di vedermi intorno
La turba adulatrice,
Che s' affolla a ciascun, quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
Adattarsi alla sorte. E' del nemico
Questa la reggia: io non son più d'Atene
La speranza, e l' amor; mendico, ignoto,
Esule, abbandonato,
Ramingo, discacciato
Ogni cosa perdei; sola m' avanza
(E il miglior mi restò) la mia costanza.

NEOCLE.

Ormai, scusa o Signor, quasi m' irrita
Questa costanza tua. Ti vedi escluso
Da quelle mura istesse,
Che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
Della Patria inumana
L' odio persecutor, che ti circonda,
Che t' insidia ogni asilo, e vuol ridurti
Che a tal segno si venga,
Che non abbi terren che ti sostenga.
E lagnar non t' ascolto!
E tranquillo ti miro! Ah come puoi
Soffrir con questa pace
Perversità sì mostruosa?

TE-

TEMISTOCLE.
Ah figlio,
Nel cammin della vita
Sei nuovo pellegrin; perciò ti sembra
Mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
Non condanno però: la meraviglia
Dell' ignoranza è figlia,
E madre del saper. L' odio, che ammiri,
E' de' gran benefizj
La mercè più frequente. Odia l' ingrato
(E assai ve n' ha) del benefizio il peso
Nel suo benefattor; ma l' altro in lui
Ama all' incontro i benefizj sui:
Perciò diversi siamo;
Quindi m' odia la Patria, e quindi io l' amo.

NEOCLE.
Se solo ingiusti, o padre,
Fosser gli uomini teco, il soffrirei;
Ma con te sono ingiusti ancor gli Dei.

TEMISTOCLE.
Perchè?

NEOCLE.
Di tua virtù premio si chiama
Questa misera sorte?

TEMISTOCLE.
E fra la sorte
O misera, o serena
Sai tu ben quale è premio, e quale è pena?

NEOCLE.
Come?

TEMISTOCLE.
Se stessa affina
La virtù ne' travagli, e si corrompe
Nelle felicità. Limpida è l' onda
Rotta fra' sassi; e, se ristagna, è impura.
Brando, che inutil giace,
Splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE.
Ma il passar da' trionfi
A sventure sì grandi...

TEMISTOCLE.
Invidieranno
Forse l' età future,
Più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE.
Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
A cercar nuovi rischj in questo loco?
L' odio de' Greci è poco? Espor de' Persi
Anche all' ire ti vuoi? Non ti sovviene
Che l' assalita Atene
Uscì per te di tutta l' Asia a fronte,
Serse derise, e il temerario ponte?
Deh non creder sì breve
L' odio nel cor d' un Re. Se alcun ti scopre,
A chi ricorri? Hai gran nemici altrove;
Ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto
Nella celebre strage il tuo consiglio
O l' amico, o il congiunto, o il padre, o il figlio.
Deh per pietà, Signore,
Fuggiam...

TEMISTOCLE.
Taci: da lungi
Veggo alcuno appressar. Lasciami solo;
Attendimi in disparte.

NEOCLE.
E non poss' io
Teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE.
No: non mi fido
Della tua tolleranza: e il nostro stato
Molta ne chiede.

NEOCLE.
Ora...

TEMISTOCLE.
Ubbidisci.

NEOCLE.
Almeno
In tempesta sì fiera
Abbi cura di te.

TEMISTOCLE.
Va; taci, e spera.

NEOCLE.
Ch' io speri? Ah padre amato,
E come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
La mia speranza?
Mi fa tremar del fato
L' ingiusta crudeltà;
Ma più tremar mi fa
La tua costanza. (1)

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA II.

ASPASIA, SEBASTE, e TEMISTOCLE in disparte.

TEMISTOCLE.

(UOm d'alto affare al portamẽto, al volto
Quegli mi par; sarà men rozzo. A lui
Chieder potrò... Ma una donzella è seco,
E par Greca alle vesti.)

ASPASIA.

Odi. (1)

SEBASTE.

(2) Non posso,
Bella Aspasia, arrestarmi;
M'attende il Re.

ASPASIA.

Solo un momento. E' vero
Questo barbaro editto?

SEBASTE.

E' ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto, o vivo,
Grandi premj otterrà. (3)

ASPASIA.

(Padre infelice!)

TEMISTOCLE.

Signor, dimmi, se lice (4)
Tanto saper, può del gran Serse al piede
Ciascuno andar? Quando è permesso, e dove?

ASPASIA.

(Come il padre avvertir?)

SEBASTE.

(5) Chiedilo altrove.

TEMISTOCLE.

Se forse errai, cortese
M'avverti dell'error: stranier son io
E de' costumi ignaro.

SEBASTE.

Aspasia, addio. (6)

SCENA III.

TEMISTOCLE, ED ASPASIA.

TEMISTOCLE.

(CHe fasto insano!)

ASPASIA.

(A queste sponde, o Numi,
Deh non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE.

(Si cerchi
Da questa Greca intanto
Qualche lume miglior.) Gentil donzella,
Se il Ciel... (Stelle, che volto!)

ASPASIA.

(Eterni Dei,
E' il genitore, o al genitor somiglia!)

TEMISTOCLE.

Di...

ASPASIA.

Temistocle!

TEMISTOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ah Padre!

TEMISTOCLE.

Ah figlia! (7)

ASPASIA.

Fuggi.

TEMISTOCLE.

E tu vivi?

ASPASIA.

Ah fuggi,
Caro mio genitor. Qual ti condusse
Maligna stella a questa reggia? Ah Serse
Vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
Premj ha proposti... Ah non tardar; potrebbe
Scoprirti alcun.

TEMISTOCLE.

Mi scoprirai con questo
Eccessivo timor. Dì: quando in Argo
Io ti mandai per non lasciarti esposta

(1) *A Sebaste*. (2) *In atto di partire*. (3) *Incamminato per partire*.
(4) *Incontrando Sebaste*. (5) *A Temistocle con disprezzo*. (6) *Dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte*. (7) *S'abbracciano*.

A' tu-

A' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
Non si perdè? .

ASPASIA.

Sì, naufragò, nè alcuno
Campò dal mare. Io sventurata, io sola
Alla morte rapita
Con la mia libertà comprai la vita.

TEMISTOCLE.

Come?

ASPASIA.

Un legno nemico all'onde...(Oh Dio,
Lo spavento m'agghiaccia!) all'onde insane
M' involò semiviva;
Prigioniera mi trasse a questa riva.

TEMISTOCLE.

E' noto il tuo natal?

ASPASIA.

No: Serse in dono
Alla real Rossane
Mi diè non conosciuta. Oh quante volte
Ti richiamai! Con quanti voti il Cielo
Stancai per rivederti! Ah non temei
Sì funesti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE.

Rasserenati, o figlia: assai vicini
Han fra loro i confini
La gioja,e il lutto; onde il passaggio è spesso
Opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
Prender la nostra sorte un ordin nuovo:
Già son meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA.

Ma qual mi trovi! In servitù. Qual vieni!
Solo, proscritto, e fuggitivo. Ah dove,
Misero genitor, dov'è l'usato
Splendor, che ti seguia? Le pompe, i servi,
Le ricchezze, gli amici...Oh ingiusti Numi!
Oh ingratissima Atene!
E il terren ti sostiene! E oziosi ancora
I fulmini di Giove...

TEMISTOCLE.

Olà, più saggia
Regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
Non è chi può lo scempio
Della Patria bramar ; nè un solo istante
Tollero in te sì scellerata idea.

ASPASIA.

Quando tu la difendi, ella è più rea.

TEMISTOCLE.

Mai più...

ASPASIA.

Parti una volta,
Fuggi da questo Ciel.

TEMISTOCLE.

Di che paventi,
Se ignoto a tutti...

ASPASIA.

Ignoto a tutti! E dove
E' Temistocle ignoto? Il luminoso
Carattere dell'alma in fronte impresso
Basta solo a tradirti. Oggi più fiero
Sarebbe il rischio. Un Orator d'Atene
In Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
Chi potrebbe celar...

TEMISTOCLE.

Dimmi: sapresti
A che venga, e chi sia?

ASPASIA.

No, ma fra poco
Il Re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
Il popolo veder, che già s'affretta
Al destinato loco.

TEMISTOCLE.

Ognun, che il brami,
Andar vi può?

ASPASIA.

Sì.

TEMISTOCLE.

Dunque resta: io volo
A render pago il desiderio antico,
Che ho di mirar d'appresso il mio nemico.

ASPASIA.

Ferma: misera me! Che tenti? Ah vuoi
Ch'io muoja di timor! Cambia, se m'ami,
Cambia pensier. Per questa mano invitta,
Che supplice, e tremante
Torno a baciar; per quella Patria istessa,
Che non soffri oltraggiata,
Che ami nemica, e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE.

Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
Palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
Conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
Di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto
Della fortuna avara
Dal padre intanto a disprezzare impara.

Al

Al furor d'avversa sorte
Più non palpita, e non teme
Chi s'avvezza, allor che freme
Il suo volto a sostener.
Scuola son d'un'alma forte
L'ire sue le più funeste;
Come i nembi, e le tempeste
Son la scuola del nocchier. (1)

SCENA IV.

ASPASIA, e poi ROSSANE.

ASPASIA.

Ah non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.

ROSSANE.

Aspasia, io deggio
Di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
Perchè celar? Se non amica, almeno
Ti sperai più sincera.

ASPASIA.

(Ah tutto intese!
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE.

Impallidisci!
Non parli! E' dunque ver? Sì gran nemica
Ho dunque al fianco mio?

ASPASIA.

Deh Principessa..

ROSSANE.

Taci, ingrata. Io ti scopro
Tutta l'anima mia, di te mi fido,
E tu m'insidj intanto
Di Serse il cor!

ASPASIA.

(D'altro ragiona.)

ROSSANE.

E' questa
De' benefizj miei
La dovuta mercè?

ASPASIA.

Rossane, a torto
E m'insulti, e ti sdegni. Il cor di Serse
Possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
Ignota a me non sono;
Nè van le mie speranze insino al trono.

ROSSANE.

Non simular. Mille argomenti ormai
Ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dì più indifferente: osservo
Come attento ti mira; odo che parla
Troppo spesso di te, che si confonde
S'io d'amor gli ragiono; e, mendicando
Al suo fallo una scusa,
Della sua tiepidezza il regno accusa.

ASPASIA.

Pietoso, e non amante,
Forse è con me.

ROSSANE.

Ciò che pietà rassembra,
Non è empie pietà.

ASPASIA.

Troppa distanza
V'è fra Serse, ed Aspasia.

ROSSANE.

Assai maggiori
Ne agguaglia amor.

ASPASIA.

Ma una straniera..

ROSSANE.

Appunto
Questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vã-
Le gemme là, dove n'abbonda il mare; (to
Son tesori fra noi, perchè son rare.

ASPASIA.

Rossane, per pietà non esser tanto
Ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
A Serse, e a me. Se fra le cure acerbe
Del mio stato presente avesser parte
Quelle d'amor, non ne sarebbe mai
Il tuo Serse l'oggetto. Altro sembiante
Porto nel core impresso: e Aspasia ha un co-
Che ignora ancor come si cambi amore. (re,

ROSSANE.

Tu dunque...

(1) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

SEBASTE, E Dette.

SEBASTE.

PRincipessa,
Se vuoi mirarlo, or l'Orator d'Atene
Al Re s'invia.

ROSSANE.

Verrò fra poco.

ASPASIA.

Ascolta. (1)
E' ancor noto il suo nome?

SEBASTE.

Lisimaco d'Egisto.

ASPASIA.

(Eterni Dei,
Questi è il mio ben!) Ma perchè venne?

SEBASTE.

Intesi
Che Temistocle cerchi.

ASPASIA.

(Ancor l'amante
Nemico al padre mio! Dunque fa guerra
Contro un misero sol tutta la terra!)

ROSSANE.

Precedimi, Sebaste. Aspasia, addío. (2)
Deh non tradirmi.

ASPASIA.

Ah scaccia
Questa dal cor gelosa cura. E come
Può mai trovar ricetto
In un'alma gentil sì basso affetto?

ROSSANE.

Basta dir ch'io sono amante,
Per saper che ho già nel petto
Questo barbaro sospetto,
Che avvelena ogni piacer;
Che ha cent'occhj, e pur travede;
Che il mal finge, il ben non crede;
Che dipinge nel sembiante
I delirj del pensier. (3)

SCENA VI.

ASPASIA sola.

E Sarà ver? Del genitore a danno
Vien Lisimaco istesso! Ah l'incostante
Già m'obbliò: mi crede estinta, e crede
Che agli estinti è follía serbar più fede.
Questo fra tanti affanni,
Questo sol mi mancava, astri tiranni.
Chi mai d'iniqua stella
Provò tenor più rio?
Chi vide mai del mio
Più tormentato cor?
Passo di pene in pene;
Questa succede a quella;
Ma l'ultima, che viene,
E' sempre la peggior. (4)

SCENA VII.

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della Città in lontano.

TEMISTOCLE, E *NEOCLE*; INDI *SERSE*, E *SEBASTE*, *con numeroso seguito.*

NEOCLE.

PAdre, dove t'inoltri? Io non intendo
Il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
Che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi,
E il Re; partiam.

TEMISTOCLE.

Fra il pòpolo confusi
Resteremo in disparte.

NEOCLE.

E' il rischio estremo.

TEMISTOCLE.

Più non cercar; taci una volta.

NEOCLE.

(5) (Io tremo.)

(1) *A Sebaste*. (2) *Parte Sebaste*. (3) *Parte*. (4) *Parte*.
(5) *Si ritirano da un lato.*

Olà,

SERSE.
Olà, venga, e s'ascolti
Il Greco Ambasciador. (1) Sebaste, e ancora
All'ire mie Temistocle si cela?
Allettano sì poco
Il mio favor, le mie promesse?

SEBASTE.
Ascoso
Lungamente non fia; son troppi i lacci
Tesi a suo danno.

SERSE.
Io non avrò mai pace
Fin che costui respiri. Egli ha veduto
Serse fuggir. Fra tante navi e tante,
Onde oppressi l'Egeo, fa che la vita
A un vile angusto legno
Ei mi riduſse a confidar; che poca
Torbid'acqua e sanguigna
Fu la mia sete a mendicar costretta,
E dolce la stimò bevanda eletta:
E vivrà chi di tanto
Si può vantar! No, non fia vero: avrei
Questa sempre nel cor smania inquieta. (2)

NEOCLE.
(Udisti?)

TEMISTOCLE.
(Udii.)

NEOCLE.
(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE.
(T'accheta.)

SCENA VIII.

LISIMACO con seguito di Greci, e Detti.

LISIMACO.
Monarca eccelso, in te nemico ancora
Non solo Atene onora
La real maestà; ma dal tuo core,
Grande al par dell'impero, un dono attende
Maggior di tutti i doni.

SERSE.
Pur che pace non sia, siedi, ed esponi. (3)

NEOCLE.
(E' Lisimaco?) (4)

TEMISTOCLE.
(Sì.) (5)

NEOCLE.
(Potría giovarti
Un amico sì caro.)

TEMISTOCLE.
(O taci, o parti.)

LISIMACO.
L'opprimer chi disturbi
Il pubblico riposo, è de' Regnanti
Interesse comun. Debbon fra loro
Giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
Nuoce chi un reo ricetta;
Che la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah perdona,
Amico sventurato) è il delinquente,
Che cerca Atene: in questa reggia il crede;
Pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE.
(Oh domanda crudele!
Oh falso amico!)

TEMISTOCLE.
(Oh cittadin fedele!)

SERSE.
Esaminar per ora,
Messaggier, non vogl'io qual sia la vera
Cagion, per cui qui rivolgesti il piede;
Nè quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
Dell'accorto tuo dir punto non copre
L'ardir di tal richiesta. A me che importa
Il riposo d'Atene? Esser degg'io
De' vostri cenni esecutor? Chi mai
Questo nuovo introdusse
Obbligo fra' nemici? A dar venite
Leggi, o consigli? Io non mi fido a questi,
Quelle non soffro. Eh vi sollevi meno
L'aura d'una vittoria: è molto ancora
La Greca sorte incerta;
E' ancor la via d'Atene a Serse aperta.

(1) *Parte una Guardia.* (2) *Va sul trono.* (3) *Lisimaco siede.* (4) *A Temistocle.* (5) *A Neocle.*

LISIMACO.
Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
SERSE.
Vi sarà noto,
Quando si trovi in mio poter.
LISIMACO.
Fin ora
Dunque non v'è?
SERSE.
Nè, se vi fosse, a voi
Ragion ne renderei.
LISIMACO.
Troppo t' acciecа
L' odio, o Signor, del Greco nome; e pure
Se in pacifico nodo...
SERSE.
Olà; di pace
Ti vietai di parlarmi.
LISIMACO.
E' ver; ma...
SERSE.
Basta:
Intesi i sensi tuoi;
La mia mente spiegai; partir già puoi.
LISIMACO.
Io partirò: ma, tanto
Se l' amistà ti spiace,
Non ostentar per vanto
Questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
L' Asia lo sa per prova;
Spesso maggior si trova,
Quando s' apprezza men. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE, e NEOCLE.

SERSE.
Temistocle fra' Persi
Credon, Sebaste, i Greci? Ah cerca, e spia
Se fosse vero: il tuo Signor consola.
Questa vittima sola
L' odio, che il cor mi strugge,
Calmar potrebbe.
NEOCLE.
(E il genitor non fugge!)
TEMISTOCLE.
(Ecco il punto; all' impresa.) (2)
NEOCLE.
(Ah padre! ah senti.)
TEMISTOCLE.
Potentissimo Re. (3)
SEBASTE.
Che ardir! Quel folle (4)
Dal trono s' allontani.
TEMISTOCLE.
Non oltraggiano i Numi i voti umani.
SEBASTE.
Parti.
SERSE.
No no; s' ascolti.
Parla, stranier; che vuoi?
TEMISTOCLE.
Contro la sorte
Cerco un asilo, e non lo spero altrove:
Difendermi non può che Serse, o Giove.
SERSE.
Chi sei?
TEMISTOCLE.
Nacqui in Atene.
SERSE.
E Greco ardisci
Di presentarti a me?
TEMISTOCLE.
Sì. Questo nome

(1) *Parte.* (2) *Si fa strada fra le Guardie.* (3) *Presentandosi dinanzi al trono.* (4) *Alle Guardie.*

Qui

Qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta
Da un gran merito in me. Serse, tu vai
Temistocle cercando; io tel recai.

SERSE.

Temistocle! Ed è vero?

TEMISTOCLE.

A' Regi innanzi
Non si mentisce.

SERSE.

Un merito sì grande
Premio non v'è che ricompensi. Ah dove,
Quest' oggetto dov'è dell'odio mio?

TEMISTOCLE.

Già su gli occhi ti sta.

SERSE.

Qual è?

TEMISTOCLE.

Son io.

SERSE.

Tu?

TEMISTOCLE.

Sì.

NEOCLE.

(Dove m'ascondo?) (1)

SERSE.

E così poco
Temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

TEMISTOCLE.

Ascolta, e risolvi. Eccoti innanzi
De' giuochi della sorte
Un esempio, o Signor. Quello son io,
Quel Temistocle istesso,
Che scosse già questo tuo soglio; ed ora
A te ricorre, il tuo soccorso implora.
Ti conosce potente,
Non t'ignora sdegnato; e pur la speme
D'averti difensore a te lo guida:
Tanto, o Signor, di tua virtù si fida.
Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
Vendicarti di me. Se il cor t'accende
Fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
Degno di tua virtù: vinci te stesso;
Stendi la destra al tuo nemico oppresso.
Se l'odio ti consiglia,
L'odio sospendi un breve istante, e pensa
Che vana è la ruina
D'un nemico impotente, util l'acquisto
D'un amico fedel; che Re tu sei,
Ch'esule io son, che fido in te, che vengo
Vittima volontaria a questi lidi.
Pensaci; e poi del mio destin decidi.

SERSE.

(Giusti Dei, chi mai vide
Anima più sicura!
Qual nuova spezie è questa
Di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
Solo, inerme, e nemico (mi,
Venir! fidarsi... Ah questo è troppo!) Ah dim-
Temistocle, che vuoi? Con l'odio mio
Cimentar la mia gloria? Ah, questa volta
Non vincerai. Vieni al mio sen: m'avrai, (2)
Qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
Saranno i miei tesori; in tua difesa
S'armeranno i miei regni; e quindi appresso
Fia Temistocle, e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE.

Ah Signor, fin ad ora
Un eccesso parea la mia speranza,
E pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? I miei sudori? Il sangue?
La vita mia? Del benefizio illustre
Sempre saran minori
La mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.

Sia Temistocle amico
La mia sola mercè. Le nostre gare
Non finiscan però. De' torti antichi
Se ben l'odio mi spoglio,
Guerra con te più generosa io voglio.

Contrasto assai più degno
Comincerà, se vuoi,
Or che la gloria in noi
L'odio in amor cambiò.
Scordati tu lo sdegno,
Io le vendette obblìo;
Tu mio sostegno, ed io
Tuo difensor sarò. (3)

(1) *Parte.* (2) *Scende dal trono, ed abbraccia Temistocle.*
(3) *Parte con Sebaste, e seguito.*

SCENA X.

TEMISTOCLE solo.

Oh come, instabil sorte,
Cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
Trarmi con te. No, ti provai più volte
Ed avversa, e felice: io non mi fido
Del tuo favor; dell'ire tue mi rido.
Non m'abbaglia quel lampo fugace;
Non m'alletta quel riso fallace;
Non mi fido, non temo di te.
So che spesso tra i fiori, e le fronde
Pur la serpe s'asconde, s'aggira;
So che in aria tal volta s'ammira
Una stella, che stella non è. (1)

SCENA XI.

ASPASIA, e poi ROSSANE.

ASPASIA.

Dov'è mai? Chi m'addita,
Misera! il genitor? Nol veggo, e pure
Qui si scoperse al Re: Neocle mel disse;
Non poteva ingannarsi. Ah Principessa,
Pietà, soccorso. Il padre mio difendi
Dagli sdegni di Serse.

ROSSANE.

Il padre!

ASPASIA.

Oh Dio!
Io son dell'infelice
Temistocle la figlia.

ROSSANE.

Tu! Come?

ASPASIA.

Or più non giova
Nasconder la mia sorte.

ROSSANE.

(Ahimè! la mia rival si fa più forte.)

ASPASIA.

Deh generosa implora
Grazia per lui.

ROSSANE.

Grazia per lui! Tu dunque
Tutto non sai.

ASPASIA.

So che all'irato Serse
Il padre si scoperse: il mio germano,
Che impedir nol potè, fuggì, mi vide,
E il racconto funesto
Ascoltai dal suo labbro.

ROSSANE.

Or odi il resto.
Sappi...

SCENA XII.

SEBASTE, e Dette.

SEBASTE.

Aspasia, t'affretta;
Serse ti chiama a se. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai più lieta
Novella il Re non ascoltò.

ROSSANE.

(Che affanno!)

ASPASIA.

Fosse l'odio di Serse
Più moderato almen.

SEBASTE.

L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.

ASPASIA.

Come! Poc'anzi
Il volea morto.

SEBASTE.

Ed or l'abbraccia, il chiama
La sua felicità, l'addita a tutti,
Non parla che di lui.

ASPASIA.

Rossane, addío:
Non so per troppa gioja ove son io.
E' spezie di tormento
Questo per l'alma mia
Eccesso di contento,
Che non potea sperar.

(1) *Parte.*

Troppo

Troppo mi sembra estremo:
Temo che un sogno sia;
Temo destarmi, e temo
A' palpiti tornar. (1)

SCENA XIII.

ROSSANE, E SEBASTE.

SEBASTE.

Già Rossane è gelosa;
Spera, o mio cor.)

ROSSANE.

Che mai vuol dir, Sebaste,
Questa di Serse impaziente cura
Di parlar con Aspasia?

SEBASTE.

Io non ardisco
Dirti i sospetti miei.

ROSSANE.

Ma pur?

SEBASTE.

Mi sembra
Che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
La vera sorte, un'improvvisa in volto
Gioja gli scintillò, che del suo core
Il segreto tradì.

ROSSANE.

Va, non è vero;
Son sogni tuoi.

SEBASTE.

Lo voglia il Ciel: ma giova
Sempre il peggio temer.

ROSSANE.

Numi! E in tal caso
Che far degg'io?

SEBASTE.

Che? Vendicarti. A tanta
Beltà facil sarebbe. E' un gran diletto
D'un infido amator punir l'inganno.

ROSSANE.

Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglier fra mille un core,
In lui formarsi il nido,
E poi trovarlo infido,
E' troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
Che infedeltà soffrite,
Dite se è pena, e dite
Se se ne dà maggior. (2)

SCENA XIV.

SEBASTE solo.

M'Arride il Ciel: Serse è d'Aspasia amante;
Irritata è Rossane. In lui l'amore,
Gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
Giunge a bramar vendetta,
Un gran colpo avventuro. A' molti amici,
Ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
Terribile anche a Serse. Al trono istesso
Potrei forse... Chi sa? Comprendo anch'io
Quanto ardita è la speme;
Ma fortuna, ed ardir van spesso insieme.
Fu troppo audace, è vero,
Chi primo il mar solcò,
E incogniti cercò
Lidi remoti.
Ma senza quel nocchiero
Sì temerario allor,
Quanti tesori ancor
Sariano ignoti! (3)

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

TEMI-

TEMISTOCLE Att. II.

P.A. Novelli inv. — Pel Pecolle inc.

E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?

TEMISTOCLE scena VIII.

Dall'Acqua Inv. e Sculp.

TEMISTOCLE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ricchiſſimi appartamenti deſtinati da Serse *a* Temistocle. *Vaſi all' intorno ricolmi d' oro, e di gemme.*

TEMISTOCLE, poi *NEOCLE.*

Temistocle.

Eccoti in altra ſorte; ecco cambiato,
Temiſtocle, il tuo ſtato. Or or di tutto
Biſognoſo, e mendico in van cercavi
Un tugurio per te: queſto or poſſiedi
Di prezioſi arredi
Ricchiſſimo ſoggiorno;
Splender qui vedi intorno
In sì gran copia i teſori, arbitro ſei
E d' un popolo intero e d' un Re. Chi ſa qual altro
Sul teatro del mondo
Aſpetto io cangerò. Veggo pur troppo
Che favola è la vita;
E la favola mia non è compita.

Neocle.

Splendon pure una volta,
Amato genitor, fauſte le ſtelle
All' innocenza, alla virtù: ſiam pure
Fuor de' perigli. A tal novella, oh come
Tremeran ſpaventati
Tutti d' Atene i cittadini ingrati!
Or di noſtre fortune
Comincia il corſo: io lo prevengo, e parmi
Già ricchezze, ed onori,
Già trionfi, ed allori
Teco adunar, teco goderne, e teco
Paſſar d' Alcide i ſegni,
I Regi debellar, dar legge a' Regni.

Temistocle.

Non tanta ancor, non tanta
Fiducia, o Neocle. Or nell' ardire eccedi,
Pria

Pria nel timor. Quand' eran l'aure avverse,
Tremavi accanto al porto: or, che seconde
Si mostrano un momento,
Apri di già tutte le vele al vento.
Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
Che tanto or t'avvalora,
E' vizio adesso, era virtude allora:
E quel timor che tanto
Prima ti tenne oppresso,
Fu vizio allor, saria virtude adesso.

NEOCLE.

Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE.

Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
D'un istante son dono;
Può involarli un istante. In questi amici
Che acquistar già mi vedi? Eh non son miei:
Vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE.

Del magnanimo Serse
Basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE.

E basta
L'ira di Serse a ruinarne.

NEOCLE.

E' troppo
Giusto, e prudente il Re.

TEMISTOCLE.

Ma un Re sì grande
Tutto veder non può. Talor s'inganna,
Se un malvagio il circonda;
E di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE.

Superior d'ogni calunnia ormai
La tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE.

Anzi là, dove
Il suo merto ostentar ciascun procura,
La virtù, che più splende, è men sicura.

NEOCLE.

Ah qual...

TEMISTOCLE.

Parti, il Re vien.

NEOCLE.

Qual ne' tuoi detti
Magía s'asconde! Io mi credea felice;
Mille rischj or pavento: in un istante
Par che tutto per me cangi sembiante.
Tal per altrui diletto
Le ingannatrici scene
Soglion talor d'aspetto
Sollecite cambiar.
Un carcere il più fosco
Reggia così diviene;
Così verdeggia un bosco
Dove ondeggiava il mar. (1)

SCENA II.

SERSE, E TEMISTOCLE.

SERSE.

Temistocle.

TEMISTOCLE.

Gran Re.

SERSE.

Di molto ancora
Debitor ti son io. Mercè promisi
A chi fra noi Temistocle traesse;
L'ottenni: or le promesse
Vengo a compir.

TEMISTOCLE.

Nè tanti doni e tanti
Bastano ancor?

SERSE.

No; di sì grande acquisto,
Onde superbo io sono,
Parmi scarsa mercè qualunque dono.

TEMISTOCLE.

E vuoi...

SERSE.

Vo' della sorte
Correggere l'ingiustizia, e sollevarti
Ad onta sua. Già Lampsaco, e Miunte,
E la città che il bel Meandro irriga,
Son tue da questo istante: e Serse poi
Del giusto amore, onde il tuo merto onora,
Prove darà più luminose ancora.

TEMISTOCLE.

Deh sia più moderato
L'uso, o Signor, del tuo trionfo; e tanto

(1) *Parte.*

Di

Di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te fin ora
Che feci?

SERSE.

Che facesti! E ti par poco
Credermi generoso?
Fidarmi una tal vita? Aprirmi un campo,
Onde illustrar la mia memoria? E tutto
Rendere a' regni miei
In Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE.

Ma le ruine, il sangue,
Le stragi, onde son reo...

SERSE.

Tutto compensa
La gloria di poter nel mio nemico
Onorar la virtù. L'onta di pria
Fu della sorte; e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimi sensi
Degni d'un'alma a sostener di Giove
Le veci eletta! Oh fortunati regni
A tal Re sottoposti!

SERSE.

Odimi. Io voglio
Della proposta gara
Seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
Tu la tua vita; al tuo valore io fido
Il mio poter. Delle falangi Perse
Sarai duce sovrano. In faccia a tutte
Le radunate schiere
Vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
Dell' inquieto Egitto
L'insolenza a punir: più grandi imprese
Poi tenterem. Di soggiogare io spero
Con Temistocle al fianco il mondo intero.

TEMISTOCLE.

E a questo segno arriva,
Generoso mio Re...

SERSE.

Va, ti prepara
A novelli trofei. Diran poi l'opre
Ciò che dirmi or vorresti.

TEMISTOCLE.

Amici Dei,
Chi tanto a voi somiglia
Custoditemi voi. Fate ch'io possa,
Memore ognor de' benefizj sui,
Morir per Serse, o trionfar per lui.

Ah d'ascoltar già parmi
Quella guerriera tromba,
Che fra le stragi, e l'armi
M'inviterà per te.
Non mi spaventa il fato,
Non mi fa orror la tomba,
Se a te non moro ingrato,
Mio generoso Re. (1)

SCENA III.

SERSE, poi ROSSANE; indi SEBASTE.

SERSE.

E' Ver che opprime il peso
D'un diadema real, che mille affanni
Porta con se; ma quel poter de' buoni
Il merto sollevar; dal folle impero
Della cieca Fortuna
Liberar la Virtù; render felice
Chi non l'è, ma n'è degno; è tal contento,
Che di tutto ristora,
Ch'empie l'alma di se, che quasi agguaglia,
Se tanto un uom presume,
Il destin d'un Monarca a quel d'un Nume.
Parmi esser tal da quel momento, in cui
Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
Assicurar bisogna. Aspasia al trono
Voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
Il sangue suo, la sua beltà. Difenda
Così nel soglio mio de' suoi nipoti
Temistocle il retaggio; e sia maggiore
Fra' legami del sangue il nostro amore.
Pur d'Aspasia io vorrei
Prima i sensi saper. Già per mio cenno
Andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
Tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle,
E' Rossane! Si eviti. (2)

ROSSANE.

Ove t'affretti,
Signor? Fuggi da me?

(1) *Parte*. (2) *Partendo*.

SERSE.

No; in altra parte
Grave cura mi chiama.

ROSSANE.

E pur fra queste
Tue gravi cure avea Rossane ancora
Luogo una volta.

SERSE.

Or son più grandi.

ROSSANE.

E' vero;
Lo comprendo ancor io: veggo di quanto
Temistocle le accrebbe. E' ben ragione
Che un ospite sì degno
Occupi tutto il cor di Serse. E poi
E' confuso il tuo core,
Nè mi fa meraviglia,
Fra' meriti del padre, e...

SERSE.

Principessa,
Addio.

ROSSANE.

Senti. Ah crudel!

SERSE.

(Si disinganni
La sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo
Ch' io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEBASTE.

Signor, di nuovo
Chiede il Greco Orator che tu l' ascolti.

SERSE.

Che! Non partì?

SEBASTE.

No. Seppe
Che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
Farà per ottenerlo.

SERSE.

Or troppo abusa
Della mia tolleranza. Udir nol voglio:
Parta; ubbidisca. (1)

ROSSANE.

(E' amor quell' ira.)

SERSE.

(2) Ascolta:
Meglio pensai. Va, l' introduci. Io voglio
Punirlo in altra guisa. (3)

ROSSANE.

I tuoi pensieri
Spiegami al fin.

SERSE.

Tempo or non v' è. (4)

ROSSANE.

Prometti
Pria con me di spiegarti,
E poi, crudel, non mi rispondi, e parti!

SERSE.

Quando parto, e non rispondo,
Se comprendermi pur sai,
Tutto dico il mio pensier.
Il silenzio è ancor fecondo;
E talor si spiega assai
Chi risponde col tacer. (5)

SCENA IV.

ROSSANE, E POI *ASPASIA*.

ROSSANE.

Non giova lusingarsi;
Trionfa Aspasia. Ecco l' altera. E quale
E' il gran pregio che adora
Serse in costei? (6)

ASPASIA.

Sono i tuoi dubbj al fine
Terminati, o Rossane?

ROSSANE.

(Io non ritrovo (7)
Di nodi sì tenaci
Tanta ragion.)

ASPASIA.

Che fai? Mi guardi, e taci!

ROSSANE.

Ammiro quel volto,
Vagheggio quel ciglio,
Che mette in periglio
La pace d' un Re.

(1) *Sebaste s' incammina*. (2) *A Sebaste*. (3) *Parte Sebaste*. (4) *Volendo partire*. (5) *Parte*. (6) *Considerando Aspasia*. (7) *Considerando Aspasia*.

Un' al-

Un' alma confusa
Da tanta bellezza
E' degna di scusa,
Se manca di fe. (1).

SCENA V.

ASPASIA, POI *LISIMACO*.

ASPASIA.

CHe amari detti! Oh gelosia tiranna,
Come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
Per Lisimaco anch' io.

LISIMACO.

(Solo un' istante
Bramerei rivederla, e poi... M' inganno?
Ecco il mio ben.)

ASPASIA.

Non può ignorar ch' io viva;
Troppo è pubblico il caso. Ah d' altra fiamma
Arde al certo l' ingrato: ed io non posso
Ancor di lui scordarmi? Ah sì, disciolta
Da questi lacci ormai... (2)

LISIMACO.

Mia vita, ascolta.

ASPASIA.

Chi sua vita mi chiama? ... Oh stelle!

LISIMACO.

Il tuo
Lisimaco fedele: A rivederti
Pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

ASPASIA.

Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

LISIMACO.

So che la fama il disse;
So che mentì; so per quai mezzi il Cielo
Te conservò.

ASPASIA.

Già che tant' oltre sai,
Che per te più non vivo ancor saprai.

LISIMACO.

Deh perchè mi trafiggi
Sì crudelmente il cor?

ASPASIA.

Merita in vero
Più di riguardo un sì fedele amico,
Un sì tenero amante. Ingrato! E ardisci
Nemico al genitore
Venirmi innanzi, e ragionar d' amore?

LISIMACO.

Nemico! Ah tu non vedi
Le angustie mie: Sacro dover m' astringe
La Patria ad ubbidir; ma in ogni istante
Contrasta in me col cittadin l' amante.

ASPASIA.

Scordati l' uno, o l' altro.

LISIMACO.

Uno non deggio,
L' altro non posso: e, senza aver mai pace
Procuro ognor quel, che ottener mi spiace.

ASPASIA.

Va; lode al Ciel nulla ottenesti.

LISIMACO.

Oh Dio!
Pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah perdonate,
Se al dolor del mio bene
Donai questo sospiro, o Dei d' Atene.

ASPASIA.

(Io tremo.) E che ottenesti?

LISIMACO.

Il Re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA.

Ahimè!

LISIMACO.

Pur ora
Rimandarlo promise; e la promessa
Giurò di mantener.

ASPASIA.

Misera! (Ah Serse
Punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietà. Tu sol, tu puoi
Salvarmi il padre.

LISIMACO.

E per qual via? M' attende
Già forse il Re dove adunati sono
Il popolo, e le schiere. A tutti in faccia
Consegnarlo vorrà. Pensa qual resti
Arbitrio a me.

(1) *Parte*. (2) *Volendo partire*.

ASPASIA.
Tutto, se vuoi. Concedi
Che una fuga segreta...
LISIMACO.
Ah che mi chiedi!
ASPASIA.
Chiedo da un vero amante
Una prova d'amor. Non puoi scusarti.
LISIMACO.
Oh Dio, fui cittadin prima d'amarti!
ASPASIA.
Ed obbliga tal nome
D'un innocente a procurar lo scempio?
LISIMACO.
Io non lo bramo; il mio dovere adempio.
ASPASIA.
E ben, facciamo entrambi
Dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addío.
LISIMACO.
Dove t'affretti?
ASPASIA.
A Serse in braccio.
LISIMACO.
Come!
ASPASIA.
Egli m'ama; e ch'io soccorra un padre
Ogni ragion consiglia.
Anch'io prima d'amarti era già figlia.
LISIMACO.
Senti. Ah non dare al mondo
Questo d'infedeltà barbaro esempio.
ASPASIA.
Sieguo il tuo stile; il mio dovere adempio.
LISIMACO.
Ma sì poco ti costa...

ASPASIA.
Mi costa poco? Ah sconoscente! Or sappi
Per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
Il trono ad offerirmi; e questa, a cui
Nulla costa il lasciarti in abbandono,
Per non lasciarti ha ricusato il trono.
LISIMACO.
Che dici, anima mia!
ASPASIA.
Tutto non dissi:
Senti, crudel. Mille ragioni, il sai,
Ho d'abborrirti, e pur non posso; e pure
Ridotta al duro passo
Di lasciarti per sempre, il cor mi sento
Sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato;
Vorrei, ma non ho tanto
Valor che basti a trattenere il pianto.
LISIMACO.
Deh non pianger così: tutto vogl'io,
Tutto..(Ah che dico!)Addío,mia vita,addío.
ASPASIA.
Dove?
LISIMACO.
Fuggo un assalto
Maggior di mia virtù.
ASPASIA.
Se di pietade
Ancor qualche scintilla...
LISIMACO.
Addío, non più; già il mio dover vacilla.
Oh Dei che dolce incanto
E' d'un bel ciglio il pianto!
Chi mai, chi può resistere?
Quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
Che, se ti resto accanto,
Mi scorderò d'Atene,
Mi scorderò di me. (1)

SCENA VI.

ASPASIA sola.

Dunque il donarmi a Serse
Ormai l'unica speme è, che mi resta:
Che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto d'un tenero affetto
Farsi schiava d'un laccio tiranno
E' un affanno, che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
Chi s'abborre chiamando suo bene,
A chi s'ama negando pietà. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCE-

SCENA VII.

Grande, e ricco Padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura occupata dall' esercito Persiano disposto in ordinanza.

SERSE, e SEBASTE con seguito di Satrapi, Guardie, e Popolo: poi TEMISTOCLE; indi LISIMACO con Greci.

SERSE.

Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
Ricusa le mie nozze?

SEBASTE.

E' al primo invito
Ritrosa ogni beltà. Forse in segreto
Arde Aspasia per te; ma il confessarlo
Si reca ad onta; ed a spiegarsi un cenno
Brama del genitor.

SERSE.

L'avrà.

SEBASTE.

Già viene
L'Esule illustre, e l'Orator d'Atene.

SERSE.

Il segno a me del militare impero
Fa che si rechi. (1)

LISIMACO.

(A qual funesto impiego;
Amico, il Ciel mi destinò! Con quanto
Rossor...)

TEMISTOCLE.

(Di che arrossisci? Io non confondo
L'amico, e il cittadin. La Patria è un Nume,
A cui sacrificar tutto è permesso:
Anch'io nel caso tuo farei l'istesso.)

SERSE.

Temistocle, t'appressa. In un raccolta
Ecco de' miei guerrieri
La più gran parte, e la miglior: non manca
A tante squadre ormai
Che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi; con questo scettro arbitro, e Duce
Di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
Premia, pugna, trionfa. E' a te fidato
L'onor di Serse, e della Persia il fato.

LISIMACO.

(Dunque il Re mi deluse,
O Aspasia lo placò.)

TEMISTOCLE.

Del grado illustre,
Monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
In tua virtù sicuro,
Il peso accetto, e fedeltà ti giuro.
Faccian gli Dei che meco
A militar per te venga fortuna:
O se sventura alcuna
Minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
Perisca il condottiero: a te ritorni
Di lauri poi, non di cipressi cinto
Fra l'armi vincitrici il Duce estinto.

LISIMACO.

In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegni?

SERSE.

Io sol giurai
Di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
Le mie promesse. Invitto Duce, io voglio
Punito al fin quell' insolente orgoglio.
Va: l'impresa d'Egitto
Basta ogni altro a compir; va del mio sdegno
Portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
Distruggi, abbatti, e fa che senta il peso
Delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo, ed Atene.

TEMISTOCLE.

(Or son perduto.)

LISIMACO.

E ad ascoltar m'inviti...

SERSE.

Non più; vanne, e riporta
Sì gran novella a' tuoi. Di lor qual torna
L'esule in Grecia, e quai compagni ei guida.

(1) *Serse va in trono servito da Sebaste. Uno de' Satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto segue.*

Lisi-

LISIMACO.

(Oh Patria sventurata! Oh Aspasia infida!) (1)

SCENA VIII.

TEMISTOCLE, SERSE, E SEBASTE.

TEMISTOCLE.

(Io traditor!)

SERSE.

Duce, che pensi?

TEMISTOCLE.

Ah cambia
Cenno, mio Re. V' è tanto mondo ancora
Da soggiogar.

SERSE.

Se della Grecia avversa
Pria l'ardir non confondo,
Nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

TEMISTOCLE.

Rifletti....

SERSE.

E' stabilita
Di già l'impresa; e chi s'oppon, m'irrita.

TEMISTOCLE.

Dunque eleggi altro Duce.

SERSE.

Perchè?

TEMISTOCLE.

Dell' armi Perse
Io depongo l'impero al piè di Serse. (2)

SERSE.

Come!

TEMISTOCLE.

E vuoi ch' io divenga
Il distruttor delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE.

(Che ardir!)

SERSE.

Non è più Atene, è questa reggia
La patria tua: quella t'insidia, e questa
T' accoglie, ti difende, e ti sostiene.

TEMISTOCLE.

Mi difenda chi vuol, nacqui in Atene.
E' istinto di natura
L'amor del patrio nido. Amano anch' esse
Le spelonche natíe le fiere istesse.

SERSE.

(Ah d'ira avvampo.) Ah dũque Atene ãcora
Ti sta nel cor! Ma che tanto ami in lei?

TEMISTOCLE.

Tutto, Signor; le ceneri degli Avi,
Le sacre leggi, i tutelari Numi,
La favella, i costumi,
Il sudor che mi costa,
Lo splendor che ne trassi,
L'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.

SERSE.

Ingrato! E in faccia mia (3)
Vanti con tanto fasto
Un amor che m' oltraggia?

TEMISTOCLE.

Io son....

SERSE.

Tu sei
Dunque ancor mio nemico. In van tentai
Co' benefizj miei....

TEMISTOCLE.

Questi mi stanno,
E a caratteri eterni,
Tutti impressi nel cor. Serse m'addíti
Altri nemici sui,
Ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma, della Patria a' danni
Se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.

SERSE.

Non più; pensa, e risolvi. Esser non lice
Di Serse amico, e difensor d'Atene:
Scegli qual vuoi.

TEMISTOCLE.

Sai la mia scelta.

SERSE.

Avverti;
Del tuo destin decide
Questo momento.

TEMISTOCLE.

Il so pur troppo.

(1) *Parte co' Greci.* (2) *Depone il bastone a piè del trono.* (3) *Scende dal trono.*

SER-

SERSE.

Irriti

Chi può farti infelice.

TEMISTOCLE.

Ma non ribelle.

SERSE.

Il viver tuo mi devi.

TEMISTOCLE.

Non l'onor mio.

SERSE.

T' odia la Grecia.

TEMISTOCLE.

Io l'amo.

SERSE.

(Che insulto, oh Dei!) Questa mercede ottiene
Dunque Serse da te?

TEMISTOCLE.

Nacqui in Atene.

SERSE.

(Più frenarmi non posso) Ah quell' ingrato
Toglietemi d' innanzi;
Serbatelo al castigo. E pur vedremo
Forse tremar questo coraggio invitto.

TEMISTOCLE.

Non è timor dove non è delitto.
Serberò fra' ceppi ancora
Questa fronte ognor serena:
E' la colpa, e non la pena,
Che può farmi impallidir.
Reo son io; convien ch' io mora,
Se la fede error s' appella;
Ma per colpa così bella
Son superbo di morir. (1)

SCENA IX.

SERSE, SEBASTE, ROSSANE, e poi ASPASIA.

ROSSANE.

Serse, io lo credo appena...

SERSE.

Ah Principessa,
Chi crederlo potea? Nella mia reggia,
A tutto il mondo in faccia,
Temistocle m' insulta. Atene adora,
Se ne vanta; e per lei
L' amor mio vilipende, e i doni miei.

ROSSANE.

(Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia
Svolgerlo forse.

SERSE.

Eh che la figlia, e il padre
Son miei nemici. E' naturale istinto
L' odio per Serse ad ogni Greco. Io voglio
Vendicarmi d' entrambi.

ROSSANE.

(Felice me!) Della fedel Rossane
Tutti non hanno il cor.

SERSE.

Lo veggo, e quasi
Del passato arrossisco.

ROSSANE.

E pure io temo
Che, se Aspasia a te viene...

SERSE.

Aspasia! Ah tanto
Non ardirà.

ASPASIA.

Pietà, Signor.

ROSSANE.

Lo vedi (2)
Se tanto ardì? Non ascoltarla.

SERSE.

Udiamo (3)
Che mai dirmi saprà.

ASPASIA.

Salvami, o Serse,
Salvami il genitor. Donalo, oh Dio,
Al tuo cor generoso, al pianto mio!

SERSE.

(Che bel dolor!)

ROSSANE.

(Temo l' assalto.)

SERSE.

E vieni
Tu grazie ad implorar? Tu, che d' ogni altro
Forse più mi disprezzi?

ASPASIA.

Ah no; t' inganni:
Fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore

(1) *Parte seguito da alcune Guardie.* (2) *Piano a Serse.* (3) *Piano a Rossane.*

Un

Un velo avrà, se il genitor mi rendi:
Sarà tuo questo cor.

ROSSANE.

(Fremo.)

SERSE.

E degg'io
Un ingrato soffrir, che i miei nemici
Ama così?

ASPASIA.

No; chiedo men. Sospendi
Sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
Forse indurlo potrò. Mel nieghi? Oh Dei,
Nacqui pure infelice! Ancor da Serse
Niun partì sconsolato: io son la prima,
Che lo prova crudel! No, non lo credo;
Possibile non è. Questo rigore
E' in te stranier; ti costa forza. Ostenti
Fra la natia pietà l'ira severa;
Ma l'ira è finta, e la pietade è vera.
Ah sì, mio Re, cedi al tuo cor; seconda
I suoi moti pietosi, e la mia speme;
O me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE.

Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE.

(Ecco, delusa io sono.)

SERSE.

Fa che il padre ubbidisca, e gli perdono.
Dì, che a sua voglia eleggere
La sorte sua potrà;
Dì, che sospendo il fulmine,
Ma nol depongo ancor:
Che pensi a farsi degno
Di tanta mia pietà;
Che un trattenuto sdegno
Sempre si fa maggior. (1)

SCENA X.

ASPASIA, ROSSANE, E SEBASTE.

ROSSANE.

(Io mi sento morir.)

ASPASIA.

Scusa, Rossane,
Un dover che m'astrinse...

ROSSANE.

Agli occhj miei
Involati, superba. Hai vinto, il vedo;
Lo confesso, ti cedo:
Brami ancor più? Vuoi trionfarne? Ormai
Troppo m'insulti; ho tollerato assai.

ASPASIA.

L'ire tue sopporto in pace,
Compatisco il tuo dolore:
Tu non puoi vedermi il core,
Non sai come in sen mi sta.
Chi non sa qual'è la face,
Onde accesa è l'alma mia,
Non può dir se degna sia
O d'invidia, o di pietà. (2)

SCENA XI.

ROSSANE, E SEBASTE.

SEBASTE.

(Profittiam di quell'ira.)

ROSSANE.

Ah Sebaste, ah potessi
Vendicarmi di Serse.

SEBASTE.

Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
Gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
Arbitri dello scettro.

ROSSANE.

E quali amici
Offrir mi puoi?

(1) *Parte col seguito de' Satrapi, e le Guardie.* (2) *Parte.*

SEBASTE.

Le numerose schiere
Sollevate in Egitto
Dipendono da me. Le regge Oronte
Per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
Questo è un suo foglio. (1)

ROSSANE.

Alle mie stanze, amico,
Vanne, m'attendi; or sarò teco. E' rischio
Qui ragionar di tale impresa.

SEBASTE.

E poi
Sperar poss'io...

ROSSANE.

Va; sarò grata. Io veggo
Quanto ti deggio, e ti conosco amante.
(Pur colsi al fine un fortunato istante.) (2)

SCENA XII.

ROSSANE sola.

Rossane, avrai costanza
D'opprimer chi adorasti? Ah sì; l'infido
Troppo mi disprezzò: de' torti miei
Paghi le pene. A mille colpi esposto
Voglio mirarlo a ciglio asciutto; e voglio
Che giunto all'ora estrema...
Oh Dio! Vanto fierezza, e il cor mi trema.
Ora a' danni d'un ingrato
Forsennato il cor s'adira;
Or d'amore in mezzo all'ira
Ricomincia a palpitar.
Vuol punir chi l'ha ingannato;
A trovar le vie s'affretta;
E abborrisce la vendetta
Nel potersi vendicar.

(1) *Le porge un foglio, ed ella il prende.* (2) *Parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

TEMISTOCLE Att. III

Ah, sì mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.

TEMISTOCLE Scena Ult.

Crist.° Dall'Acqua Inv. e Scul.

TEMISTOCLE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camere, in cui Temistocle *è ristretto.*

TEMISTOCLE, e poi SEBASTE.

Temistocle.

OH Patria, oh Atene, oh tenerezza, oh (nome
Per me fatal! Dolce fin or mi parve
Impiegar le mie cure,
Il mio sangue per te. Sofferfi in pace
Gli sdegni tuoi: peregrinai tranquillo
Fra le miserie mie di lido in lido;
Ma, per esserti fido,
Vedermi astretto a comparire ingrato,
Ed a Re sì clemente,
Che oltraggiato, e potente
Le offese obblía, mi stringe al sen, mi onora,
Mi fida il suo poter; perdona, Atene,
Soffrir nol so. De' miei pensieri il Nume
Sempre sarai, come fin or lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.

Sebaste.

A te Serse m' invía: come scegliesti,
Senz' altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
Pentito dell' error; lo spera; e dice,
Che non può figurarsi a questo segno
Un Temistocle ingrato.

Temistocle.

Ah no, tal non son io; lo sanno i Numi,
Che mi veggono il cor: così potesse
Vederlo anche il mio Re. Guidami, amico,
Guidami a lui...

Sebaste.

Non è permesso. O vieni
Pronto a giurar su l' ara
Odio eterno alla Grecia; o a Serse innanzi
Non sperar più di comparir.

Temistocle.

Nè ad altro
Prezzo ottener si può che mi rivegga
Il mio benefattor?

SEBASTE.

No. Giura; e sei
Del Re l'amor. Ma, se riesci, io tremo
Pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
Implacabile è Serse.

TEMISTOCLE.

(Ah dunque io deggio
Farmi ribelle, o tollerar l'infame
Taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
In faccia al mondo, o confessar morendo
Gli obblighi miei!) (1)

SEBASTE.

Risolvi.

TEMISTOCLE.

(2) (Eh usciam da questo
Laberinto funesto; e degno il modo
Di Temistocle sia.) Va: si prepari
L'ara, il licor, la sacra tazza, e quanto
E' necessario al giuramento: ho scelto;
Verrò.

SEBASTE.

Contento io volo a Serse.

TEMISTOCLE.

Ascolta:
Lisimaco partì?

SEBASTE.

Scioglie or dal porto
L'ancore appunto.

TEMISTOCLE.

Ah si trattenga: il bramo
Presente a sì grand' atto. Al Re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEBASTE.

Vi sarà: tu di Serse arbitro or sei. (3)

SCENA II.

TEMISTOCLE solo.

Sia luminoso il fine
Del viver mio: qual moribonda face,
Scintillando s'estingua. Olà, custodi;
A me Neocle, ed Aspasia. Al fin, che mai
Esser può questa morte? Un ben? S'affretti.
Un mal? Fuggasi presto
Dal timor d'aspettarlo,
Che è mal peggiore. E' della vita indegno
Chi a lei pospon la gloria. A ciò, che nasce,
Quella è comun; dell'alme grandi è questa
Proprio, e privato ben. Tema il suo fato
Quel vil, che agli altri oscuro,
Che ignoto a se, morì nascendo, e porta
Tutto se nella tomba. Ardito spiri
Chi può senza rossore
Rammentar come visse allor che muore.

SCENA III.

NEOCLE, ASPASIA, e Detto.

NEOCLE.

Oh caro Padre!

ASPASIA.

Oh amato
Mio genitore!

NEOCLE.

E' dunque ver che a Serse
Viver grato eleggesti?

ASPASIA.

E' dunque vero
Che sentisti una volta
Pietà di noi, pietà di te?

TEMISTOCLE.

Tacete,
E ascoltatemi entrambi. E' noto a voi
A qual' esatta ubbidienza impegni
Un comando paterno?

NEOCLE.

E' sacro nodo.

ASPASIA.

E' inviolabil legge.

TEMISTOCLE.

E ben, v'impongo
Celar quanto io dirò, finchè l'impresa
Risoluta da me non sia matura.

NEOCLE.

Pronto Neocle il promette.

ASPASIA.

Aspasia il giura.

(1) *Pensa*. (2) *Risoluto*. (3) *Parte*.

TEMI-

TEMISTOCLE.
Dunque sedete, e di coraggio estremo (1)
Date prova in udirmi.

NEOCLE.
(Io gelo.) (2)

ASPASIA.
(Io tremo.)

TEMISTOCLE.
L'ultima volta è questa,
Figli miei, ch'io vi parlo. In fin ad ora
Vissi alla gloria: or, se più resto in vita,
Forse di tante pene
Il frutto perderei: morir conviene.

ASPASIA.
Ah che dici!

NEOCLE.
Ah che pensi!

TEMISTOCLE.
E' Serse il mio
Benefattor; Patria la Grecia. A quello
Gratitudine io deggio;
A questa fedeltà. Si oppone all'uno
L'altro dovere; e, se di loro un solo
E' da me violato,
O ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
Fuggir morendo. Un violento ho meco
Opportuno velen...

ASPASIA.
Come! Ed a Serse
Andar non promettesti?

TEMISTOCLE.
E in faccia a lui
L'opra compir si vuol.

NEOCLE.
Sebaste afferma
Che a giurar tu verrai...

TEMISTOCLE.
So ch'ei lo crede,
E mi giova l'error. Con questa speme
Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
Spettatrice al grand'atto; e di que' sensi,
Che per Serse, ed Atene in petto ascondo,
Giudice io voglio, e testimonio il mondo.

NEOCLE.
(Oh noi perduti!)

ASPASIA.
(Oh me dolente!) (3)

TEMISTOCLE.
Ah figli,
Qual debolezza è questa! A me celate
Questo imbelle dolor. D'esservi padre
Non mi fate arrossir. Pianger dovreste,
S'io morir non sapessi.

ASPASIA.
Ah, se tu mori,
Noi che farem?

NEOCLE.
Chi resta a noi?

TEMISTOCLE.
Vi resta
Della virtù l'amore,
Della gloria il desío,
L'assistenza del Ciel, l'esempio mio.

ASPASIA.
Ah Padre...

TEMISTOCLE.
Udite. Abbandonarvi io deggio
Soli, in mezzo a' nemici,
In terreno stranier, senza i sostegni
Necessarj alla vita, e delle umane
Instabili vicende
Non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
Molto avrete a soffrir. Siete miei figli;
Rammentatelo, e basta. In ogni incontro
Mostratevi con l'opre
Degni di questo nome. I primi oggetti
Sian de' vostri pensieri
L'onor, la Patria, e quel dovere, a cui
Vi chiameran gli Dei. Qualunque sorte
Può farvi illustri; e può far uso un'alma
D'ogni nobil suo dono
Fra le selve così, come sul trono.
Del nemico destino
Non cedete agl'insulti: ogni sventura
Insoffribil non dura,
Soffribile si vince. Alle bell'opre
Vi stimoli la gloria,
Non la mercè. Vi faccia orror la colpa,
Non il castigo. E se giammai costretti
Vi trovaste dal fato a un atto indegno,
V'è il cammin d'evitarlo; io ve l'insegno. (4)

(1) *Siede*. (2) *Siedono Neocle, ed Aspasia*. (3) *Piangono*. (4) *S'alza*.

NEOCLE.

Deh non lasciarne ancora.

ASPASIA.

(1) Ah padre amato,
Dunque mai più non ti vedrò?

TEMISTOCLE.

Tronchiamo
Questi congedi estremi. E' troppo, o figli,
Troppo è tenero il passo: i nostri affetti
Potrebbe indebolir. Son padre anch' io,
E sento al fin... Miei cari figli, addio. (2)
Ah frenate il pianto imbelle;
Non è ver, non vado a morte:
Vo del fato, delle stelle,
Della sorte a trionfar.
Vado il fin de' giorni miei
Ad ornar di nuovi allori;
Vo di tanti miei sudori
Tutto il frutto a conservar. (3)

SCENA IV.

ASPASIA, E NEOCLE.

ASPASIA.

Neocle!

NEOCLE.

Aspasia!

ASPASIA.

Ove siam?

NEOCLE.

Quale improvviso
Fulmine ci colpì!

ASPASIA.

Miseri! E noi
Ora che far dobbiam?

NEOCLE.

Mostrarci degni
Di sì gran genitore. Andiam, germana, (4)
Intrepidi a mirarlo
Trionfar di se stesso. Il nostro ardire
Gli addolcirà la morte.

ASPASIA.

Andiam; ti sieguo...
Oh Dio, non posso; il piè mi trema. (5)

NEOCLE.

E vuoi
Tanto dunque avvilirti?

ASPASIA.

E han tanto ancora
Valor gli affetti tui?

NEOCLE.

Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
Tinto di morte ancor,
M' inspirerà coraggio
M' insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
M' invita il genitor:
Sieguo il paterno invito
Senza cercar di più. (6)

SCENA V.

ASPASIA sola.

Dunque di me più forte
Il germano sarà? Forse non scorre
L' istesso sangue in queste vene? Anch' io
Da Temistocle nacqui. Ah sì, rendiamo (7)
Gli ultimi a lui pietosi uffizj. In queste
Braccia riposi allor che spira: imprima
Su la gelida destra i baci estremi
L' orfana figlia; e di sua man chiudendo
Que' moribondi lumi... Ah qual funesta
Fiera immagine è questa! Ahimè, qual gelo
Mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
E vorrei rimaner. D' orrore agghiaccio,
Avvampo di rossor. Sento in un punto
E lo sprone, ed il fren. Mi struggo in pianto;
Nulla risolvo, e perdo il padre intanto.
Ah si resti... Onor mi sgrida.
Ah si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
Di coraggio, e di viltà!

(1) *S'alzano*. (2) *Gli abbraccia*. (3) *Parte*. (4) *Risoluto*. (5) *Siede*. (6) *Parte*. (7) *Si leva*.

Fate,

Fate, o Dei, che si divida
L'alma ormai da questo petto:
Abbastanza io fui l'oggetto
Della vostra crudeltà. (1)

SCENA VI.

SERSE, poi ROSSANE con un foglio.

SERSE.

Dove il mio Duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un Re, che l'ama,
Non si nieghi agli amplessi.

ROSSANE.

Io vengo, o Serse,
Su l'orme tue.

SERSE.

(Che incontro!)

ROSSANE.

Odimi, e questa
Sia pur l'ultima volta.

SERSE.

Io so, Rossane,
So che hai sdegno con me; so che vendetta
Minacciarmi vorrai...

ROSSANE.

Sì, vendicarmi
Io voglio, è ver; son troppo offesa. Ascolta
La vendetta qual sia. Serse, è in periglio
La tua vita, il tuo scettro. In questo foglio
Un disegno sì rio
Leggi, previeni, e ti conserva. Addio. (2)

SERSE.

Sentimi, Principessa;
Lascia che almen del generoso dono...

ROSSANE.

Basta così; già vendicata io sono.
E' dolce vendetta
D'un' anima offesa
Il farsi difesa
Di chi l'oltraggiò.
E' gioja perfetta,
Che il cor mi ristora
Di quanti fin ora
Tormenti provò. (3)

SCENA VII.

SERSE, poi SEBASTE.

SERSE.

Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
Che nera infedeltà! Sebaste è dunque
De' tumulti d'Egitto
L'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto
Sì gran zelo fingendo... Eccolo. E come
Osa il fellon venirmi innanzi!

SEBASTE.

Io vengo
Della mia fe, de' miei sudori, o Serse,
Un premio al fine ad implorar.

SERSE.

Son grandi
Sebaste, i merti tuoi,
E puoi tutto sperar. Parla; che vuoi?

SEBASTE.

Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
Fin or Duce non ha. Di quelle schiere,
Che all'ultima destini,
Chiedo il comando.

SERSE.

Altro non vuoi?

SEBASTE.

Mi basta
Poter del zelo mio
Darti prove, o Signor.

SERSE.

Ne ho molte; e questa
E' ben degna di te. Ma tu d'Egitto
Hai contezza bastante?

SEBASTE.

I monti, i fiumi,
Le foreste, le vie, quasi potrei
I sassi annoverar.

SERSE.

Non basta: è d'uopo
Conoscer del tumulto
Tutti gli autori.

(1) *Parte.* (2) *Gli dà il foglio, e vuol partire.* (3) *Parte.*

SEBA-

SEBASTE.
Oronte è il solo.
SERSE.
Io credo
Ch' altri ve n' abbia. Ha questo foglio i nomi;
Vedi se a te son noti. (1)
SEBASTE.
E donde avesti... (2)
(Misero me!) (3)
SERSE.
Che fu? Tu sei smarrito!
Ti scolori! Ammutisci!
SEBASTE.
(Ah son tradito!)
SERSE.
Non tremar, vassallo indegno;
E' già tardo il tuo timore:
Quando ordisti il reo disegno
Era tempo di tremar.
Ma giustissimo consiglio
E' del Ciel che un traditore
Mai non vegga il suo periglio,
Che vicino a naufragar. (4)

SCENA VIII.

SEBASTE solo.

Così dunque tradisci,
Disleal Principessa... Ah folle! Ed io
Son d' accusarla ardito!
Si lagna un traditor d'esser tradito!
Il meritai. Fuggi, Sebaste... Ah dove
Fuggirò da me stesso? Ah porto in seno
Il carnefice mio. Dovunque io vada,
Il terror, lo spavento
Seguiran la mia traccia;
La colpa mia mi starà sempre in faccia.
Aspri rimorsi atroci,
Figli del fallo mio,
Perchè sì tardi, oh Dio,
Mi lacerate il cor!
Perchè, funeste voci,
Ch' or mi sgridate appresso,
Perchè v' ascolto adesso,
Nè v' ascoltai fin or! (5)

SCENA IX.

Reggia; Ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA, e NEOCLE, Satrapi, Guardie, e Popolo.

SERSE.

Neocle, perchè sì mesto? Onde deriva,
Bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
Mi giura fe, gemono i figli! E' forse
L' amistà, l' amor mio
Un disastro per voi? Parlate.
NEOCLE, ED ASPASIA.
Oh Dio!

SCENA X.

ROSSANE, LISIMACO con seguito di Greci, e Detti.

ROSSANE.

A Che, Signor, mi chiedi?
LISIMACO.
Serse, da me che vuoi?
SERSE.
Voglio presenti
Lisimaco, e Rossane...
LISIMACO.
I nuovi oltraggi
Ad ascoltar d' Atene?
ROSSANE.
I torti miei
Di nuovo a tollerar?
LISIMACO.
D' Aspasia infida
A veder l' incostanza?
ASPASIA.
Ah non è vero;
Non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l' istessa.
Perchè opprimer tu ancora un'alma oppressa?

(1) *Gli dà il foglio.* (2) *Lo prende.* (3) *Lo riconosce.* (4) *Parte.*
(5) *Parte.*

SERSE.
Come! Voi siete amanti?
ASPASIA.
Ormai sarebbe
Vano il negar; troppo già dissi.
SERSE.
(1) E m'offri
Tu la tua man?
ASPASIA.
D'un genitor la vita
Chiedea quel sacrifizio.
SERSE.
(2) E del tuo bene
Tu perseguiti il padre?
LISIMACO.
Il volle Atene.
SERSE.
(Oh virtù, che innamora!)
ROSSANE.
Il Greco Duce
Ecco s'appressa.
NEOCLE.
(3) (Aver potessi anch'io
Quell'intrepido aspetto.)
ASPASIA.
(Ah imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA.

TEMISTOCLE, e Detti; *poi SEBASTE in fine.*

SERSE.
Pur, Temistocle, al fine
Risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
D'un Re, che tanto onora... (4)
TEMISTOCLE.
Ferma. (5)
SERSE.
E perchè?
TEMISTOCLE.
Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
Il grand'atto, a cui vengo.
SERSE.
E' già sull'ara
La necessaria al rito
Ricolma tazza. Il domandato adempi
Giuramento solenne; e in lui cominci
Della Grecia il castigo.
TEMISTOCLE.
Esci, o Signore,
Esci d'inganno. Io di venir promisi,
Non di giurar.
SERSE.
Ma tu...
TEMISTOCLE.
Sentimi, o Serse:
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
Popoli spettatori,
Di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
Testimonio, e custode. Il fato avverso
Mi vuole ingrato, o traditor. Non resta
Fuor di queste due colpe
Arbitrio alla mia scelta,
Se non quel della vita,
Del Ciel libero dono. A conservarmi
Senza delitto altro cammin non veggo,
Che il cammin della tomba, e quello eleggo.
LISIMACO.
(Che ascolto!)
SERSE.
(Eterni Dei!)
TEMISTOCLE.
(6) Questo, che meco
Trassi compagno al doloroso esiglio,
Pronto velen l'opra compisca. Il sacro
Licor, la sacra tazza (7)
Ne sian ministri: ed all'offrir di questa
Vittima volontaria
Di se, di gratitudine, e d'onore,
Tutti assistan gli Dei.
ASPASIA.
(Morir mi sento.)
SERSE.
(M'occupa lo stupor.)
TEMISTOCLE.
Della mia fede (8)

(1) *Ad Aspasia*. (2) *A Lisimaco*. (3) *Guardando il padre*.
(4) *Volendo abbracciarlo*. (5) *Ritirandosi con rispetto*.
(6) *Trae dal petto il veleno*. (7) *Lo lascia cader nella tazza*. (8) *A Lisimaco*.

Tu, Lisimaco amico,
Rassicura la Patria; e grazia implora
Alle ceneri mie. Tutte perdono
Le ingiurie alla fortuna,
Se avrò la tomba ove sortii la cuna.
Tu, eccelso Re, (1) de' benefizj tuoi
Non ti pentir: ne ritrarrai mercede
Dal mondo ammirator. Quella che intanto
Renderti io posso (oh dura sorte!) è solo
Confessarli, e morir. Numi clementi,
Se dell' alme innocenti
Gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
Voi della vostra Atene
Proteggete il destin; prendete in cura
Questo Re, questo regno: al cor di Serse
Per la Grecia inspirate
Sensi di pace. Ah sì, mio Re, finisca
Il tuo sdegno in un punto, e il viver mio.
Figli, amico, Signor, popoli, addio. (2)

SERSE.

Ferma; che fai! Non appressar le labbra
Alla tazza letal.

TEMISTOCLE.

Perchè?

SERSE.

Soffrirlo
Serse non debbe.

TEMISTOCLE.

E la cagion?

SERSE.

Son tante,
Che spiegarle non so. (3)

TEMISTOCLE.

Serse, la morte
Tormi non puoi: l' unico arbitrio è questo
Non concesso a' Monarchi.

SERSE.

(4) Ah vivi, o grande
Onor del secol nostro. Ama, il consento,
Ama la Patria tua; ne è degna: io stesso
Ad amarla incomincio. E chi potrebbe
Odiar la produttrice
D' un Eroe, qual tu sei, terra felice?

TEMISTOCLE.

Numi, ed è ver! Tant' oltre
Può andar la mia speranza?

SERSE.

Odi, ed ammira
Gl' inaspettati effetti
D' un' emula virtù. Su l' ara istessa,
Dove giurar dovevi
Tu l' odio eterno, eterna pace io giuro
Oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
Esule generoso,
A sì gran cittadino il suo riposo.

TEMISTOCLE.

Oh magnanimo Re, qual nuova è questa
Arte di trionfar! D' esser sì grandi
E permesso a' mortali? Oh Grecia! Oh Atene!
Oh esiglio avventuroso!

ASPASIA.

Oh dolce istante!

NEOCLE.

Oh lieto dì!

LISIMACO.

Le vostre gare illustri,
Anime eccelse, a pubblicar lasciate
Ch' io voli in Grecia. Io la prometto grata
A donator sì grande,
A tanto intercessor.

SEBASTE.

De' falli miei,
Signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
Che a te... (5)

SERSE.

Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
Respirar che contenti. A te perdono;
In libertà gli affetti
Lascio d' Aspasia; e la real mia fede
Di Rossane all' amor dono in mercede.

ASPASIA.

Ah Lisimaco!

ROSSANE.

Ah Serse!

TEMISTOCLE.

Amici Numi,
Deh fate voi ch' io possa
Esser grato al mio Re.

(1) *A Serse*. (2) *Prende la tazza*. (3) *Gli leva la tazza*. (4) *Getta la tazza*.
(5) *Inginocchiandosi*.

SER-

SERSE.

Da' Numi implora
Che ti serbino in vita,
E grato mi farai. Se con l'esempio
Di tua virtù la mia virtude accendi,
Più di quel ch'io ti do sempre mi rendi.

CORO.

Quando un'emula l'invita,
La virtù si fa maggior;
Qual di face a face unita
Si raddoppia lo splendor.

LICENZA.

Signor, non mi difendo; è ver, son reo,
E d'error senza frutto. Udii che, inteso
La Dea di Cipro a immaginar, compose
Da molte belle una beltà perfetta
Greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
Mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
Le sparse raccogliendo
Virtù de' prischi Eroi, di tua grand'alma
Formar l'idea nelle mie carte. I fasti
Perciò d'Atene, e Roma
Scorsi; ma in van. Nel cominciar dell'opra
Veggo l'error. Non so trovar fra tanti
E di Roma, e d'Atene illustri figli
Virtù fin or, che a tue virtù somigli.
Mai non sarà felice,
Se i pregi tuoi vuol dir
Lo sconsigliato ardir
D'un labbro audace.
Quel che di te si dice
Tanto non può spiegar,
Che giunga ad uguagliar
Quel che si tace.

F I N E.

ZENOBIA.

Dramma scritto dall' Autore l' anno 1740., *e rappresentato la prima volta con Musica del* Predieri *nel Palazzo dell' imperial Favorita alla presenza degli Augusti Sovrani, il dì* 28. *Agosto dell' anno medesimo, per festeggiare il giorno di Nascita dell' Imperatrice* Elisabetta, *d'ordine dell' Imperator* Carlo VI.

A R-

A R G O M E N T O.

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate Re d'Armenia, amò lungamente il Principe Tiridate, fratello del Re de' Parti; ma a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane Re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso poco dopo le occulte Nozze il Re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto: e benchè il tradimento, e l'impostura venisse da Farasmane padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi fuggendo dalle furie de' sollevati Armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura, che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice Principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro, e disperatamente trafisse la consorte, e se stesso; egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale, che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali; caddero bensì semivivi entrambi, uno su le rive, e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla torrente del fiume, fu scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna, e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del Dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto, ed occupare il Regno d'Armenia; rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della Favola è tratto dal XII Lib. degli Annali di Tacito.

INTERLOCUTORI.

ZENOBIA,	*Principessa d' Armenia, moglie di Radamisto.*
RADAMISTO,	*Principe d' Iberia.*
TIRIDATE,	*Principe Parto, amante di Zenobia.*
EGLE,	*Pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.*
ZOPIRO,	*falso amico di Radamisto, ed amante di Zenobia.*
MITRANE,	*Confidente di Tiridate.*

ATTO

ZENOBIA Atto I.

Se t'inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono.

ZENOBIA Scena VII.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

ZENOBIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fondo sassoso di cupa, ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano, e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO *dormendo sopra un sasso, e* ZOPIRO *che attentamente l' osserva.*

ZOPIRO.

No, non m'inganno, è Radamisto. Oh (come
Secondano le stelle
Le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso,
Solo, immerso nel sonno, in parte ignota
L'espone a' colpi miei. Non si trascuri
Della sorte il favor: mora. L' impone
L' istesso padre suo. Rival nel trono
Ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto
Al mio sdegno, e al mio Re. (1)

RADAMISTO.

Lasciami in pace. (2)

ZOPIRO.

Si desta. Ah sorte ingrata!
Fingiam.

RADAMISTO.

Lasciami in pace, ombra onorata. (3)

ZOPIRO.

Numi! (4)

RADAMISTO.

Stelle, che miro!

ZOPIRO.

Radamisto!

RADAMISTO.

Zopiro! (5)

ZOPIRO.

Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,

(1) *In atto di snudar la spada.* (2) *Sognando.* (3) *Si desta.*
(4) *Fingendo non averlo veduto.* (5) *Si leva.*

Cura de' Numi, amor dell'Asia, e mio!
Ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah lascia
Che mille volte io baci
Quella destra real.

RADAMISTO.

Qual tua sventura
Fra questi orridi sassi,
Quasi incogniti al Sol, guida i tuoi passi?

ZOPIRO.

Dell' empio Farasmane
Fuggo il furor.

RADAMISTO.

Non l'oltraggiar: rammenta
Ch'è tuo Re, ch'è mio padre. E di qual fallo
Ti vuol punir?

ZOPIRO.

D'esserti amico.

RADAMISTO.

E' giusto.
Tutti abborrir mi denno. Io, lo confesso,
Son l'orror de' viventi, e di me stesso.

ZOPIRO.

Sventurato, e non reo, Signor tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.

RADAMISTO.

Oh quanto ignori
Della storia funesta!

ZOPIRO.

Io so che tutta
Sollevata è l'Armenia, e che ti crede
Uccisor del suo Re. Ma so che venne
Il colpo fraudolento
Dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
Sopra di te; che di Zenobia ...

RADAMISTO.

Ah taci.

ZOPIRO.

Perchè?

RADAMISTO.

Con questo nome
L'anima mi trafiggi.

ZOPIRO.

Era altre volte
Pur la delizia tua. So che in isposa
La bramasti ...

RADAMISTO.

E l'ottenni. Ah fui di tanto
Tesoro possessor! Ma ... oh Dio!

ZOPIRO.

Tu piangi!
La perdesti? Dov'è? Parla; qual fato
Sì bei nodi ha divisi?

RADAMISTO.

Ah Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

ZOPIRO.

Giusti Numi! E perchè?

RADAMISTO.

Perchè giammai
Mostro il suol non produsse
Più barbaro di me: perchè non seppi
Del geloso furor gl'impeti insani
Mai raffrenar.

ZOPIRO.

Nulla io comprendo.

RADAMISTO.

Ascolta.
Da' sollevati Armeni
Creduto traditor, sai già che astretto
Fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
Presi il cammin. La mia Zenobia (Oh troppo
Virtuosa consorte!) ad ogni costo
Volle meco venir; ma poi del lungo
Precipitoso corso
Al disagio non resse. A poco a poco
Perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa
Già tardi mi seguia; già de' feroci
Persecutori il calpestio frequente
Mi cresceva alle spalle. Io manco, o sposo;
Mi dice alfin: salva te sol; ma prima
Aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
All'ire altrui. Figurati il mio stato.
Confuso, disperato
Lagrimava, e fremea; quando ... Ah Zopiro,
Ecco il punto fatal! quando mi vidi
Del Parto Tiridate
A fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi, e in un istante
Non fui più mio. Mi rammentai gli amori
Di Zenobia, e di lui; pensai che allora
L'avrei difesa in van; lei mi dipinsi
Fra le braccia al rival: tremai, m'intesi
Gelar le vene, ed avvampar: perdei
Ogni uso di ragion; non fui capace
Più di formar parole;
Fosca l'aria mi parve, e doppio il Sole.

Zo-

ZOPIRO.
E che facesti?
RADAMISTO.
Impetuoso, insano
Strinsi l'acciar: della consorte in petto
L'immersi, indi nel mio. Di vita priva
Nell'Arasse ella cadde, io su la riva.
ZOPIRO.
Principessa infelice!
RADAMISTO.
Io per mia pena
Al colpo sopravvissi. A' miei nemici
Mi celò la caduta. Al nuovo giorno
Pietosa man mi sollevò, mi trasse ...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
Pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
Che mi sostenga il suol; che queste rupi
Non mi piombin sul capo. Ah son punito;
E' giusto il Ciel. M'han consegnato i Numi,
Per castigo a me stesso, al mio crudele
Tardo rimorso.
ZOPIRO.
(A trucidar quest' empio
Non basto sol.)
RADAMISTO.
So che aprir deggio il varco
A quest' anima rea: ma pria vorrei
Trovar l'amata spoglia,
Darle tomba, e morir. L'ombra insepolta
Erra per queste selve. Io me la veggo
Sempre su gli occhj: io nõ ho pace. Andiamo,
Andiamo a ricercar ... (1)
ZOPIRO.
Ferma; che dici? (2)
Circondano i nemici
Ogni contorno, e il tenteresti in vano.
In questa valle ascoso
Resta, e m'attendi: alla pietosa inchiesta
Io volerò.
RADAMISTO.
Sì, caro amico; e poi ...
ZOPIRO.
Non più; fidati a me. Da questo loco
Non dilungarti; io tornerò. Frattanto
Modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
Quel volto obblia, non rammentar quel nome.

RADAMISTO.
Oh Dio, Zopiro, il vorrei far, ma come?
Oh almen, qualor si perde
Parte del cor sì cara,
La rimembranza amara
Se ne perdesse ancor!
Ma quando è vano il pianto,
L'alma a prezzarla impara;
Ogni negletto vanto
Se ne conosce allor. (3)

SCENA II.

ZOPIRO solo.

Oh Zenobia! Oh infelici
Mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
Avrai la tua mercè. Co' miei seguaci,
Quindi non lungi ascosi, a trucidarti
Di volo io tornerò. Quel core almeno,
Quell'empio cor ti svellerò dal seno.
Cada l'indegno, e miri
Fra gli ultimi respiri
La man che lo svenò.
Mora; nè poi mi duole
Che a me tramonti il Sole,
Se il giorno a lui mancò. (4)

(1) *Incamminandosi*. (2) *Arrestandolo*. (3) *Parte*. (4) *Parte*.

SCENA III.

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica Grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano di là dal fiume la real città di Artassata con magnifico ponte, che vi conduce; e su le rive opposte l'esercito Parto attendato.

ZENOBIA, ED *EGLE* *da una capanna*.

ZENOBIA.

Non tentar di seguirmi:
Soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
Fuggitiva, raminga; e chi sa dove
Può guidarmi il destin? Se de'miei rischj
Te conducessi a parte, al tuo bel core
Troppo ingrata sarei. Facesti assai;
Basta così. Due volte
Vivo per te. La tua pietà mi trasse
Fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
Per tua cura sanò; dolce ricetto
Mi fu la tua capanna: e tu mi fosti
Consolatrice, amica,
Consigliera, e compagna. Io nel lasciarti
Perdo assai più di te. Non lo vorrei;
Ma non basta il voler. Presso al cadente
Padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
Me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addío.

EGLE.

Ma sola, e senza guida
Per queste selve ... Il tuo coraggio ammiro.

ZENOBIA.

Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
Le sventure a soffrir. Tre lustri or sono,
Che l'Armenia ribelle un'altra volta
A fuggir ne costrinse: e allor perdei
La minor mia germana. Oh lei felice
Che morì nel tumulto, o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

EGLE.

E vuoi con tanto rischio andare in traccia
D'un barbaro consorte?

ZENOBIA.

Ah più rispetto
Per un Eroe ripieno
D'ogni real virtù.

EGLE.

Virtù reale
E' il geloso furor?

ZENOBIA.

Chi può vantarsi
Senza difetti? Esaminando i sui
Ciascuno impari a perdonar gli altrui.

EGLE.

Ma una sposa svenar ...

ZENOBIA.

Reo non si chiama
Chi pecca involontario. In quello stato
Radamisto non era
Più Radamisto. Io giurerei che allora
Strinse l'armi omicide,
M'assalì, mi trafisse, e non mi vide.

EGLE.

Oh generosa! E ben, di lui novella
Io cercherò; tu puoi restar.

ZENOBIA.

No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
La gloria mia, la mia virtù.

EGLE.

Che dici?

ZENOBIA.

Io lo so, non m'intendi. Or odi, e dimmi,
Se temo a torto. Il giovanetto Duce
Delle attendate schiere,
Che da lungi rimiri, è Tiridate,
Germano al Parto Re. Prence fin ora
Più amabile, più degno
Non formarono i Numi
D'anima, di sembiante, e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
Un affetto già vinto. Alle mie nozze
Aspirò, le richiese; il padre mio
Lieto ne fu. Ma, perchè seco a gara
Le chiedea Radamisto, al mio fedele
Impo-

Impose il genitor ch'armi, e guerrieri
Pria dal real germano
Ad implorar volasse: e, reso forte
Contro il rivale, all'imeneo bramato
Tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
Il nostro addio di rammentarmi io tremo:
Prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
Mentr'io senza riposo
Affrettava co'voti il suo ritorno,
Sento dal padre un giorno
Dirmi, che a Radamisto
Sposa mi vuol; che a variar consiglio
Lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
La pace, il trono espongo,
La gloria, i giorni suoi. Suddita, e figlia,
Dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
Bramai morir; ma l'ubbidii. Nè solo
La mia destra ubbidì; gli affetti ancora
A seguirla costrinsi. Armai d'onore
La mia virtù; sacrificai costante
Di consorte al dover quello d'amante.

EGLE.

Nè mai più Tiridate
Rivedesti fin ora?

ZENOBIA.

Ah nol permetta il Ciel! Questo è il timore,
Che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
Egle, di me: con la ragion quest'alma
Tutti, io lo sento, i moti suoi misura:
La vittoria è sicura,
Ma il contrasto è crudel; nè men del vero
L'apparenza d'un fallo
Evitar noi dobbiam. La gloria nostra
E' geloso cristallo, è debil canna,
Ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

EGLE.

Misero Prence! E alla novella amara
Che detto avrà?

ZENOBIA.

L'ignora ancor: mi strinse
Segreto laccio a Radamisto. Ei torna
Agl'imenei promessi.

EGLE.

Oh numi! E trova
Sollevata l'Armenia,
Vedovo il trono, ucciso il Re, scomposti
Tutti i disegni sui;
E Zenobia ...

ZENOBIA.

E Zenobia in braccio altrui.

EGLE.

Che barbaro destino!

ZENOBIA.

Or dì, poss'io
Espormi a rimirar l'acerbo affanno
D'un Prence sì fedel? che tanto amai?
Che tanto meritò? che forse al solo
Udir che d'altri io sono ... Addio.

EGLE.

Mi lasci?

ZENOBIA.

Sì, cara: io fuggo: è periglioso il loco,
Le memorie, i pensieri.

EGLE.

A chi fa oltraggio
L'innocente pietà ...

ZENOBIA.

Temer conviene
L'insidie ancor d'una pietà fallace.
Addio: prendi un amplesso, e resta in pace.

Resta in pace, e gli astri amici,
Bella Ninfa, a' giorni tuoi
Mai non splendano infelici,
Come splendono per me.
Grata ai Numi esser tu puoi,
Che nascesti in umil cuna.
Oh di stato, e di fortuna
Potess'io cangiar con te! (1)

SCENA IV.

EGLE sola.

Misera Principessa,
Quanta pietà mi fai! Semplice, oscura,
Povera pastorella
Per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
O doni di fortuna? A che per voi
Tanto sudar, se, quando poi sdegnato
Il Ciel con noi si vede,
Difendete sì mal chi vi possiede?

(1) *Parte.*

Di ricche gemme, e rare
L' Indico mare abbonda,
Nè più tranquilla ha l'onda,
Nè il cielo ha più seren.
Se v'è del flutto infido
Lido che men paventi,
E' qualche ignoto a' venti
Povero angusto sen. (1)

SCENA V.

ZENOBIA *sola cercando per la scena.*

Radamisto? Ove andò? Consorte? Il vidi,
Tornai su l'orme sue, ma per la selva
Ne ho perduta la traccia. A questa parte
Eran volti i suoi passi. Ah dove mai
Sconsigliato s'aggira! Il loco è pieno
Tutto de' suoi nemici. In tanto rischio
Custoditelo, o Dei. Che so? M'inoltro?
Avventuro me stessa. Egle si trovi;
Ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
Bastan le mie ruine:
Cominciate a placarvi; è tempo al fine.
Lasciami, o Ciel pietoso,
Se non ti vuoi placar,
Lasciami respirar
Qualche momento.
Rendasi col riposo
Almeno il mio pensier
Abile a sostener
Nuovo tormento. (2)
Misera me! Da questa parte, oh Dio,
Vien Tiridate! Oh come io tremo! Oh come
L'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
Fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
Di que' concavi sassi
Al suo sguardo m'asconda, in fin che passi. (3)

SCENA VI.

TIRIDATE, *poi* MITRANE, e Detta *in disparte.*

TIRIDATE.
Ne' ritorna Mitrane! Ah mi spaventa
La sua tardanza. Eccolo. Ahimè! Che mesto,
Che torbido sembiante! Amico, ah vola,
M'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
Dov'è? Ne rintracciasti
Qualche novella?

MITRANE.
Ah Tiridate!

TIRIDATE.
Oh Dio,
Che silenzio crudel! Parla. E' un arcano
La sorte di Zenobia? Ognuno ignora
Che fu di lei, dove il destin la porta?

MITRANE.
Ah pur troppo si sa.

TIRIDATE.
Che avvenne?

MITRANE.
E' morta.

TIRIDATE.
Santi Numi del Ciel!

MITRANE.
Quell' empio istesso,
Che il genitor trafisse,
La figlia anche svenò.

TIRIDATE.
Chi?

MITRANE.
Radamisto
Fu l'inumano.

TIRIDATE.
Ah scellerato! E tanto...
No, possibil non è. Qual cor non placa
Tanta bellezza? Ei ne languía d'amore;
Non crederlo, Mitrane.

MITRANE.
Il Ciel volesse
Che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse

(1) *Parte.*
(2) *Parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata.* (3) *Si cela nella Grotta.*

Sul

Sul margo la ferì: dall'altra sponda
Un pescator nell'onda
Cader la vide. A darle aita a nuoto
Corse, ma in vano; era sommersa. Ei solo
L'ondeggiante raccolse
Sopravveste sanguigna. I detti suoi
Esser non ponno infidi:
La spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.

TIRIDATE.

Soccorrimi.

ZENOBIA.

(Oh cimento!)

TIRIDATE.

Agli occhj miei(1)
Manca il lume del dì.

ZENOBIA.

(Consiglio, o Dei.)

MITRANE.

Principe, ardir. Con questi colpi i Numi
Fan prova degli Eroi.

TIRIDATE.

Lasciami.

MITRANE.

In questo
Stato degg'io lasciarti!
Di me, Signor, che si direbbe?

TIRIDATE.

Ah parti.

MITRANE.

Ch'io parta? M'accheto,
Rispetto il comando;
Ma parto tremando,
Mio Prence, da te.
Minaccia periglio
L'affanno segreto,
Qualor di consiglio
Capace non è. (2)

SCENA VII.

TIRIDATE, e ZENOBIA in disparte.

TIRIDATE.

Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
Sventurato cor mio! Per chi? Che speri?
Che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
La grandezza real, l'onor, la vita
M'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
D'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
E' perduto per me. No, stelle ingrate, (3)
Dal mio ben non sperate
Dividermi per sempre. Ad onta vostra
Ne' regni dell'obblio
M'unirà questo ferro all'Idol mio. (4)

ZENOBIA.

(Ahimè!) (5)

TIRIDATE.

L'onda fatale
Deh non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
Che Tiridate arrivi;
Ecco...(6)

ZENOBIA.

Fermati.(7)

TIRIDATE.

Oh Dei!(8)

ZENOBIA.

(9)Fermati, e vivi.

TIRIDATE.

Zenobia, anima bella! (10)

ZENOBIA.

Guardati di seguirmi;io non son quella.(11)

TIRIDATE.

Come! E vuol ... (12)

ZENOBIA.

Non seguirmi,
Principe, te ne priego; e non potrebbe
Chi la vita ti diè chiederti meno.

(1) *Si appoggia ad un tronco.* (2) *Parte.* (3) *Si leva.* (4) *Snuda la spada.*
(5) *Uscendo.* (6) *Vuol ferirsi.* (7) *Trattenendolo.* (8) *Rivolgendosi.*
(9) *Gli toglie la spada, e s'incammina per partire.* (10) *Vuol seguirla.*
(11) *In atto di partire.* (12) *In atto di seguirla.*

TIRI-

TIRIDATE.
Ma possibil non è ... (1)
ZENOBIA.
Resta; o mi sveno. (2)
TIRIDATE.
Eterni Dei! Deh... (3)
ZENOBIA.
Se t' inoltri un passo,
Su questo ferro io m'abbandono. (4)
TIRIDATE.
Ah ferma;
M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
ZENOBIA.
Dove il destin mi porta. (5)
TIRIDATE.
Ah Zenobia crudel!
ZENOBIA.
Zenobia è morta. (6)

SCENA VIII.

TIRIDATE, e poi *MITRANE*.

TIRIDATE.

Principessa, idol mio, sentimi...Oh stelle!
Che far degg' io? Nè seguitarla ardisco,
Nè trattener mi so. Questo è un tormento,
Questo...
MITRANE.
Signor, gli Ambasciadori Armeni
Giunsero d' Artassata.
TIRIDATE.
Ah mio fedele,
Corri, vola, t' affretta, (7)
Sieguila tu per me.
MITRANE.
Chi?
TIRIDATE.
Vive ancora;
Ancor del chiaro dì l' aure respira.
MITRANE.
Ma chi, Prence?
TIRIDATE.
Zenobia.
MITRANE.
(Ahimè, delira!)
TIRIDATE.
Oh Dio, perchè t'arresti? Ecco il sentiero,
Quelle son l' orme sue.
MITRANE.
Ma...
TIRIDATE.
S'allontana, (8)
Mentre domandi, e pensi.
MITRANE.
Vado.(Oh come il dolor confonde i sensi!)(9)

SCENA IX.

TIRIDATE solo.

Non so più dove io sia: sì strano è il caso,
Che parmi di sognar. Come s' accorda
La tenerezza antica
Con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
Se m' odia, a che mi salva?
Se m'ama, a che mi fugge? Io d' ingannarmi
Quasi dubiterei; ma quel sembiante
Tanto impresso ho nell' alma... E non potrebbe
Esservi un' altra Ninfa
Simile a lei? Di sì bell' opra forse
S' invaghì, si compiacque,
E in due l' idea ne replicò Natura.
No; begli occhj amorosi,
Siete quei del mio ben. Voi sol potete
Que' tumulti, ch' io sento,
Risvegliarmi nel cor. Non diè quest' alma
Tanto dominio in su gli affetti suoi,
Care luci adorate, altro che a voi.
Vi conosco, amate stelle,
A que' palpiti d' amore,
Che svegliate nel mio sen.
Non m' inganno; siete quelle;
Ne ho l' immagine nel core:
Nè sareste così belle,
Se non foste del mio ben.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *Seguendola.* (2) *Risoluta in atto di ferirsi.* (3) *Arrestandosi.* (4) *In atto di ferirsi.* (5) *Partendo.* (6) *Parte.* (7) *Con affanno.* (8) *Con impazienza.* (9) *Parte.*

ZENOBIA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TIRIDATE, E MITRANE.

TIRIDATE.

MA s'io stesso la vidi,
S'io stesso l'ascoltai. Ne ho viva ancora
L'idea su gli occhj; ancor la nota voce
Mi risuona sul cor: Zenobia è in vita;
Mitrane, io non sognai.

MITRANE.

Signor, gli amanti
Sognano ad occhj aperti. Anche il dolore
Confonde i sensi, e la ragion. Si vede
Talor quel che non v'è; ciò che è presente
Non si vede talor. L'alma per uso
L'idea, che la diletta, a se dipinge;
E ognun quel, che desia, facil si finge.

TIRIDATE.

Ah seguita io l'avrei; ma quel vederla
Già risoluta a trapassarsi il petto
Gelar mi fe'.

MITRANE.

Pensa alla tua grandezza,
O mio Prence, per or. T'offron gli Armeni
Il voto soglio, e chiedono in mercede
Di Radamisto il capo. Occupa il tempo
Or che destra è fortuna: i suoi favori
Sai che durano istanti.

TIRIDATE.

In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore
Punir si dee. Nè contro lui m'irrita
Già la mercè; bramo a Zenobia offesa
Offrire il reo.

MITRANE.

Dunque ancor speri?

TIRIDATE.

Ad una
Leggiadra Pastorella
Ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
Questa è la sua capanna. Avrem da lei
Qualche lume miglior.

MITRANE.
Ma che ti disse?
TIRIDATE.
Nulla.
MITRANE.
E tu speri?
TIRIDATE.
Sì. Mi parve assai
Confusa alle richieste:
Mi guardava, arrossìa, parlar volea,
Cominciava a spiegarsi, e poi tacea.
MITRANE.
Oh amanti, oh quanto poco
Basta a farvi sperar!
TIRIDATE.
Con Egle io voglio
Parlar di nuovo: a me l'appella.
MITRANE.
Il cenno
Pronto eseguisco. (1)
TIRIDATE.
Oh che crudel contrasto
Di speranze, e timori,
Giusti Numi, ho nel sen! Non v'è del mio
Stato peggior.
MITRANE.
La Pastorella è altrove; (2)
Solitario è l'albergo.
TIRIDATE.
In fin che torni
L'attenderò. Vanne alle tende.
MITRANE.
E' vana
La cura tua. Quella sanguigna spoglia,
Ch'io stesso rimirai ...
TIRIDATE.
Crudel Mitrane,
Io che ti feci mai? Deh la speranza
Non mi togliere almen.
MITRANE.
Spesso la speme,
Principe, il sai, va con l'inganno insieme. (3)
TIRIDATE.
Non so se la speranza
Va con l'inganno unita;
So che mantiene in vita
Qualche infelice almen.
So che sognata ancora
Gli affanni altrui ristora
La sola idea gradita
Del sospirato ben. (4)

SCENA II.

ZENOBIA, ED EGLE.

ZENOBIA.
Vanne, cercalo, amica,
Guidalo a me: conoscerai lo sposo
A' segni ch'io ti diedi. In queste selve
Certamente ei dimora. In fin che torni,
Me asconderà la tua capanna: io tremo
D'incontrarmi di nuovo
Con Tiridate. Il primo assalto insegna
Il secondo a fuggir.
EGLE.
Degna di scusa
Veramente è chi l'ama: io mai non vidi
Più amabili sembianze.
ZENOBIA.
Ove il vedesti?
EGLE.
Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
Di te chiede novelle,
A me pur ne richiese.
ZENOBIA.
E tu?
EGLE.
Rimasi
Stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
La favella gentil ...
ZENOBIA.
Questo io non chiedo,
Egle, da te: non risvegliar con tante
Insidiose lodi
La guerra nel mio cor. Dimmi, se a lui
Scopristi la mia sorte.
EGLE.
Il tuo divieto
Mi rammentai: nulla gli dissi.
ZENOBIA.
Or vanne,
Torna a me col mio sposo; e cauta osserva,

(1) *Entra nella capanna.* (2) *Tornando.* (3) *Parte.* (4) *Entra nella capanna.*

Se

Se Tiridate incontri,
La legge di tacer.

EGLE.

Volendo ancora,
Tradirti non potrei;
Son muti a lui vicino i labbri miei.
Ha negli occhj un tale incanto,
Che a quest' alma affatto è nuovo;
Che, se accanto a lui mi trovo,
Non ardisco favellar.
Ei dimanda, io non rispondo;
M' arrossisco, mi confondo;
Parlar credo, e poi m' avvedo
Che comincio a sospirar. (1)

SCENA III.

ZENOBIA, E TIRIDATE nella Capanna.

ZENOBIA.

Povero cor, t'intendo; or, che siam soli,
La libertà vorresti
Di poterti lagnar: no, le querele
Effetto son di debolezza. Io tremo
Più che l' altrui giudizio,
Quel di me stessa; ed in segreto ancora
M' arrossirei d' esser men forte. Ah voi,
Che inspirate a quest' alma
Tanta virtù, non l' esponete, o Numi,
Al secondo cimento: A farne prova
Basti un trionfo. A Tiridate innanzi
Mai più non mi guidate. E con qual fronte
Dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo
Temerei d' irritarlo: il suo dolore
Vacillar mi farebbe... Ah se tornasse
Quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo
Mi sia questa capanna. Ahimè! Chi mai (so,
Veggo!..O il timor che ho nella mẽte impres-
Mi finge... Oh stelle! E' Tiridate istesso.

TIRIDATE.

Senti. Or mi fuggi in van: dovunque andrai
Al tuo fianco sarò. (2)

ZENOBIA.

Ferma. Ti sento.

TIRIDATE.

Ah Zenobia, Zenobia!

ZENOBIA.

(Ecco il cimento.)

TIRIDATE.

Sei tu? Son io? Così mi accogli? E' questo,
Principessa adorata, il dolce istante
Che tanto sospirai? Sol di due lune
Il brevissimo giro
A cangiarti bastò? Che freddo è questo,
Che composto sembiante! Ah chi le usate
Tenerezze m' invola!
E' sdegno? E' infedeltà? No, di sì nera
Taccia non sei capace: io so per prova
Il tuo bel cor qual sia;
Conosco, anima mia...

ZENOBIA.

Signor, già che m' astringi
Teco a restar questi momenti, almeno
Non si spendano in van.

TIRIDATE.

Dunque ti spiace...

ZENOBIA.

Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi
Prove di tua virtù.

TIRIDATE.

(Tremo.)

ZENOBIA.

I legami
De' reali imenei per man del fato
Si compongono in Ciel. Da' voti nostri
Non dipende la scelta. Io, se le stelle
M' avesser di me stessa
Conceduto l' arbitrio, in Tiridate
Sol ritrovato avrei
Chi rendesse felici i giorni miei.
Ma questo esser non può. Da te per sempre
Mi divide il destin. Piega la fronte
Al decreto fatal. Vattene in pace,
Ed in pace mi lascia. Agli occhj miei
Non offrirti mai più. Sì gran periglio
Alla nostra virtù, Prence, si tolga.
Questa già ci legò; questa ci sciolga.

TIRIDATE.

Assistetemi, o Dèi. Dunque io non deggio
Mai più sperar...

(1) *Parte.* (2) *Uscendo dalla capanna, ed inseguendo Zenobia.*

ZENOBIA.
Che più sperar non hai.
TIRIDATE.
Ma perchè? Ma chi mai
T' invola a me? Qual fallo mio ...
ZENOBIA.
Non giova
Questo esame penoso,
Che a sollevar gli affetti nostri; e noi
Soggiogargli dobbiamo. Addio. Già troppo
Mi trattenni con te. Non è tua colpa
La cagion che ne parte, o colpa mia:
Questo ti basti, e non cercar qual sia.
TIRIDATE.
Barbara! E puoi con tanta
Tranquillità parlar così? Non sai
Che 'l mio ben, la mia pace,
La mia vita sei tu? Che, s'io ti perdo,
Tutto manca per me? Che non ebb' io
Altro oggetto fin or ...
ZENOBIA.
Principe, addio. (1)
TIRIDATE.
Ma spiegami ...
ZENOBIA.
Non posso.
TIRIDATE.
Ascoltami.
ZENOBIA.
Non deggio.
TIRIDATE.
Odiarmi tanto!
Fuggir dagli occhj miei!
ZENOBIA.
Ah Signor, se t' odiassi, io resterei.
Temo la tua presenza; ella è nemica
Del mio dover. La mia ragione è forte;
Ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
A lacerarmi il core,
Se non basta a sedurlo. Oh Dio! nol vedi,
Che innanzi a te ... che rammentando ... Ah
Troppo direi. Rispetta (parti:
La mia, la tua virtù. Sì; te ne priego
Per tutto ciò che hai di più caro in terra,
O di più sacro in Ciel; per quell' istesso
Tenero amor che ci legò; per quella
Bell'alma che hai nel sen; per questo pianto,
Che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
Evitami, Signore.
TIRIDATE.
E non degg' io
Rivederti mai più?
ZENOBIA.
No, se la pace,
No, se la gloria mia, Prence, t'è cara.
TIRIDATE.
Oh barbara sentenza! Oh legge amara!
ZENOBIA.
Va: ti consola; addio:
E da me lungi almeno
Vivi più lieti dì.
TIRIDATE.
Come! Tiranna! Oh Dio!
Strappami il cor dal seno,
Ma non mi dir così.
ZENOBIA.
L' alma gelar mi sento.
TIRIDATE.
Sento mancarmi il cor.
A DUE.
Oh che fatal momento!
Che sfortunato amor!
Questo è morir d' affanno;
Nè que' felici il sanno,
Che sì penoso stato
Non han provato ancor. (2)

SCENA IV.

ZOPIRO, e Seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
Ella in vita tornò? Perchè da lui
Si divide piangendo? Ah l' ama ancora.
No: sposa a Radamisto
La rigida Zenobia... E v'è rigore
Che d'un tenero amor regga alla prova?

(1) *Vuol partire.* (2) *Prima che termini il Duetto comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta ad osservar Zenobia, e Tiridate, che partono poi senza vederlo.*

Che

Che barbara, che nuova
Specie di gelosía
Aver rivale, e non saper qual sia!
Quel geloso incerto sdegno,
Onde acceso il cor mi sento,
E' il più barbaro tormento,
Che si possa immaginar.
Odio, ed amo; e giunge a segno
Del mio fato il rio tenore,
Che sperar non posso amore,
Nè mi posso vendicar. (1)
Da lungi a questa volta
Vien Radamisto. I miei seguaci ho meco;
Non differiam più la sua morte. Ei forse
Già dubita di me: là non mi attese,
Dove il lasciai. Ma se Zenobia è amante
Di Tiridate, un gran nemico io scemo
Al rival favorito. Ah se potessi
Irritarli fra lor, ridurre entrambi
A distruggersi insieme, e'l premio intanto
Meco rapir di lor contese! Un colpo
Sarebbe in ver d'arte maestra. Almeno
Si maturi il pensier. Fra quelle piante
Celatevi, o compagni. Eccolo; all'opra..
Ma vien seco una Ninfa.
Che sia solo attendiam. (2)

SCENA V.

RADAMISTO, EGLE; E ZOPIRO in disparte.

RADAMISTO.

Non ingannarmi,
Cortese pastorella. Il farsi giuoco
Degl' infelici è un barbaro diletto
Troppo indegno di te.

EGLE.

No, non t'inganno;
Vive la sposa tua. Trafitta il seno
Io dall'onde la trassi, e con periglio
Di perir seco.

RADAMISTO.

Oh amabil Ninfa! Oh mio
Nume liberator! Dunque si trova
Tanta pietà ne' boschi? Ah sì, la vera
Virtù qui alberga; il cittadino stuolo
Sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

EGLE.

Attendimi, siam giunti:
Vado Zenobia ad avvertir. (3)

RADAMISTO.

M'affretto
Impaziente a rivederla; e tremo
Di presentarmi a lei. M'accende amore,
Il rimorso m'agghiaccia.

EGLE.

In altra parte (4)
Zenobia andò: non la ritrovo.

RADAMISTO.

Oh Dei!

EGLE.

Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
Forse di noi.

RADAMISTO.

No; m'abborrisce, evíta
D'incontrarsi con me. Non la condanno;
E' giusto l'odio suo: minor castigo,
Egle, non meritai.

EGLE.

Zenobia odiarti!
Abborrirti Zenobia! Ah mal conosci
La sposa tua. Questo timore oltraggia
La più fedel consorte
Di quante mai qualunque età ne ammira.
Te cerca, te sospira,
Non trema che per te. Difende, adora,
Fin la tua crudeltà. Chi crede a lei
Condannarti non osa;
La man, che la ferì, chiama pietosa.

RADAMISTO.

Deh corriamo a cercarla. A' piedi suoi
Voglio morir d'amore,
Di pentimento, e di rossor.

EGLE.

La perdi
Forse, se t'allontani.

(1) *Nel voler partire vede da lontano Radamisto, e si trattiene.* (2) *Si nasconde.*
(3) *Entra nella capanna.* (4) *Tornando.*

RADAMISTO.
Intanto almeno
Va tu per me: deh non tardar. Perdona
L'intolleranza mia: sospiro un bene,
Ch' io so quanti mi costi e pianti, e pene.

EGLE.
Oh che felici pianti!
Che amabile martir!
Pur che si possa dir:
Quel core è mio.
Di due bell' alme amanti
Un' alma allor si fa,
Un' alma che non ha
Che un sol desio. (1)

SCENA VI.

RADAMISTO, E POI *ZOPIRO*.

RADAMISTO.

OH generosa, oh degna
Di men barbaro sposo,
Principessa fedel! Chi udì, chi vide
Maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
Con maligne ragioni
La gloria femminil, ditemi voi,
Se han virtù più sublime i nostri Eroi.

ZOPIRO.
Dove, Principe, dove
T' aggiri mai? Così m' attendi?

RADAMISTO.
Ah vieni,
De' miei prosperi eventi
Vieni a goder. La mia Zenobia...

ZOPIRO.
E' in vita,
Lo so.

RADAMISTO.
Lo sai?

ZOPIRO.
Così mi fosse ignoto.

RADAMISTO.
Perchè?

ZOPIRO.
Perchè... Non lo cercar. Di lei
Scordati, Radamisto; è poco degna
Dell' amor tuo.

RADAMISTO.
Ma la cagion?

ZOPIRO.
Che giova
Affliggerti, o Signor?

RADAMISTO.
Parla; m' affliggi
Più col tacer.

ZOPIRO.
Dunque ubbidisco. Io vidi
La tua sposa infedel... Ma già cominci,
Principe, a impallidir! Perdona; è meglio
Ch'io taccia.

RADAMISTO.
Ah se non parli...(2)

ZOPIRO.
E ben, tu il vuoi;
Non lagnarti di me. Poc' anzi io vidi
Qui col suo Tiridate
La tua sposa infedel: parlar d' amore
Gli udii celato. Ei rammentava a lei
Le sue promesse; ella giurava a lui
Che l' antica nel sen fiamma segreta
Ognor più viva...

RADAMISTO.
Ah mentitor, t'accheta;
Io conosco Zenobia; ella è incapace
Di tal malvagità.

ZOPIRO.
Tutto degg' io
Da te soffrir; ma la mia pena, o Prence,
Nel vederti tradito
Non meritò questa mercè. Tu stesso
A parlar mi costringi, e poscia...

RADAMISTO.
Oh Dio!
Non vorrei dubitar.

ZOPIRO.
Senza ch' io parli,
Non conosci abbastanza
Ch' ella fugge da te? Forse non sai
Ch' ella amò Tiridate
Più di se stessa, e che un amor primiero
Mai non s' estingue?

(1) *Parte*. (2) *Minacciando*.

RA-

RADAMISTO.
Ah! che pur troppo è vero.
ZOPIRO.
(Già si spande il velen.)
RADAMISTO.
Numi! E a tal segno
Son le donne incostanti? Oh fortunati
Voi primi abitatori
Dell' Arcadi foreste,
S' è pur ver che da' tronchi al dì nasceste!
ZOPIRO.
Pria di te Tiridate
Ebbe il cor di Zenobia; e, fin ch'ei viva,
Signor, l' avrà.
RADAMISTO.
L'avrà per poco: io volo
A trafiggergli il sen.
ZOPIRO.
Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
T' esponi in van. Se in solitaria parte
Lungi da' suoi trar si potesse ...
RADAMISTO.
E come?
ZOPIRO.
Chi sa? Pensiam. Bisogna
Il colpo assicurar.
RADAMISTO.
Ma il furor mio
Non soffre indugj.
ZOPIRO.
Ascolta. Un finto messo
A nome di Zenobia in loco ascoso
Farò che il tragga.
RADAMISTO.
E s'ei diffida? Almeno
D'uopo sarebbe accreditar l' invito
Con qualche segno...Ah taci; eccolo, prendi
Quest' anel di Zenobia. A lei partendo
Il donò Tiridate; ed essa il giorno
De' fatali imenei, quasi volesse
Depor del primo amore
Affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
Se fummi allor, fido stromento adesso
Sia di vendetta.
ZOPIRO.
(Oh sorte amica!) Attendi
Alla nascosta valle,
Dove pria t' incontrai.
RADAMISTO.
Ma...
ZOPIRO.
Della trama
A me lascia il governo.
RADAMISTO.
Ricordati che ho in sen tutto l' inferno.
Non respiro che rabbia, e veleno;
Ho d' Aletto le faci nel seno,
Di Megera le serpi nel cor.
No, d' affanno quest' alma non geme;
Ma delira, ma smania, ma freme
Tutta immersa nel proprio furor. (1)

SCENA VII.

ZOPIRO con Seguaci, indi ZENOBIA.

ZOPIRO.

Oh che illustre vittoria! I miei nemici
Per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite. (2)
Voi la valle de' Mirti
Andate a circondar. Colà verranno
E Tiridate, e Radamisto. Ascosi,
Lasciateli pugnar; ma, quando oppresso
Cada un di loro, il vincitor già stanco
Resti da voi trafitto. Andate; e meco
Qualcun rimanga. (3) A Tiridate or deggio
Il messaggio inviar: ma, i miei non sono
Atti a tal'opra; ei scoprirebbe ... E' meglio
Che una ninfa, o un pastor...Ma non è quella
Che giunge ... Oh fausti Dei! Vedete, amici,
Quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza, o con inganno, allor ch'io parto,
Conducetela a me. Più non avrei
Or che bramar, se fosse mio quel core,
O se potessi almeno
Saper chi mel contende. Ambo i rivali
Morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
Determinar non posso; e l' odio incerto

(1) *Parte*. (2) *Escono i suoi Seguaci*. (3) *Partono i seguaci a riserva di pochi.*

Scema il piacer della vendetta. Io voglio
Scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mĕte,
Che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
Costringerà.

ZENOBIA.
Che veggo!
Tu in Armenia, o Zopiro?

ZOPIRO.
Ah Principessa,
Giũgi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
Anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
Che interessa il tuo cor.

ZENOBIA.
Del mio consorte
Or vado in traccia.

ZOPIRO.
Il perderlo dipende,
O il trovarlo da te.

ZENOBIA.
Che!

ZOPIRO.
Senti. Io deggio
Inevitabilmente o a Radamisto
Dar morte, o a Tiridate.

ZENOBIA.
Ah!...

ZOPIRO.
Taci. Il primo
Già da' miei fidi è custodito; e l'altro
Da un finto messo, a nome tuo, con questa
Gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
Tratto sarà.

ZENOBIA.
Donde in tua man ...

ZOPIRO.
Finisci
Pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
Uccidere, o salvar. L'arbitrio mio
Dal tuo dipenderà. Tu l'uno amasti,
Sei sposa all'altro: in vece mia risolvi;
Qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

ZENOBIA.
Dunque ... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

ZOPIRO.
E' troppo
Lungo il racconto, e scarso il tempo: assai
Ne perdei te cercando. Apri il tuo core,
E lasciami partir.

ZENOBIA.
Numi! E tu prendi
Sì scellerato impiego, ed inumano?

ZOPIRO.
Il comando è sovrano, e a me la vita
Costería trasgredito.

ZENOBIA.
E qual castigo,
Qual premio, o quale autorità può mai
Render giusta una colpa?

ZOPIRO.
Addío. Non venni
Teco a garrir. Nella proposta scelta
Vedesti il mio rispetto. A mio talento
Risolverò. (1)

ZENOBIA.
Ferma.

ZOPIRO.
Che brami?

ZENOBIA.
Io...Pensa...
(Assistetemi, o Dei.)

ZOPIRO.
T'intendo: io deggio
Prevenir le tue brame
Senza che parli; è privilegio antico
Già delle belle. Il so; tu Radamisto
Hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
Le ingiuste gelosie, l'empia ferita
Note mi son: basta così. Fra poco
Vendicata sarai. (2)

ZENOBIA.
Perfido! e credi
Sì malvagia Zenobia? Un sì perverso
Disegno in me...

ZOPIRO.
Non ti sdegnar; l'errore
Nacque dal tuo silenzio. Olà, guidate (3)
La Principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (4)

ZENOBIA.
Sentimi. (Oh Numi,
La mia virtù voi riducete a prove

(1) *Finge voler partire*. (2) *In atto di partire*. (3) *Ai Seguaci*. (4) *In atto di partire*.

Trop-

Troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
Condannar Tiridate! E che mi fece
Quell'anima fedel? Come poss' io...)

ZOPIRO.

Dubiti ancor?

ZENOBIA.

No, non è dubbio il mio:
So chi deggio salvar; ma di sua vita
M' inorridisce il prezzo.

ZOPIRO.

A me non lice
Più rimaner: decidi, o parto.

ZENOBIA.

Aspetta
Solo un istante. Ah tu potresti...

ZOPIRO.

Il tempo
Perdiamo inutilmente. O l'uno, o l'altro
Deve perir.

ZENOBIA.

Dunque perisca... (Oh Dio!)
Dunque salvami...

ZOPIRO.

Chi?

ZENOBIA.

Salvami entrambi,
Se pur vuoi ch' io ti debba il mio riposo;
E, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

ZOPIRO.

(Ah Radamisto adora.) E vuoi la morte
D'un sì fido amatore?

ZENOBIA.

Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.

ZOPIRO.

Salvo tu vuoi lo sposo?
Salvo lo sposo avrai:
Lascia del tuo riposo,
Lascia la cura a me.
I dubbj tuoi perdono;
Tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherà chi sono
Quel ch' io farò per te. (1)

SCENA VIII.

ZENOBIA sola.

E Vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
Donna crudel, sì barbaro decreto
Senza morir! Nè mi scoppiasti in seno,
Ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
Folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
E ti lagni, e ne piangi? Ah questo pianto
Scema prezzo al trionfo. E' colpa eguale
Un mal che si commetta,
E un ben che si detesti. E' ver; ma intanto
Muor Tiridate, io lo condanno, e forse
Or chiamandomi a nome... Ah Dei clementi,
Difendetelo voi. Salvar lo sposo
Eran le parti mie; le vostre or sono
Protegger l'innocenza. Han dritto in Cielo
Le suppliche dolenti
D'un' anima fedel: nè col mio pianto
Rea d'alcun fallo innanzi a voi son io;
Vien da limpida fonte il pianto mio.
Voi leggete in ogni core;
Voi sapete, o giusti Dei,
Se son puri i voti miei,
Se innocente è la pietà.
So che priva d'ogni errore,
Ma crudel non mi volete;
So che in ciel non confondete
La barbarie, e l'onestà.

(1) *Parte.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ZENOBIA Atto III.

. . . . e apprenderà la terra,
Che nate in nobil core
Frutti sol di Virtù produce amore.

ZENOBIA Scena XI.

ZENOBIA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Bosco.

RADAMISTO, ED EGLE.

RADAMISTO.

Chi ti diè quella gemma?

EGLE.

Uno straniero,
Ch' io non conosco.

RADAMISTO.

Ed a qual fin?

EGLE.

M'impose
Con questo segno, e di Zenobia a nome,
Alla valle de' Mirti
D' invitar Tiridate.

RADAMISTO.

Andasti a lui?

EGLE.

No.

RADAMISTO.

Perchè?

EGLE.

Perchè questa
Certamente è una frode.

RADAMISTO.

(Ah di costei
Non potea far Zopiro
Scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
A che dunque accettasti?

EGLE.

Affin che un' altra
Non l' eseguisse.

RADAMISTO.

(Or la cagion comprendo,
Per cui fin or nel destinato loco
Atteso in vano ho Tiridate.)

EGLE.

Io vado
Di sì nera menzogna

Zeno-

Zenobia ad avvertir. (1)

RADAMISTO.

No. Senti; a lei
Narrar non giova ...

EGLE.

Anzi ignorar non deve
Che le insidie un indegno
La gloria al fedele.

RADAMISTO.

E tu, che sai
A qual di lor convenga
D'indegno il nome, o di fedel?

EGLE.

Che! Dunque
Puoi dubitar ...

RADAMISTO.

Non è più dubbio ...

EGLE.

Ah taci:
Orror mi fai.

RADAMISTO.

Sappi ...

EGLE.

Lo so; non merti
Tanto amor, tanta fede.

RADAMISTO.

Io son ...

EGLE.

Tu sei
Un ingiusto, un ingrato,
Un barbaro, un crudel. (2)

RADAMISTO.

Se puoi, dilegua
Dunque il sospetto mio. (3)

EGLE.

No: quel sospetto
Sempre per pena tua ti resti in petto. (4)

SCENA II.

RADAMISTO solo.

Ma convincimi almen: sentimi... Oh Dio,
A chi creder degg' io? Zopiro afferma
Che Zenobia è infedele; Egle sostiene
Che son vani i sospetti, ond' io deliro:
Giusti Dei, chi m'inganna, Egle, o Zopiro?
Ti sento, oh Dio, ti sento,
Gelosía, del mio cor furia tiranna;
Tu mi vai replicando: Egle t'inganna.
Ah, perchè, s' io ti detesto,
S' io ti scaccio, empio timore,
Ah perchè così molesto
Mi ritorni a tormentar!
Qual riposo aver poss' io,
Se vaneggio a tutte l' ore,
Se diventa il viver mio
Un eterno dubitar? (5)

ZENOBIA.

Ma dove andiam? (6)

RADAMISTO.

Qual voce udii! La sposa
Giurerei che parlò. Vien quindi il suono;
Cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi. (7)

SCENA III.

ZENOBIA, E ZOPIRO; poi RADAMISTO di nuovo.

ZENOBIA.

E Non posso saper dove mi guidi?

ZOPIRO.

Sieguimi, non temer.

ZENOBIA.

(Qualche sventura
Il cor mi presagisce.) (8)

RADAMISTO.

(Eccola. E' seco

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Seguendola.* (4) *Parte.*
(5) *Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta, e si rivolge.*
(6) *Di dentro.* (7) *Nell' entrar Radamisto per la parte, donde ascoltò la voce, escono poco lontano non veduti da lui Zenobia, e Zopiro.* (8) *Arrestandosi sospettosa.*

Zopi-

Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (1)

ZOPIRO.

Che fai?

Vieni; al tuo sposo io ti conduco.

ZENOBIA.

E quando

Il troverem? Da noi
Poco lontan mel figurasti. Io teco
Già lung'ora m'aggiro
Per sì strani sentieri, e ancor nol miro.

ZOPIRO.

Pur l'hai presente.

ZENOBIA.

Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? Dov'è?

ZOPIRO.

Lo sposo tuo son io.

ZENOBIA.

Numi! (2)

RADAMISTO.

(Ah mora il fellon...(3) No; pria bisogna
Tutta scoprir la frode.)

ZENOBIA.

E tu di Radamisto alla consorte
Osi parlar così?

ZOPIRO.

Di Radamisto
Alla vedova io parlo.

ZENOBIA.

Ahimè! Non vive
Dunque il mio sposo?

ZOPIRO.

Ad incontrar la morte
Già l'inviai.

RADAMISTO.

(Fremo.)

ZENOBIA.

Ah spergiuro! Adempi
Così le tue promesse?

ZOPIRO.

E in che mancai?

ZENOBIA.

In che! Non mi dicesti,
Che per legge sovrana o Radamisto
Perir doveva, o Tiridate?

ZOPIRO.

Il dissi.

ZENOBIA.

Che un sol di loro a scelta mia potevi,
E m'offrivi salvar?

ZOPIRO.

Sì.

ZENOBIA.

Non ti chiesi
Del consorte la vita?

ZOPIRO.

E' vero; ed io
D'ubbidirti giurai,
E uno sposo in Zopiro a te serbai.

RADAMISTO.

(Più non so trattenermi.)

ZENOBIA.

Oh sventurato!
Oh tradito mio sposo!

ZOPIRO.

In van lo chiami;
Fra gli estinti ei dimora.

RADAMISTO.

Menti. Per tuo castigo ei vive ancora. (4)

ZOPIRO.

Son tradito!

ZENOBIA.

Ah consorte!

RADAMISTO.

Indegno! infido
Così ... (5)

ZOPIRO.

T'arresta, o che Zenobia uccido. (6)

RADAMISTO.

Che fai? (7)

ZENOBIA.

Misera me!

RADAMISTO.

Non so frenarmi;
Il furor mi trasporta.
Empio ...

ZOPIRO.

Se muovi il piè, Zenobia è morta.

(1) *Resta in disparte.* (2) *Sorpresa.* (3) *Vuole snudar la spada, e si pente.* (4) *Palesandosi.* (5) *Snuda la spada, e vuole assalir Zopiro.* (6) *Impugnando con la destra uno stile in atto di ferir Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra.* (7) *Fermandosi.*

RA-

RADAMISTO.
Che angustia!
ZENOBIA.
Amato sposo,
Già che il Ciel mi ti rende,
Salva la gloria mia. Le sue minacce
Non ti faccian terror. Si versi il sangue,
Purchè puro si versi
Dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
Dal carcere mortal, purchè si scioglia
Senza il rossor della macchiata spoglia.
RADAMISTO.
Oh parte del mio core, oh vivo esempio
D'onor, di fedeltà, dove, in qual rischio,
In qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
Pietà, se pur ti resta
Senso d'umanità, pietà di noi.
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
Vendicarmi non voglio: io ti perdono
Tutti gli eccessi tuoi.
ZOPIRO.
No; non mi fido.
Parti.
RADAMISTO.
Il giuro agli Dei...
ZOPIRO.
Parti, o l'uccido.
RADAMISTO.
Ah fiera, ah mostro, ah delle furie istesse
Furia peggior! Da quell'infame petto
Voglio svellerti... (1)
ZOPIRO.
Osserva. (2)
RADAMISTO.
Ah no! (3) Ma dove,
Dove son io? Chi mi consiglia? Ah sposa...
Ah traditor.. Che affanno! A un tempo istesso
Freme l'alma, e sospira;
Mi straccia il cor la tenerezza, e l'ira.
ZOPIRO.
Tu, Zenobia, vien meco; e tu, (4) se estinta
Rimirarla non vuoi,
Guardati di seguirci.

RADAMISTO.
Al mio furore
Cede già la pietà.
ZOPIRO.
Vieni. (5)
ZENOBIA.
E lo sposo
M'abbandona così!
RADAMISTO.
No. Cadi ormai... (6)
ZOPIRO.
E tu mori. (7)
RADAMISTO.
Odi, aspetta.

SCENA IV.

TIRIDATE, *e* Detti.

TIRIDATE.

Empio, che fai! (8)
ZOPIRO.
Ohimè!
TIRIDATE.
Cedimi il ferro. (9)
ZOPIRO.
Ah son perduto! (10)
RADAMISTO.
Perfido, in van mi fuggi. (11).

(1) *Avanzandosi*. (2) *In atto di ferir Zenobia*. (3) *Ritirandosi*. (4) *A Radamisto*.
(5) *A Zenobia*. (6) *Volendo assalir Zopiro*. (7) *In atto di ferir Zenobia*.
(8) *Trattenendo Zopiro*. (9) *Procura levargli lo stile*. (10) *Lascia lo stile, e fugge*.
(11) *Seguendolo furioso*.

SCENA V.

ZENOBIA, E TIRIDATE.

ZENOBIA.

Ove t'affretti,
Signor? Fermati. (1)
TIRIDATE.
Ingrata!
Già t'involi da me?
ZENOBIA.
Principe ... Oh Dio!
Ti pregai d'evitarmi.
TIRIDATE.
Ah quale arcano
Mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
Perchè mi fuggi almen.
ZENOBIA.
Tutto saprai
Pria di quel che vorresti. Addio.
TIRIDATE.
Perdona,
Deggio seguirti.
ZENOBIA.
Ah no.
TIRIDATE.
Pur or ti vidi
In troppo gran periglio. Io non conosco
Chi t'assalì, chi ti difese, e sola
Lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
ZENOBIA.
Il mio rischio più grande è l'esser teco. (2)
TIRIDATE.
Ma ch'io non possa almen ... (3)
ZENOBIA.
Lasciami in pace;
Per pietà lo domando. E' questa vita
Dono della tua man; grata ti sono:
Perchè, Signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
Lascia ch'io trovi almen;
Non risvegliarmi in sen
Guerra, e tempesta;
Tempesta, in cui quest' alma
Potría smarrirsi ancor;
Guerra, che al mio candor
Saría funesta. (4)

SCENA VI.

TIRIDATE, E POI MITRANE.

TIRIDATE.

Non intendo Zenobia, e non intendo
Ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia,
E perchè non vuol dirmi. Offeso io sono,
E con lei non mi sdegno, e non ardisco
Di crederla infedel. Suona in que' labbri,
In quelle ciglia un non so che risplende,
Che rigetta ogni accusa, e lei difende.
MITRANE.
Signor, liete novelle: è Radamisto
Tuo prigionier.
TIRIDATE.
Dove il giungesti?
MITRANE.
Ei venne
Per se stesso a' tuoi lacci.
TIRIDATE.
E come?
MITRANE.
Appresso
A un guerrier fuggitivo entrò l'audace
Fin dentro alle tue tende. Incontro a mille
In vano opposte spade
Dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto,
Lo vide, il giunse, e gli trafisse il petto.
TIRIDATE.
Che ardir!
MITRANE.
Tutto non dissi. Uscir dal vallo
Sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse
Conseguito l'avría; ma rotto il ferro
L'abbandonò nel maggior uopo. E pure,
Benchè d'armati, e d'armi
Cresca contro di lui l'infesta piena,
Egli è solo, ed inerme, e cede appena.

(1) *A Radamisto seguendolo.* (2) *Partendo.* (3) *Volendo seguirla.* (4) *Parte.*

TIRIDATE.
Un di que' due, che or ora
Qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII.

EGLE da prima non veduta, e Detti.

MITRANE.

La vita
Di Radamisto ecco in tua man. (1)

EGLE.
(Che sento!)

MITRANE.
Punisci il traditor.

TIRIDATE.
Sì, andiam. (2)

EGLE.
T'arresta.
Prence, ove corri? Incrudelir non dei
Contro quell' infelice.

TIRIDATE.
E te chi muove
D'un perfido in difesa?

EGLE.
Io non lo credo,
Signor, sì reo.

TIRIDATE.
Ma di Zenobia il padre
A tradimento oppresse.

MITRANE.
E poi la figlia
Tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
L'atto crudel.

EGLE.
Pensaci meglio. A tutto
Prestar fe non bisogna; e co'nemici
Più bella è la pietà.

TIRIDATE.
Le proprie offese
Posso obbliar; ma di Zenobia i torti
Perdonargli io non posso. A lei quel sangue
Si deve in sacrifizio.

EGLE.
Io t'assicuro
Ch'ella nol chiede.

TIRIDATE.
E non richiesto appunto
Ha merito il servir. (3)

EGLE.
Fermati: oh Dei!
Credi, non parlo in van. Se ami Zenobia,
Radamisto rispetta: il troppo zelo
T'espone a un grande errore;
Tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

TIRIDATE.
Ma perchè? L'ama forse?

EGLE.
Ella?... Se brami...
Io dovrei... (Troppo dico.)

TIRIDATE.
Ah ti confondi!
Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
Già mio rival: sta in queste selve ascoso,
Dov'è Zenobia ancora: ei la difende,
Ella il volea seguir: me più non cura;
Egle m'avverte... Ah per pietà palesa,
Pastorella gentil, ciò che ne sai.

EGLE.
Altro dir non poss'io: già dissi assai.

TIRIDATE.
Ahimè! Qual fredda mano
Mi si aggrava sul cor! Che tormentoso
Dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.
Si soffre una tiranna,
Lo so per prova anch'io;
Ma un'infedele, oh Dio!
No, non si può soffrir.
Ah, se il mio ben m'inganna,
Se già tambiò pensiero,
Pria ch'io ne sappia il vero
Fatemi, o Dei, morir. (4)

(1) *A Tiridate*. (2) *Vuol partire*. (3) *Vuol partire*. (4) *Parte*.

SCENA VIII.

EGLE, e MITRANE.

EGLE.

Povero Prence! Oh quanta
Pietà sento di lui! Qual pena io provo
Nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
Quel girar di pupille,
Quel soave parlar, del suo tormento
Chiama a parte ogni cor. Sì degno amante
Merita miglior sorte. Oh s' io potessi
Renderlo più felice!

MITRANE.

Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
Ma la pietà, che mostri, eccede il segno.
Pastorella, io giurerei
O che avvampi, o manca poco:
Hai negli occhj un certo foco,
Che non spira crudeltà.
Forse amante ancor non sei,
Ma d' amor non sei nemica;
Che d' amor, benchè pudica,
Messaggiera è la pietà. (1)

SCENA IX.

EGLE sola.

E Ver. Quella, ch' io sento,
Parmi più che pietà. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
Sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
Il Ciel ti destinò. La fiamma estingui
Di sì splendide faci;
E, se a tanto non giungi, ardi, ma taci.
Fra tutte le pene
V' è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
Sospiro d' amore,
E dirgli non oso:
Sospiro per te.
Mi manca il valore
Per tanto soffrire;
Mi manca l' ardire
Per chieder mercè. (2)

(1) *Parte.*

SCENA X.

Deliziosa dei Re d' Armenia abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE, e MITRANE.

MITRANE.

Pur troppo è ver; pur troppo
D' Egle i detti intendesti: è Radamisto
Di Zenobia l' amor. Quando l' intese
Tuo prigioniero, impallidì, sen corse
Frettolosa alle tende, a lui l' ingresso
Ardì cercar; ma non le fu permesso.

TIRIDATE.

E pur, Mitrane, e pure
Non so crederlo ancora.

MITRANE.

A lei fra poco
Lo crederai: del prigionier la vita
A dimandarti ella verrà.

TIRIDATE.

Che ardisca
D' insultarmi a tal segno?

MITRANE.

A te dinanzi
Giunta di già saria; ma due guerrieri,
Che dal campo Romano
A lei recano un foglio, a gran fatica
La ritengon per via.

TIRIDATE.

No no, l' ingrata
Non mi venga su gli occhj; io non potrei
Più soffritne l' aspetto.

MITRANE.

Eccola.

TIRIDATE.

Oh Dei!

(2) *Parte.*

SCENA XI.

ZENOBIA, e Detti.

ZENOBIA.

Principe...

TIRIDATE.

Il grande arcano,
Lode al Ciel, si scoperse. Al fin palese
E' pur de' torti miei
La sublime cagion. Parla; che vuol?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
Scusa l'infedeltà. Libero il chiedi?
Lo brami sposo? Ho da apprestar le tede
Al felice imeneo?

ZENOBIA.

Signor...

TIRIDATE.

Tiranna!
Barbara! Menzognera! Il premio è questo
Del tenero amor mio? Così tradirmi?
E per chi, giusti Dei! Per chi d'un padre
Ti privò fraudolento; e poi...

ZENOBIA.

T'inganni;
Mentì la fama.

MITRANE.

E' ver; da Farasmane (1)
Il colpo venne. Il perfido Zopiro
Lo palesò morendo.

TIRIDATE.

E tu dai fede
A un traditor?

MITRANE.

Sì: lo conferma un foglio
Ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
Son gli ordini prescritti; e Farasmane
Di sua mano il vergò.

ZENOBIA.

Vedi se a torto...

TIRIDATE.

Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
Mentre tanto il difendi.

ZENOBIA.

E' vero, io l'amo,
Non pretendo celarlo. Il suo periglio
Qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
Vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
Della sua libertà. D'Armenia il soglio
M'offre Roma di nuovo: in mio soccorso
Già le schiere Latine
Mossero dalla Siria; al soglio istesso
Te pur chiamangli Armeni: io, se tu vuoi,
Secondo il lor disegno:
Rendimi Radamisto, abbiti il regno.

TIRIDATE.

Per un novello amante
In vero il sacrifizio è generoso.

ZENOBIA.

Ma eccessivo non è per uno sposo.

TIRIDATE.

Sposo!

ZENOBIA.

Appunto.

TIRIDATE.

Ed è vero? E un tal segreto
Mi si cela fin or?

ZENOBIA.

Contro il consorte
Dubitai d'irritarti; il tuo temei
Giusto dolor; non mi sentìa capace
D'esserne spettatrice; e almen da lungi...

TIRIDATE.

Oh instabile! oh crudele!
Oh ingratissima donna! A chi fidarsi?
A chi creder, Mitrane? E' tutto inganno
Quanto s'ascolta, e vede:
Zenobia mi tradì; non v'è più fede.

ZENOBIA.

Non son io, Tiridate,
Quella che ti tradì; fu il Ciel nemico,
Fu il comando d'un padre. Io non so dirti
Se timore, o speranza
Cambiar lo fe'; so che partisti, e ad altro
Sposo mi destinò.

TIRIDATE.

Nè tu potevi...

ZENOBIA.

Che poteva, infelice! E regno, e vita,

(1) *A Tiridate.*

E onor

E onor (mi disse) a conservarmi, o figlia,
Ecco l'unica strada. Or dì: che avresti
Saputo far tu nel mio caso?

TIRIDATE.

Avrei
Saputo rimaner di vita privo.

ZENOBIA.

Io feci più; t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte,
Che a far breve il mio duol: te uccifo avrei;
Disubbidito il padre.

TIRIDATE.

I nuovi lacci
Però non ti son gravi: assai t'affanni
Per salvar Radamisto. Egli ha saputo
Lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
Che svenarti ei tentò.

ZENOBIA.

Fu ver; ma questo
Non basta a render gravi i miei legami.

TIRIDATE.

Non basta?

ZENOBIA.

No.

TIRIDATE.

Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
Che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?

ZENOBIA.

Sì, Tiridate; e s'io facessi meno,
Tradirei la mia gloria,
L'onor degli Avi miei,
L'obbligo di consorte, i santi Numi
Che fur presenti all'imeneo; te stesso,
Te, Prence, io tradirei. Dove sarebbe
Quell'anima innocente,
Quel puro cor, che in me ti piacque? Indegna,
Dimmi, allor non sarei d'averti amato?

TIRIDATE.

Quanta, ahi quanta virtù m'invola il fato!

ZENOBIA.

Deh s'è pur ver che nasca
Da somiglianza amor, perchè combatti
Col tuo dolor questa virtù? L'imita;
La supera, Signor: tu il puoi; conosco
Dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
Le vie de' vili amanti. Emula accenda
Fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
Contento avrem nel rammentar di quanto
Fummo capaci. Apprenderà la terra
Che nato in nobil core
Frutti sol di virtù produce amore.

TIRIDATE.

Corri, vola, Mitrane; a noi conduci
Libero Radamisto. (1) Oh come volgi,
Gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
Spezie d'ardor, che il primo estingue. Invidio
Già il tuo grã cor; bramo emularlo; ho sdegno
Di seguirti sì tardo: altro mi trovo
Da quel che fui. Non t'amo più; t'ammiro,
Ti rispetto, t'adoro; e se pur t'amo,
Della tua gloria amante,
Dell'onor tuo geloso,
Imitator de' puri tuoi costumi,
T'amo come i mortali amano i Numi.

ZENOBIA.

Grazie, o Dei protettori; or più nemici
Non ha la mia virtù: vinsi il più forte,
Ch'era il pensier del tuo dolor. Va, regna,
Prence, per me; ne sei ben degno.

TIRIDATE.

Ah taci;
Non m'offender così. Prezzo io non chiedo
Cedendo la cagion del mio bel foco;
E, se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA.

EGLE, poi RADAMISTO con MITRANE, e Detti.

EGLE.

Lascia, amata germana,
Lascia che a questo seno...

ZENOBIA.

Egle, che dici?
Quai sogni?

EGLE.

Egle non più; la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva

(1) *Mitrane parte.*

 Nota,

Nota, che porta al manco braccio impressa
Ciascun di nostra stirpe.

ZENOBIA.
E' vero!

TIRIDATE.
Oh stelle!

ZENOBIA.
Quante gioje in un punto! E donde il sai?

EGLE.
Da quel pastor, che padre
Credei fin ora. Ei da' ribelli Armeni,
Già corre il quarto lustro,
M'ebbe bambina, e per soverchio amore
Più non mi rese. Or di Zenobia i casi
Sente narrar; sa che tu sei: nè il seppe
Da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
Le tue sventure, o che al suo fin vicino
Voglia rendermi il tolto
Onor de' miei natali, a se mi chiama,
Tutta la sorte mia
Lagrimando mi svela, e a te m'invía.

ZENOBIA.
Ben ti conobbi in volto
L'alma real.

RADAMISTO.
Deh Tiridate...

TIRIDATE.
Ah vieni,
Vieni, o Signore. Ecco, Zenobia, il tanto
Tuo cercato consorte: io te lo rendo.

RADAMISTO.
Perdono, o sposa.

ZENOBIA.
E di qual fallo?

RADAMISTO.
Oh Dio!
Il mio furor geloso...

ZENOBIA.
Il tuo furore
Per eccesso d'amor ti nacque in petto;
La cagion mi ricordo, e non l'effetto.

TIRIDATE.
Oh virtù sovrumana!

ZENOBIA.
Principe, una germana il Ciel mi rende, (1)
A cui deggio la vita: esserle grata
Vorrei: so che t'adora: ah quella mano,
Che doveva esser mia,
Diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

TIRIDATE.
Prendila, Principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

EGLE.
Oh fortunato istante!

RADAMISTO.
Oh fida sposa!

ZENOBIA.
Oh generoso amante!

CORO.
E' menzogna il dir, che amore
Tutto vinca, e sia tiranno
Della nostra libertà:
Degli amanti è follę inganno,
Che, scusando il proprio errore,
Lo chiamar necessità.

LICENZA.

Se del maggior pianeta
L'aspetto luminoso
Altri mirar desía, lo sguardo audace
Non fissa in lui; ma la riflessa immago
Ne cerca in fonte, o in lago, ove per l'onda,
Che i rai mal fida rende,
O in se parte di lor solo introduce,
Scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacchè non osa
Mirarti, eccelsa Elisa,
Rispettoso il pensier, le tue sembianze
Va cercando in Zenobia; e, se non giunge
A vederti qual sei,
Parte almen di tua luce ammira in lei.
Qual de' tuoi pregi, Elisa,
Saria la luce intera,
Se giunge ancor divisa
Ad abbagliar così?
Se que' sublimi vanti,
Che sparse avaro in tanti,
In te, felice Augusta,
Prodigo il Cielo unì?

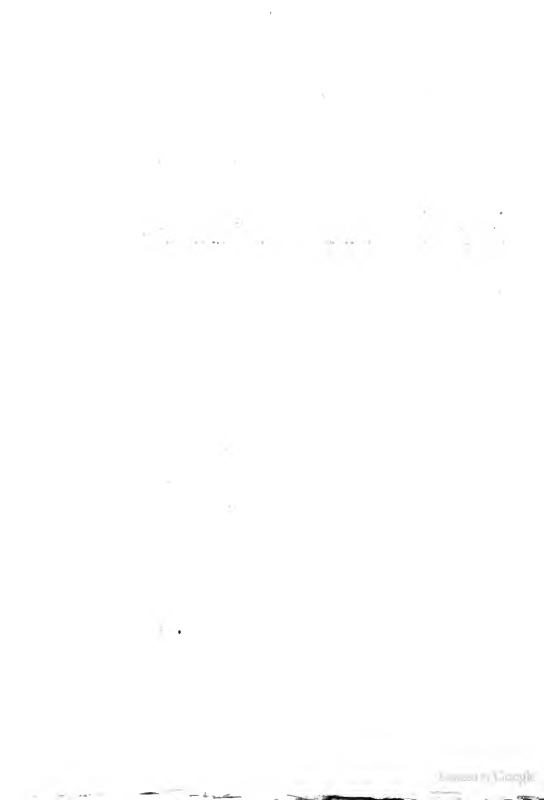
F I N E.

(1) *A Tiridate.*

IPER-

IPERMESTRA.

Dramma scritto in gran fretta dall' Autore in Vienna d'ordine sovrano, per essere eseguito nell' interno della Corte con Musica dell' HASSE *da grandi, e distinti Personaggi a loro privatissimo trattenimento: ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da Musici, e Cantatrici nel gran teatro di Corte, alla presenza de' Regnanti, in occasione delle Nozze delle AA. RR. di MARIANNA, Arciduchesa d'Austria, e del Principe CARLO di Lorena, l'anno* 1744.

A R-

ARGOMENTO.

D*Anao, Re d'Argo, spaventato da un Oracolo, che gli minacciava la perdita del trono, e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima Principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante potè trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un Principe valoroso, intollerante, caro al popolo, ed alle squadre. Come in angustia sì grande osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa, e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo, e se stessa, si vedrà dal corso del Dramma.* Appollodor. Igin. ed altri.

IN-

INTERLOCUTORI.

DANAO,	*Re d' Argo.*
IPERMESTRA,	*Figliuola di Danao, amante di Linceo.*
LINCEO,	*Figliuolo d'Egitto, amante d' Ipermestra.*
ELPINICE,	*Nipote di Danao, amante di Plistene.*
PLISTENE,	*Principe di Tessaglia, amante d'Elpinice, ed amico di Linceo.*
ADRASTO,	*Confidente di Danao.*

La Scena si finge nel palazzo del Re d'Argo.

IPER-

IPERMESTRA Att. I.

e quando oppresso
Sia fra 'l notturno orrore
Poi dal sonno Linceo passagli il core.

ATTO I. Scena II.

Giulian Zuliani inv. e inc.

IPERMESTRA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fuga di Camere festivamente ornate per le reali nozze d' IPERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE, E CAVALIERI.

ELPINICE.

I Teneri tuoi voti al fin seconda
Propizio il padre, o Principessa; al fine
All' amato Linceo
Un illustre imeneo
Oggi ti stringerà. Vedi il contento,
Che imprime in ogni fronte
La tua felicità. Quanti da questa
Eccelsa coppia eletta,
Quanti dì fortunati il mondo aspetta!

IPERMESTRA.

No; mia cara Elpinice,
Al par di me felice
Oggi non v' è chi possa dirsi. Ottengo
Quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
La soave mia cura. Il suo valore,
La sua virtù, tanti suoi pregi, e tanti
Meriti suoi mi favellar di lui,
Che a vincere il mio core
Dell' armi di ragion si valse amore.

ELPINICE.

Ah così potess' io
Al Principe Plistene in questo giorno
Unir la sorte mia. Tu sai...

IPERMESTRA.

Ne lascia
La cura a me. Dal real padre io spero
Ottenerne l' assenso: in dì sì grande
Nulla mi negherà.

ELPINICE.

Qual mai poss' io,
Generosa Ipermestra...

IPERMESTRA.

Ah tu non sai
Che gran felicità per l' alma mia
E' il fare altri felici.

ELPINICE.
I fausti Numi
Chi tanto a lor somiglia
Custodiscan gelosi.

IPERMESTRA.
Ancor Linceo
Non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
Già dal campo esser giunto. Ah sa, se m'ami,
Che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
La sua congiunga; ormai
Tempo sarebbe: abbiam penato assai.

ELPINICE.
Abbiam penato, è ver;
Ma in sì felice dì
Oggetto di piacer
Sono i martiri.
Se premia ognor così
Quei, che tormenta, amor,
Oh amabile dolor!
Dolci sospiri! (1)

SCENA II.

IPERMESTRA, poi DANAO con seguito.

IPERMESTRA.

Vadasi al genitor: dal labbro mio
Sappia quanto io son grata, e sappia.. Ei viene
Appunto a questa volta. Ah padre amato,
Il don, ch'oggi mi fai, molto maggiore
Rende quel della vita. Oggi conosco
Tutto il prezzo di questa: oggi...

DANAO.
Da noi
S'allontani ciascun. (2)

IPERMESTRA.
Perchè? M'ascolti
Tutto il mondo, Signor. Non arrossisco
Di que' dolci trasporti,
Che il padre approva; e a così pure faci..

DANAO.
Voglio teco esser solo. Odimi, e taci.

IPERMESTRA.
M'è legge il cenno.

DANAO.
Assicurar tu dei
Il trono, i giorni miei,
La mia tranquillità. Posso di tanto
Fidarmi a te?

IPERMESTRA.
M'offende il dubbio.

DANAO.
Avrai
Costanza, e fedeltà?

IPERMESTRA.
Quanta ne deve
Ad un padre una figlia.

DANAO.
Or questo acciaro (3)
Prendi; cauta il nascondi: e quando oppresso
Già fra 'l notturno orrore
Fia dal sonno Linceo, passagli il core.

IPERMESTRA.
Santi Numi! E perchè?

DANAO.
Minaccia il Fato
Il mio scettro, i miei dì per man d'un figlio
Dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
L'oracolo funesto,
Che poc'anzi ascoltai: nè v'è chi possa
Più di Linceo farmi temer.

IPERMESTRA.
Ma pensa...

DANAO.
Molto, tutto pensai. Qualunque via
Men facile è di questa,
Ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

IPERMESTRA.
(Io non ho fibra in seno,
Che tremar non mi senta.)

DANAO.
Il gran segreto
Guarda di non tradir. Componi il volto,
Misura i detti, e nel bisogno all'ire
Poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
Che un tuo dubbio pietoso
Te perde, e me, senza salvar lo sposo.

(1) *Parte*. (2) *Al seguito, che si ritira*. (3) *Le dà un pugnale*.

Pensa

Pensa che figlia sei;
Pensa che padre io sono;
Che i giorni miei, che il trono,
Che tutto io fido a te.
Della funesta impresa
L' idea non ti spaventi;
E se pietà risenti,
Sai che la devi a me. (1)

SCENA III.

IPERMESTRA sola, indi LINCEO.

IPERMESTRA.

Misera, che ascoltai! Son io? Son desta?
Sogno forse, o vaneggio? Io nelle vene
Del mio sposo innocēte...Ah pria m'uccida(2)
Con un fulmine il Ciel; pria sotto al piede
Mi s'apra il suol ... Ma ... Che farò? Se parlo,
Di Linceo la vendetta esser funesta
Potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
Lascio esposto del padre all' odio ascoso.
Oh comādo! Oh vēdetta! Oh padre! Oh sposo!
E quando giunga il Prence,
Come l' accoglierò? Con qual sembiante,
Con quai voci potrei?... Numi! In pensarlo
Mi sento inorridir. Fuggasi altrove:
In solitaria parte
Si nasconda il dolor che mi trasporta. (3)

LINCEO.

Principessa, mio Nume?

IPERMESTRA.

(Ahimè! Son morta.)

LINCEO.

Giunse pur quel momento,
Che tanto sospirai! Chiamarti mia
Posso pure una volta! Or sì che l' ire
Tutte io sfido degli astri, o mio bel Sole.

IPERMESTRA.

(Oh Dio! non so partire,
Non so restar, non so formar parole.)

LINCEO.

Ma perchè, Principessa, in te non trovo
Quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
Tu rivolgi inquieta, e sfuggi i miei?
Che avvenne? Non tacer.

IPERMESTRA.

(Consiglio, o Dei!)

LINCEO.

Questa felice aurora
Bramasti tanto, e tanti voti a tanti
Numi per lei facesti: or spunta al fine,
E sì mesta ne sei! Cangiasti affetto?
Dell' amor di Linceo stanco è il tuo core?

IPERMESTRA.

Ah non parlar d' amore!
Sappi... (Che fo?) Dovrei ...
Fuggi dagli occhj miei:
Ah tu mi fai tremar!
Fuggi; che s' io t' ascolto,
Che s' io ti miro in volto,
Mi sento in ogni vena
Il sangue, oh Dio, gelar! (4)

SCENA IV.

LINCEO solo, poi ELPINICE, e PLISTENE, l' un dopo l' altro.

LINCEO.

Questi son gl'imenei! Son d'una sposa
Questi i dolci trasporti! In questa guisa
Ipermestra m' accoglie! Onde quel pianto?
Quell' affanno perchè? Di qualche fallo
Mi crede reo? Qualche rival nascosto
Di maligno velen sparse a mio danno
Forse quel cor? Ma chi ardirebbe ..Ah questo
Vindice acciar nell' empie vene.. Oh vano,
Oh inutile furore! Il colpo io sento
Che l' alma mi divide,
Ma non so chi m'insidia, o chi m'uccide.

ELPINICE.

Fortunato Linceo, contenta a segno
Son io de' tuoi contenti ...

LINCEO.

Ah Principessa,
L' anima mi trafiggi. Io de' mortali,
Io sono il più infelice.

(1) *Parte*. (2) *Getta il pugnale*. (3) *Vuol partire*. (4) *Parte*.

ELPINICE.
Tu! Come?
PLISTENE.
In questo amplesso
Un testimon ricevi
Del giubbilo sincero,
Onde esulto per te. Tu godi, e parmi...
LINCEO.
Amico, ah per pietà non tormentarmi.
PLISTENE.
Perchè?
LINCEO.
Son disperato.
ELPINICE.
Or che alla bella
Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
Disperato tu sei?
LINCEO.
Mi scaccia, oh Dio!
Ipermestra da se; vieta Ipermestra
Ch' io le parli d'amor; non più suo bene
Ipermestra m'appella:
Ipermestra cangiò, non è più quella.
PLISTENE.
Che dici?
LINCEO.
Ah se v'è noto
Chi quel cor m'ha sedotto,
Non mel tacete, amici. Io vo'...
ELPINICE.
T'inganni;
Ipermestra non ama
Che il suo Linceo: lui solo attende...
LINCEO.
E dunque
Perchè da se mi scaccia?
Perchè fugge da me? Così turbata
Perchè m'accoglie?
PLISTENE.
E la vedesti?
LINCEO.
Or parte
Da questo loco.
ELPINICE.
Ed Ipermestra istessa
Sì turbata ti parla?
LINCEO.
Così morto foss' io pria d'ascoltarla.
Di pena sì forte
M'opprime l'eccesso:
Le smanie di morte
Mi sento nel sen.
Non spero più pace,
La vita mi spiace,
Ho in odio me stesso,
Se m'odia il mio ben. (1)

SCENA V.

ELPINICE, E PLISTENE.

ELPINICE.
Plistene, ah che sarà! Come in un punto
Ipermestra cangiossi?
PLISTENE.
Io nulla intendo,
Non so che immaginar.
ELPINICE.
Questo mancava
Novello inciampo al nostro amor. Turbati
Gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
Speranze ecco deluse. Ah questa è troppo
Crudel fatalità. Sotto qual mai
Astro nemico io nacqui! Anche nel porto
Per me vi son tempeste.
PLISTENE.
In queste care
Intolleranze tue, bella Elpinice,
Perdona, io mi consolo: esse una prova
Son del vero amor tuo. Questa sventura
Mi priva della man qualche momento,
Ma del cor m'assicura, e son contento.
ELPINICE.
Sì dolorose prove
Dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
Tu ancor ti stancherai.
PLISTENE.
No, non si trova
Pena, che all'alma mia
Per sì degna cagion dolce non sia.

(1) *Parte.*

ELPI-

ELPINICE.
So che fido sei tu; ma so che troppo
Sventurata son io.

PLISTENE.
Deh, non conviene
Disperar così presto. Esser potrebbe
Questo, che ci minaccia,
Un nembo passeggier. Chi sa? Talora
Un male inteso accento
Stravaganze produce. Almen si sappia
La cagion che ci affligge, ed avrem poi
Assai tempo a dolerci.

ELPINICE.
E' ver. L'amico
A raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
Volo i sensi a spiar. Secondi amore
Le cure nostre. Il tuo parlar m'inspira
E fermezza, e coraggio. Io non so quale
Arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
Era già dal timor; funesto, e nero
Pareami il Ciel: tu vuoi che speri; e spero.
Solo effetto era d'amore
Quel timor, che avea nel petto;
E d'amore è solo effetto
Or la speme del mio cor.
Han tal forza i detti tuoi,
Che, se vuoi, prende sembianza
Di timor la mia speranza,
Di speranza il mio timor. (1)

SCENA VI.

PLISTENE solo.

Se di toglier procuro all'idol mio
La pena di temer, quante ragioni
Onde sperar mi suggerisce amore!
Se il timido mio core
D'assicurar procuro,
Quanti allor, quanti rischj io mi figuro!
Ma rendi pur contento
Della mia bella il core,
E ti perdono, Amore,
Se lieto il mio non è.
Gli affanni suoi pavento
Più che gli affanni miei,
Perchè più vivo in lei
Di quel ch'io viva in me. (2)

SCENA VII.

Logge interne nella Reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna irrigata dal fiume Inaco, e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

DANAO, e ADRASTO, da diverse parti.

ADRASTO.
Ah Signor, siam perduti. Il tuo segreto
Forse è noto a Linceo.

DANAO.
Stelle! Ipermestra
M'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce
Questo timor? Vedesti il Prence?

ADRASTO.
Il vidi.

DANAO.
Ti parlò?

ADRASTO.
Lo volea; molto propose,
Più volte incominciò: ma un senso intero
Mai compir non potè. Torbido, acceso,
Inquieto, confuso
Sospirava, e fremea. Vidi che a forza
Su gli occhj trattenea lagrime incerte
Fra l'ira, e fra l'amor. Senza spiegarsi
Lasciommi al fine; e mi riempie ancora
L'idea di quell'aspetto
Di pietà, di spavento, e di sospetto.

DANAO.
Ah non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
Migliore esecutrice
De' cenni miei.

ADRASTO.
Di fedeltà mi parve
Che assai ceder dovesse
La nipote alla figlia.

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

DA-

DANAO.

A figlia amante
Troppo fidai. Ma se tradì l'ingrata
L'arcano mio, mi pagherà...

ADRASTO.

Per ora
L'ire sospendi, e pensa
Alla tua sicurezza. E' delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

DANAO.

Ah corri,
Va; di lui t'assicura; e fa... Ma temo
Che a suo favor... Meglio sarà... No; troppo
Il colpo ha di periglio. Io mi confondo;
Deh consigliami, Adrasto.

ADRASTO.

Or nella reggia
Farò che de' custodi
Il numero s'accresca. Al Prence intorno
Disporrò cautamente
Chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
Chi scopra, e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta,
Prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo
Senza ragion non ricorriam: che spesso
L'immaturo riparo
Sollecita un periglio.

DANAO.

Oh saggio, oh vero (1)
Sostegno del mio trono!
Va; tutto alla tua fede io m'abbandono.

ADRASTO.

Più temer non posso ormai
Quel destin, che ci minaccia;
Il coraggio io ritrovai
Fra le braccia del mio Re.
Già ripieno è il mio pensiero
Di valore, e di consiglio:
Par leggiero ogni periglio
All'ardor della mia fe. (2)

SCENA VIII.

DANAO, POI IPERMESTRA.

DANAO.

Giunse Linceo dal campo, e a me fin ora
Non comparisce innanzi! Ah troppo è chiaro
Che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
Non le insegni a tacer.

IPERMESTRA.

Posso, o Signore,
Sperar che i prieghi miei
M'ottengano da te che pochi istanti
Senza sdegno m'ascolti?

DANAO.

E quando mai
D'ascoltarti negai? Teco io non uso
Sì rigidi costumi;
Parla a tua voglia.

IPERMESTRA.

(Or m'assistete, o Numi.)

DANAO.

(Mi scoprì; vuol perdono.)

IPERMESTRA.

Ebbi la vita in dono,
Padre, da te, me ne rammento; e questo
E' degli obblighi miei forse il minore:
Tu mi donasti un core,
Che per non farsi reo
E' capace...

DANAO.

Taccheta; ecco Linceo.

IPERMESTRA.

Deh permetti ch'io fugga
L'incontro suo.

DANAO.

No: già ti vide, e troppo
Il fuggirlo è sospetto; il passo arresta,
Seconda i detti miei.

IPERMESTRA.

(Che angustia è questa!)

(1) *L'abbraccia.* (2) *Parte.*

SCENA IX.

LINCEO, e Detti.

DANAO.

AD un sì dolce invito (1)
Vien sì pigro Linceo? Tanto s' affretta
A meritar mercede,
Sì poco a conseguirla?

LINCEO.

I miei sudori,
Le cure mie, la servitù costante,
Tutto il sangue ch' io sparsi
Sotto i vessilli tuoi, della mercede,
Signor, ch' oggi mi dai, degni non sono:
Sol corrisponde al donatore il dono.

DANAO.

(Doppio parlar!)

LINCEO.

(Par che mirarmi, oh Dio!
Sdegni Ipermestra.)

IPERMESTRA.

(Ah che tormento è il mio!)

DANAO.

Io sperai di vederti
Oggi più lieto, o Prence.

LINCEO.

Anch' io sperai ...
Ma ... poi ...

DANAO.

Perchè sospiri?
Qual disastro t' affligge?

LINCEO.

Nol so.

DANAO.

Come, nol sai?

LINCEO.

Signor ...

DANAO.

Palesa
L' affanno tuo: voglio saper qual sia.

LINCEO.

Ipermestra può dirlo in vece mia.

IPERMESTRA.

Ma concedi ch' io parta. (2)

DANAO.

No, tempo è di parlar. Dimmi tu dei
Quel che tace Linceo.

IPERMESTRA.

Ma ... Padre ... (3)

DANAO.

Ah veggo
Quanto poco degg' io
Da una figlia sperar. Conosco, ingrata ...

LINCEO.

Ah non sdegnarti seco,
Signor, per me: non merita Linceo
D' Ipermestra il dolor. Da se mi scacci,
Sdegni gli affetti miei, m'odj, mi fugga,
Mi riduca a morir, tutto per lei,
Tutto voglio soffrir; ma non mi sento
Per vederla oltraggiar forze bastanti.

IPERMESTRA.

(Che fido amor! che sfortunati amanti!)

DANAO.

Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
Prence, è folle pensiero;
Non crederlo.

LINCEO.

Ah mio Re, pur troppo è vero.

DANAO.

Non so veder per qual ragion dovrebbe
Cangiar così.

LINCEO.

Pur si cangiò.

DANAO.

Ne sai
Tu la cagion?

LINCEO.

Volesse il Ciel. Mi scaccia
Senza dirmi perchè: questo è l' affanno,
Ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

IPERMESTRA.

(Mi fa pietà.)

DANAO.

(Nulla ei scoprì: respiro.)

LINCEO.

Deh Principessa amata,
Se veder non mi vuoi
Disperato morir, dimmi qual sia
Almen la colpa mia.

(1) *A Linceo*. (2) *A Danao*. (3) *Impaziente*.

IPERMESTRA.
(Potessi in parte
Consolar l' infelice.)

DANAO.
(In lei pavento
Il troppo amor.)

LINCEO.
Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli Dei,
Lo giuro a te, che sei
Il mio Nume maggior, nulla io commisi,
Colpa io non ho. Se volontario errai,
Voglio su gli occhj tuoi
Con questo istesso acciar, con questa destra
Voglio passarmi il cor.

IPERMESTRA.
Prence... (1)

DANAO.
Ipermestra! (2)

IPERMESTRA.
Oh Dio!

LINCEO.
Parla.

DANAO.
Rammenta
Il tuo dover.

IPERMESTRA.
(Che crudeltà! Non posso
Nè parlar, nè tacer.)

LINCEO.
Nè m' è concesso
Di saper, mia speranza...

IPERMESTRA.
Ma qual' è la costanza (3)
Che durar possa a questi assalti? Al fine
Non ho di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
Al dolor, che m' accorra,
Già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o Dei? Perchè a mio danno
Insolite inventate
Sorti di pene? Ha il suo confin prescritto
La virtù de' mortali. Astri tiranni,
O datemi più forza, o meno affanni!

DANAO.
Che smania intempestiva!

LINCEO.
Qual ignoto dolor, bella mia face?...

IPERMESTRA.
Ah lasciatemi in pace;
Ah da me che volete?
Io mi sento morir: voi m' uccidete.
Se pietà da voi non trovo
Al tiranno affanno mio,
Dove mai cercar poss' io,
Da chi mai sperar pietà?
Ah per me, dell' empie sfere
Al tenor barbaro e nuovo,
Ogni tenero dovere
Si converte in crudeltà. (4)

SCENA X.

LINCEO, E DANAO.

LINCEO.
Io mi perdo, o mio Re. Quei detti oscuri,
Quel pianto, quel dolor...

DANAO.
Non ti sgomenti
D' una donzella il pianto. Esse son meste
Spesso senza cagion; ma tornan spesso
Senza cagione a serenarsi.

LINCEO.
Ah parmi
Ch' abbia salde radici
D' Ipermestra il dolor; nè facilmente
Si sana il duol d' una ferita ascosa.

DANAO.
Io ne prendo la cura: in me riposa. (5)

LINCEO.
No, che torni sì presto
A serenarsi il ciel l' alma non spera;
La nube, che l' ingombra, è troppo nera.
Io non pretendo, o stelle,
Il solito splendor;
Mi basta in tanto orror
Qualche baleno;
Che, se le mie procelle
Non giunge a tranquillar,
Quai scogli ha questo mar
Mi mostri almeno.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *A Linceo.* (2) *Temendo che parli.* (3) *Con impeto.* (4) *Parte.* (5) *Parte.*

IPERMESTRA Att. II.

Dice sol che tu rusa, altro non dice.

IPERMESTRA Scena X.

Cristoforo Dall'Acqua Inv. e Scul.

IPERMESTRA.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria di statue, e di pitture.

DANAO, E ADRASTO.

DANAO.

Come! Di me già cominciò Linceo
A sospettar?

ADRASTO.

Qual maraviglia? E' forza
Ch' ei cerchi la cagione, onde Ipermestra
Tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
Teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

DANAO.

Mi gela, Adrasto,
Quel dubbio ancorchè lieve, e passeggiero.
Mal si nasconde il vero: al fin traspira
Per qualche via non preveduta. Un moto,
Un accento, uno sguardo... Ah s'ei giungesse
Una volta a scoprir ...

ADRASTO.

Questo periglio
Vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
Determinai già l' incertezza. Ei teme,
Per opra mia, nel suo più caro amico
Il rival corrispostо.

DANAO.

In Plistene?

ADRASTO.

In Plistene. Un de' miei fidi
Cominciò l'opra, io la compii. Dubbioso
Della fe d' Ipermestra
A me corse Linceo; me ne richiese.
Io finsi pria d' esser confuso, e poi
Debolmente m' opposi, e con le accorte
Mendicate difese
I sospetti irritai.

DANAO.

Ma qual profitto
Speri da ciò?

ADRASTO.

Mille, Signor. Disvío
Ogni

Ogni indizio da te; scemo la fede
Ai detti d'Ipermestra,
Se mai parlasse; e l'union discioglo
Di due potenti amici.

DANAO.

E' d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

ADRASTO.

Io l'ho veduto
Già impallidir. La gelosia non trova
Mai chiuso il varco ad un amante. E' tale
Questa pianta funesta,
Che per tutto germoglia ove s'innesta.

DANAO.

E' vero. E se la figlia
Ricusa d'ubbidir, possono appunto
Questi sospetti agevolar la strada
Al primo mio pensiero; ed Elpinice
Il colpo eseguirà.

ADRASTO.

Senza bisogno
Non s'accrescano i rischj. Il buon si perde
Talor cercando il meglio.

DANAO.

Io non pretendo
Far noto ad Elpinice il mio segreto
Pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
Se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
Disporla al caso; e tocca a te. Va; dille,
Che, irato con la figlia, or sol per lei
Di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
Al retaggio real; che il grande acquisto
Da lei dipende. Invogliala del trono,
Rendila ambiziosa; e a me del resto
Lascia il pensiero.

ADRASTO.

Ubbidirò. Ma...

DANAO.

Veggo
Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
T'affretta, Adrasto, usa destrezza; e, quando
Già di speranze accesa
Tu la vedrai, dì che a me venga allora.

ADRASTO.

Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda
Il buon nocchiero imita;
Vedi se in calma è l'onda,
Guarda se chiaro è il dì.
Voce dal sen fuggita
Poi richiamar non vale;
Non si trattien lo strale
Quando dall'arco uscì. (1)

SCENA II.

DANAO, IPERMESTRA.

IPERMESTRA.

Potrò pure una volta
Al mio padre, al mio Re...

DANAO.

Vieni. Io mi deggio
Molto applaudir di tua costanza: in vero
Ne dimostrasti assai
Nell'accoglier Linceo.

IPERMESTRA.

Signor, se giova
Che tutto il sangue mio per te si versi;
Se i popoli soggetti,
Se la patria è in periglio, e può salvarla
Il mio morir, vadasi all'ara; io stessa
Il colpo affretterò. Non mi vedrai
Impallidir fino al momento estremo.
Ma se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

DANAO.

Eh dì che più del padre
Linceo ti sta nel cor.

IPERMESTRA.

Nol niego, io l'amo;
L'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
Se ricuso eseguir, credimi, ho cura
Più di te, che di lui. Linceo morendo
Termina con la vita ogni dolore:
Ma tu, Signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
Lacerato, trafitto
Da' seguaci rimorsi, ove salvarti
Da lor non troverai. Gli uomini, i Numi
Crederai tuoi nemici. Un nudo acciaro

(1) *Parte.*

Se

Se balenar vedrai, già nelle vene
Ti parrà di sentirlo. In ogni nembo
Temerai che s'accenda
Il fulmine per te. Notti funeste
Succederanno sempre
Ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
Tutti odierai, fino all'estremo eccesso
D'odiar la luce, e d'abborir te stesso.
Ah non sia vero. Ah non stancarti, o padre,
D'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
L'asilo degli oppressi,
Lo spavento de' rei. Cangia, per queste
Lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
Amato genitor, cangia consiglio.

DANAO.

(Qual contrasto a quei detti
Sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
Conservarmi innocente.)

IPERMESTRA.

(Ei pensa: ah forse
La sua virtù destai. Numi clementi,
Secondate quei moti.)

DANAO.

(E' tardi: io sono
Già reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
Dicesti assai; ma il mio timor presente
Vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
Il carnefice mio. S'egli non muore,
Pace io non ho.

IPERMESTRA.

Vano timor.

DANAO.

Da questo
Vano timor tu liberar mi dei.

IPERMESTRA.

Nè rifletti...

DANAO.

Io rifletto
Che ormai troppo resisti, e ch'io son stanco
Di sì lungo garrir. Compisci l'opra;
Io lo chiedo, io lo voglio.

IPERMESTRA.

Ed io non posso
Volerlo, o genitor.

DANAO.

Nol puoi? D'un padre
Così rispetti il cenno?

IPERMESTRA.

Io ne rispetto
La gloria, la virtù.

DANAO.

Temi sì poco
Lo sdegno del tuo Re?

IPERMESTRA.

Più del suo sdegno
Un fallo suo mi fa tremar.

DANAO.

Tue cure
Esser queste non denno.
Ubbidisci.

IPERMESTRA.

Perdona; io sentirei
Nell'impiego inumano
Mancarmi il core, irrigidir la mano.

DANAO.

Dunque al maggior bisogno
M'abbandoni in tal guisa?

IPERMESTRA.

Ogni altra prova...

DANAO.

No no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
Son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
Disubbidir per lui, per lui tradirmi
Ancor potrebbe.

IPERMESTRA.

Io!

DANAO.

Sì: perciò ti vieto
Di vederlo mai più. Pensaci. Ogni atto,
Ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri
Pensieri istessi a me saran palesi:
Ei morrà, se l'ascolti. Udisti?

IPERMESTRA.

Intesi.

DANAO.

Non hai cor per un'impresa,
Che il mio bene a te consiglia;
Hai costanza, ingrata figlia,
Per vedermi palpitar.
Proverai da un padre amante
Se diverso è un Re severo:
Già che amor da te non spero,
Voglio farti almen tremar. (1)

(1) *Parte*.

SCENA III.

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

IPERMESTRA.

Nuova angustia per me. Come poss'io
Evitar che lo sposo...

PLISTENE.

Ah Principessa,
Pietà del tuo Linceo. Confuso, oppresso,
Come or lo veggo, io non l'ho mai veduto.
Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

IPERMESTRA.

Ma che dice, o Plistene?
Che fa? Che pensa? Il mio ritegno accusa?
M'odia? M'ama? Mi crede
Sventurata, o infedel?

PLISTENE.

Tanto io non posso
Dirti, Ipermestra. Or più Linceo, qual era,
Meco non è. Par che diffidi, e pare
Che si turbi in vedermi: il suo dolore
Forse sol n'è cagion. Deh lo consola
Or che a te vien.

IPERMESTRA.

Dov'è? (1)

PLISTENE.

Nelle tue stanze
Ti cerca in van; ma lo vedrai fra poco
Qui comparir.

IPERMESTRA.

(Misera me!) Plistene,
Soccorrimi, ti prego; abbi pietade
Dell'amico, e di me. Fa ch'ei non venga
Dove son io; mi fido a te.

PLISTENE.

Ma come
Posso impedir?...

IPERMESTRA.

Di conservar si tratta
La vita sua. Più non cercar; nè questo,
Ch'io fido a te, sappia Linceo.

PLISTENE.

Ma l'ami?

IPERMESTRA.

Più di me stessa.

PLISTENE.

Io nulla intendo. E puoi
Lasciarlo a tanti affanni in abbandono?

IPERMESTRA.

Ah tu non sai quanto infelice io sono!

Se il mio duol, se i mali miei,
Se dicessi il mio periglio,
Ti farei cader dal ciglio
Qualche lagrima per me.
E' sì barbaro il mio fato,
Che beato io chiamo un core,
Se può dir del suo dolore
La cagione almen qual'è. (2)

SCENA IV.

PLISTENE, poi LINCEO.

PLISTENE.

Di qual nemico ignoto
Ha da temer Linceo? Perchè non deggio
Del suo rischio avvertirlo? E con qual'arte
Impedir potrò mai...

LINCEO.

Ipermestra dov'è?

PLISTENE.

Nol so. (3)

LINCEO.

Nol sai? (4)
Era teco pur or.

PLISTENE.

Sì... Ma... Non vidi
Dove rivolse i passi; e non osai
Spiarne l'orme.

LINCEO.

Il tuo rispetto ammiro. (5)
Rinvenirla io saprò. (6)

PLISTENE.

Senti. (7)

LINCEO.

Che brami?

(1) *Con timore*. (2) *Parte*. (3) *Confuso*. (4) *Turbato*. (5) *Con ironia*.
(6) *Vuol partire*. (7) *Agitato*.

PLI-

PLISTENE.
Molto ho da dirti.
LINCEO.
Or non è tempo. (1)
PLISTENE.
Amico,
Fermati; non partir.
LINCEO.
Tanto t'affanni
Perch' io non vada ad Ipermestra?
PLISTENE.
Andrai:
Per or lasciala in pace.
LINCEO.
In pace? Io turbo
Dunque la pace sua? Dunque tu sai
Che in odio le son io.
PLISTENE.
No.
LINCEO.
Che ad alcuno
Dispiaccia il nostro amor?
PLISTENE.
Nulla so dirti;
Tutto si può temer.
LINCEO.
Senti, Plistene.
Se temerario a segno
Si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
Un cor, che mi costò tanti sospiri;
Se si trova un audace,
Che la bella mia face
Pensi solo a rapir; dì, che paventi
Tutto il furor d'un disperato amante.
Digli, che un solo istante
Ei non godrà del mio dolor; che andrei
A trafiggergli il petto,
Se non potessi altrove,
Sul tripode d'Apollo, in grembo a Giove.
PLISTENE.
(Son fuor di me.)

SCENA V.

ELPINICE, e Detti.

ELPINICE.

Così turbato in volto
Perchè trovo Linceo? Con chi ti sdegni?
LINCEO.
Dimandane a Plistene; ei potrà dirlo (2)
Meglio di me. Seco ti lascio.
PLISTENE.
Ascolta. (3)
LINCEO.
Abbastanza ascoltai. (4)
PLISTENE.
Linceo, perdona,
Trattenerti degg'io.
LINCEO.
Ma sai che troppo
Ormai, Prence, m'insulti, e mi deridi?
Sai che troppo ti fidi
Dell'antica amistà? Tutti i doveri
Io ne so; li rispetto; e tu ben vedi
Se gran prove io ne do. Ma...poi...
PLISTENE.
Se m'odi,
Un consiglio fedel...
LINCEO.
Miglior consiglio
Io ti darò. Le tue speranze audaci
Lusinga men; non irritarmi, e taci.
Gonfio tu vedi il fiume:
Non gli scherzar d'intorno:
Forse potrebbe un giorno
Fuor de' ripari uscir.
Tu, minaccioso, altiero
Mai nol vedesti, è vero;
Ma può cangiar costume,
E farti impallidir. (5)

(1) *Vuol partire*. (2) *In atto di partire*. (3) *Trattenendolo*.
(4) *In atto di partire*. (5) *Parte*.

SCE-

SCENA VI.

ELPINICE, E PLISTENE.

PLISTENE.

Addío, cara Elpinice. (1)

ELPINICE.

Ove t' affretti?

PLISTENE.

Su l'orme di Linceo. (2)

ELPINICE.

Gran cose io vengo
A dirti...

PLISTENE.

Tornerò: perdon ti chieggio;
Per or l'amico abbandonar non deggio. (3)

SCENA VII.

ELPINICE sola.

Confusa a questo segno
L'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
All' acquisto d' un trono,
A novelli imenei: ch' io vada a lui
M'impone il Re: col mio Plistene io voglio
Parlarne, ei fugge. In così dubbio stato
Chi mi consiglierà? Ma di consiglio
Qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
Sarebber d' Elpinice
Quei, che Adrasto propone, affetti avari?
Non vendon le mie pari
Per l' impero del mondo il proprio core;
Ed una volta sola ardon d' amore.

Mai l' amor mio verace
Mai non vedrassi infido;
Dove formossi il nido,
Ivi la tomba avrà.
Alla mia prima face
Così fedel son io,
Che di morir desío
Quando s'estinguerà. (4)

SCENA VIII.

Innanzi amenissimo sito ne' Giardini reali, adombrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro lunghi, e spaziosi viali formati da spalliere di fiori, e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di delizioşi edifizj, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO, e Guardie.

DANAO.

Tanto ardisce Linceo!

ADRASTO.

Non v' è chi possa
Ormai più trattenerlo. Ei nulla ascolta,
Veder vuole Ipermestra; e se la vede,
Tutto saprà.

DANAO.

Vanne, ed un colpo al fine
Termini...Ah no: troppo avvẽturo. Un'altra
Via mi parrebbe ... Ed è miglior. S'affretti
La figlia a me. (5) Tu corri, Adrasto, e cerca
Il Prence trattener, finchè Ipermestra
Io possa prevenir: venga egli poi;
La vegga pur.

ADRASTO.

Ma se la figlia amante...

DANAO.

Vanne; non parlerà. Compisci solo,
Tu, quanto imposi.

ADRASTO.

Ad ubbidirti io volo. (6)

(1) *Partendo.* (2) *Partendo.* (3) *Parte.* (4) *Parte.* (5) *Alle Guardie.* (6) *Parte.*

SCE-

SCENA IX.

DANAO, IPERMESTRA, e Custodi.

IPERMESTRA.

Ecco al paterno impero...

DANAO.

Olà, custodi,
Celatevi d'intorno, e a un cenno mio
Siate pronti a ferir. (1)

IPERMESTRA.

(Che fia!)

DANAO.

Linceo (2)
Or a te vien.

IPERMESTRA.

L'eviterò.

DANAO.

No. Crede
Che tu per altri arda d'amor: mi giova
Molto il sospetto suo; se vivo il vuoi,
Disingannar nol dei.

IPERMESTRA.

Ma tu vietasti...

DANAO.

Ed or che il vegga io ti comando. Ascoso
Qui resto ad osservar. Se con un cenno
L'avverti, o ti difendi...
Già vedesti i custodi; il resto intendi.
Or del tuo ben la sorte
Da' labbri tuoi dipende;
Puoi dargli o vita, o morte:
Parlane col tuo cor.
Ogni ripiego è vano;
Sai che non è lontano
Chi la favella intende
Delle pupille ancor. (3)

◇◇◇

SCENA X.

IPERMESTRA, DANAO celato: poi LINCEO.

IPERMESTRA.

V'È qualche Nume in Cielo
Che si muova a pietà? Che da me lunge
Guidãdo il Pr̃ece...Ah son perduta;ei giũge!

LINCEO.

Al fin, lode agli Dei, tutto è palese
Il mistero, Ipermestra. Intendo al fine
Tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
Tutta la storia io so. Sperasti in vano
Di celarti da me.

IPERMESTRA.

No, teco mai
Celarmi io non pensai. So che t'è noto
Troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
Che ingannar non ti puoi.(Capisse almeno!)

LINCEO.

Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
Gli ordini di natura avrei temuti,
Che Ipermestra infedel. Tante promesse,
Giuramenti, sospiri,
Pegni di fe, teneri voti... E come,
Crudel, come potesti
Al tuo rossor pensando,
Pensando al mio martire,
Cangiarti, abbandonarmi, e non morire?

IPERMESTRA.

(Numi, assistenza: io non resisto.)

LINCEO.

Ingrata!
Bel cambio in ver per tanto amor mi rendi,
Per tanta fe! Se fra' cimenti io sono,
Non penso a' rischj miei; penso che degno
Deggio farmi di te. Se qualche alloro
M'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
Che il mio n'andrà co'nomi illustri al paro;
Ma che a te vincitor torno più caro.
Se a parte non ne sei,
Non v'è gioja per me; non chiamo affanno
Ciò che te non offende: ogni mia cura

(1) *Le Guardie si nascondono*. (2) *Ad Ipermestra*. (3) *Si nasconde*.

Da

Da te deriva, e torna a te; non vivo,
Crudel, che per te sola; e tu frattanto
T'accendi a nuove faci!
Sai ch'io morrò di pena, e pure...

IPERMESTRA.
Ah taci; (1)
Prence, non più. Se d'un pensiero infido
Son rea... (2)

LINCEO.
Perchè t'arresti?

IPERMESTRA.
(Oh Dio, l'uccido!)

LINCEO.
Siegui, termina almen.

IPERMESTRA.
Se rea son io (3)
D'un infido pensier, da te non voglio
Tollerarne l'accusa. Assai dicesti:
Basta così; parti, Linceo.

LINCEO.
T'affanna
Tanto la mia presenza?

IPERMESTRA.
Più di quel che non credi; e d'un affanno,
Che spiegarti non posso.

LINCEO.
A questo segno
Dunque son io... Che tirannia! Mi lasci,
Non hai rossor, non ti difendi, abborri
L'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
Giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

IPERMESTRA.
(Che morte!)

LINCEO.
Addio per sempre. Io non so come
Non mi tragga di senno il mio martire.
Addio. (4)

IPERMESTRA.
Dove, Linceo?

LINCEO.
Dove? A morire.

IPERMESTRA.
Ferma. (Ahimè!)

LINCEO.
Che vuoi dirmi?
Che ho perduto il tuo cor? Ch'io son l'oggetto
Dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,
Lo conosco, lo so. Voglio appagarti;
Perciò parto da te. (5)

IPERMESTRA.
Senti, e poi parti.

LINCEO.
E ben, che brami?

IPERMESTRA.
Io non pretendo... (Oh Dio!
Mi mancano i respiri.) Io la tua morte
Non pretendo, non chiedo. Anzi t'impongo
Che tu viva, Linceo.

LINCEO.
Tu vuoi ch'io viva?

IPERMESTRA.
Sì.

LINCEO.
Ma perchè?

IPERMESTRA.
Perchè se mori... Ah parti,
Non tormentarmi più.

LINCEO.
Che vuol dir mai
Codesta smania tua? Direbbe forse
Che il mio stato infelice...

IPERMESTRA.
Dice sol che tu viva; altro non dice.

LINCEO.
Ma, giusti Dei, tu vuoi che viva, e vuoi
Dal cor, dagli occhj tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

IPERMESTRA.
Ch'io tel comando.

LINCEO.
Ah se di te mi privi,
Ah per chi mai vivrò!

IPERMESTRA.
Lasciami in pace, e vivi,
Altro da te non vo'.

LINCEO.
Ma qual destin tiranno...

(1) *Si trasporta*. (2) *S'arresta vedendo il padre*. (3) *Si ricompone*.
(4) *Partendo*. (5) *Partendo*.

IPER-

IPERMESTRA.
Parti, nol posso dir.
A DUE.
Questo è morir d'affanno
Senza poter morir!
Deh serenate al fine, (1)
Barbare stelle, i rai:
Ho già sofferto ormai
Quanto si può soffrir. (2)

(1) *Ciascuno da se.* (2) *Partono.*

FINE DELL' ATTO SECONDO.

IPERMESTRA Atto III.

molto una figlia
oprar non può che al genitore avante.

IPERMESTRA Scena IX.

Giovan Zuliani inv. e inc.

IPERMESTRA.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Galinetti.

IPERMESTRA, ED ELPINICE.

ELPINICE.

Ure è così: vuol che il mio braccio a- (dempia
Ciò che il tuo ricusò.

IPERMESTRA.

Ma come indurre
Te ad un atto sì reo; d'un' altra sposa
Rendere il Prence amante
Come Danao sperò?

ELPINICE.

Ciò, che si brama,
Mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno;
Me con l'esca d'un trono.

IPERMESTRA.

E che dicesti
A sì fiera proposta?

ELPINICE.

Al primo istante
L'orror m'istupidì; poi mi conobbi
Perduta in ogni caso. Impunemente
Mai non si san simili arcani. Almeno
Io mi studiai d'acquistar tempo, e finsi
Di volerlo ubbidir. Di me sicuro
Ei non procura intanto al reo disegno
Un altro esecutor; fuggir poss' io;
Posso avvertir Linceo.

IPERMESTRA.

Parlasti a lui? (1)

ELPINICE.

No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico
Corse subito in traccia.

IPERMESTRA.

Ah che facesti,
Sconsigliata Elpinice! A qual periglio

(1) *Con timore.*

Esponi il padre mio! Tanti fin ora
Costò questo segreto
Sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia;
E tu...

ELPINICE.

Ma, Principessa, io non son figlia.

IPERMESTRA.

Va per pietà, trova Plistene... E' meglio
Che al padre io corra, e lo prevēga... Oh Dio!
Il colpo affretterò... Vedi a che stato
M' hai ridotto, Elpinice!

ELPINICE.

E pur credei...

IPERMESTRA.

Parlisi con Linceo. Corri, t' affretta;
Ch' ei venga a me.

ELPINICE.

Volo a servirti. (1)

IPERMESTRA.

Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei
L'informi un foglio. Attendimi; a momenti
Tornerò. (2)

ELPINICE.

Principessa,
Odi.

IPERMESTRA.

Non m' arrestar. (3)

ELPINICE.

Linceo s' appressa.

IPERMESTRA.

Ahimè! Se'l vede alcun... Ma fra due rischj
Scelgo il minor. Corri a Plistene intanto;
Di che l' arcan funesto
Taccia, se non parlò.

ELPINICE.

Che giorno è questo! (4)

SCENA II.

IPERMESTRA, E LINCEO.

LINCEO.

Non creder già ch'io torni a te...

IPERMESTRA.

Vedesti
Plistene? (5)

LINCEO.

Il vidi, e l' evitai.

IPERMESTRA.

(Respiro.)

LINCEO.

E se qui ritrovarlo
Fra' labbri tuoi creduto avessi...

IPERMESTRA.

Il tempo.
Alle nostre querele
Or manca, o Prence. Io di lagnarmi avrei
Ben più ragion di te. Fu menzognero
Il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.

LINCEO.

Che! Potrei lusingarmi
Della fe d' Ipermestra?

IPERMESTRA.

Il chiedi! Ingrato!
Sì poca intelligenza
Dūque ha il tuo col mio cor? Dūque non sañо
Già più gli sguardi tuoi
Il cammin di quest' alma? I miei pensieri
Più non mi leggi in volto? I merti tuoi,
La fede mia più non conosci?

LINCEO.

Ah dunque,
Cara, tu m' ami ancor?

IPERMESTRA.

S io lo volessi,
Non potrei non amarti. Ad altra face
Non arsi mai, non arderò: tu sei
Il primo, il solo, il sospirato oggetto
Del puro ardor che nel mio sen s'annida:
Vorrei prima morir, ch' esserti infida.

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *In atto di partire.*
(4) *Parte.* (5) *Con fretta, e premura.*

LINCEO.
Oh cari accenti! Oh mio bel Nume!
IPERMESTRA.
E pure
Solo un' ombra bastò ...
LINCEO.
Lo veggo; è vero;
Non merito perdon: ma ...
IPERMESTRA.
Di scusarti
Lascia il peso al mio cor: sarà sua cura
Di trovarti innocente. Or da te bramo
Una prova d' amor.
LINCEO.
Tutto, mia speme,
Tutto farò.
IPERMESTRA.
Ma lo prometti?
LINCEO.
Il giuro
Ai Numi, a te.
IPERMESTRA.
Senza frappor dimore
Fuggi d'Argo, se m' ami.
LINCEO.
E qual cagione ...
IPERMESTRA.
Questo cercar non dei. Questa è la prova
Ch' io domando a Linceo.
LINCEO.
Che dura legge!
IPERMESTRA.
Barbara, è ver, ma necessaria. Addio; (1)
Va.
LINCEO.
Senti.
IPERMESTRA.
Ah Prence amato,
Troppo già mi sedusse
Il piacer d' esser teco. Io perdo il frutto
Del mio dolor, se più rimango.
LINCEO.
E come?
IPERMESTRA.
Non cercar come io sto. Se tu vedessi
In che misero stato ora è il cor mio;
Se tu sapessi ... Amato Prence, addio.
Va; più non dirmi infida;
Conservami quel core;
Resisti al tuo dolore;
Ricordati di me.
Che fede a te giurai
Pensa dovunque vai;
Dovunque il Ciel ti guida
Pensa ch' io son con te. (2)

SCENA III.

LINCEO, poi PLISTENE.

LINCEO.
Qual sarà, giusti Numi,
Mai la cagion ... Ma ciecamente io deggio
Il comando eseguir.
PLISTENE.
Pur ti ritrovo, (3)
Principe, alfin: sieguimi, andiamo.
LINCEO.
E dove?
PLISTENE.
A punire un tiranno; a vendicarci
De' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
Corriamo a radunar.
LINCEO.
Ma quale offesa ...
PLISTENE.
Danao ti vuole estinto: indur la figlia
A svenarti non seppe: ad Elpinice
Sperò di persuaderlo: essa la mano.
Promise al colpo; e mi svelò l' arcano.
LINCEO.
Barbaro! Intendo adesso
Le angustie d' Ipermestra. In questa guisa
Premia de' miei sudori ...
PLISTENE.
Or di vendette,
Non di querele è tempo. Andiam.
LINCEO.
Non posso,
Caro Plistene. All' idol mio promisi
Quindi partir; voglio ubbidirlo.

(1) *Vuol partire*. (2) *Parte*. (3) *Affannato*.

SCE-

SCENA IV.

ELPINICE, e Detti.

ELPINICE.

Udite.
Io gelo di timor.

LINCEO.

Che fu?

ELPINICE.

S' invía
Alle stanze del Re, condotta a forza
Fra'custodi, Ipermestra. O seppe, o vide
Danao che teco ella parlò; nè mai
Sì terribile ei fu.

LINCEO.

Contro una figlia
Che potrebbe tentar?

ELPINICE.

Tutto, o Linceo.
Ei si conosce reo;
La teme accusatrice; ed è sicuro
Che il timor de' tiranni
Coi deboli è furor.

LINCEO.

Plistene, accetto (1)
Le offerte tue; le mie promesse assolve
Il rischio d' Ipermestra.

PLISTENE.

Eccomi teco
A vincere, o a morir. (2)

ELPINICE.

Dove correte
Così senza consiglio? Ah pria pensate
Ciò, che pensar conviensi.

LINCEO.

Ipermestra è in periglio, e vuoi ch'io pensi?
Tremo per l' idol mio;
Fremo con chi l' offende:
Non so se più m' accende
Lo sdegno, o la pietà.
Salvar chi m' innamora,
O vendicar vogl' io:
Altro pensar per ora
L' anima mia non sa. (3)

SCENA V.

ELPINICE, E *PLISTENE*.

ELPINICE.

Prence, e sai che avventuri
I miei ne' giorni tuoi?
Sai come io resto, e abbandonar mi puoi?

PLISTENE.

Vuoi ch' io lasci, o mio tesoro,
Un amico in tal cimento?
Ah sarebbe un tradimento
Troppo indegno del mio cor.
Non bramarlo un solo istante;
Che non è mai fido amante
Un amico traditor. (4)

SCENA VI.

ELPINICE sola.

Numi, pietosi Numi,
Deh proteggete il mio Plistene: è degno
Della vostra assistenza. E quando ancora
D' una vittima i fati abbian desio,
Risparmiate il suo petto; eccovi il mio.
Perdono al crudo acciaro,
Se per ferirlo almeno
Lo cerca in questo seno,
Dove l' impresse amor.
No, non farei riparo
Alla mortal ferita;
Gran parte in lui di vita
Mi resterebbe ancor. (5)

(1) *Risoluto.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.* (5) *Parte.*

SCE-

SCENA VII.

Luogo magnifico corrispondente a portici, ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno, ed illuminato in tempo di notte.

DANAO, ED *ADRASTO*.

ADRASTO.

Dove corri, o mio Re?

DANAO.

Fuor della reggia
Un asilo a cercar.

ADRASTO.

Chi ti difende
Fra'l popolo commosso? Ogni momento
A Plistene, a Linceo
S' aggiungono i seguaci. In campo aperto
Son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
A sostener l' ingresso
De' reali soggiorni,
Fin ch' io gente raccolga, e a te ritorni.

DANAO.

Ma quindi uscir potrai?
Potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa ...

ADRASTO.

A tutto pensai; fidati, e spera. (1)

SCENA VIII.

DANAO, ED *IPERMESTRA fra' custodi.*

DANAO.

Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
Sagrificasti il genitor: trionfa
Dell' opera sublime. Il tuo Linceo
Ben grato esser ti dee d' una sì bella
Prova d' amor. Le sacre leggi, è vero,
Calpesti di natura; è ver, cagione
Sei dello scempio mio; ma il primo vanto
Al tuo nome assicuri
Fra le spose fedeli ai dì futuri.

IPERMESTRA.

Padre, t' inganni; io non parlai.

DANAO.

Pretendi
Di deludermi ancor? Non vidi io stesso
Te con Linceo?

IPERMESTRA.

Ma non perciò ...

DANAO.

T' accheta,
Figlia inumana, ingrata figlia.

IPERMESTRA.

E credi? ...

DANAO.

Credo ch' io son l' oggetto
Dell' odio tuo; che di veder sospiri
Fumar questo terreno
Del sangue mio; che tollerar non puoi
Ch' io goda i rai del dì ...

IPERMESTRA.

Ah non mi dir così:
Risparmia, o genitor,
Al povero mio cor
Quest' altro affanno.
S' io non ti son fedel,
Un fulmine del Ciel ...

POPOLO di dentro.

Mora il tiranno.

IPERMESTRA.

Ah qual tumulto!

DANAO.

Ogni soccorso è lungi;
Cader degg' io. Le mie ruine almeno
Non siano invendicate. (2)

(1) *Parte*. (2) *Snuda la spada*.

SCE-

SCENA IX.

LINCEO, PLISTENE, e Seguaci, tutti con ispade nude alla mano; e Detti.

LINCEO, E PLISTENE.

Mora, mora il tiranno.

IPERMESTRA.

Empj, fermate. (1)

LINCEO.

Lascia che un colpo al fin ...

IPERMESTRA.

Sì; ma comincia (2)
Da questo sen: per altra strada un ferro
Al suo non passerà.

DANAO.

(Che ascolto!)

PLISTENE.

E' giusta
La pena d'un crudele.

IPERMESTRA.

E voi chi fece
Giudici de' Monarchi?

LINCEO.

Il tuo periglio ...

IPERMESTRA.

Questo è mia cura.

LINCEO.

E' un barbaro.

IPERMESTRA.

E' mio padre.

PLISTENE.

E' un tiranno.

IPERMESTRA.

E' il tuo Re.

LINCEO.

T'odia, e il difendi?

IPERMESTRA.

Il mio dover lo chiede.

PLISTENE.

Può toglierti la vita.

IPERMESTRA.

Ei me la diede.

DANAO.

(Oh figlia!)

LINCEO.

E vuoi, ben mio ...

IPERMESTRA.

Taci: tuo bene,
Con quell' acciaro in pugno,
Non osar di chiamarmi.

LINCEO.

Amor ...

IPERMESTRA.

Se amore
Persuade i delitti,
Sento rossor della mia fiamma antica.

LINCEO.

Ma sposa ...

IPERMESTRA.

Non è ver; son tua nemica.

DANAO.

(Chi vide mai maggior virtù!)

PLISTENE.

Linceo,
Troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
Mille spade appressar.

LINCEO.

Vieni, Ipermestra: (3)
Sieguimi almen.

IPERMESTRA.

Non lo sperar: dal fianco
Del padre mio non partirò.

LINCEO.

T' esponi
Al suo sdegno, se resti.

IPERMESTRA.

E, se ti sieguo,
M' espongo del tuo fallo
Complice a comparir.

LINCEO.

Ma la tua vita ...

IPERMESTRA.

Ne disponga il destin. Meglio una figlia
Spirar non può, che al genitore accanto.

DANAO.

(Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

PLISTENE.

Prence, ognun ci abbandona: Adrasto arriva;
Fuggi, o perduto sei.

LINCEO.

Salvati, amico; io vuo' morir con lei. (4)

(1) *Opponendosi.* (2) *Si pone innanzi a Danao.* (3) *Con fretta.* (4) *Getta la spada.*

SCE-

SCENA ULTIMA.

ADRASTO con numeroso seguito, ELPINICE, e Detti.

ADRASTO.

Occupate, o miei fidi, (1)
Dell' albergo real tutte le parti.

PLISTENE.

Danao, non ingannarti
Nell' inchiesta del reo; da me sedotto
Fu il Prence a prender l'armi: ei non volea.

ELPINICE.

Io, che svelai l' arcano, io son la rea.

IPERMESTRA.

Padre, udisti fin ora
Una figlia pietosa:
Or che, lode agli Dei,
In sicuro già sei, senti una sposa:
Sposa; ma non temer di questo nome,
Signor, ch' io faccia abuso:
Non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
A te sagrificarlo; al sagrifizio
Sopravviver non so. Se i merti suoi,
Se l' antica sua fe, se un cieco amore,
Se la clemenza tua,
Se le lagrime mie da te non sanno
Ottenergli perdon, mora; ma seco
Mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
Questo castigo; e, sventurata, io chiedo
Questa pietà. Troppo crudel tormento
La vita or mi saria; finisca ormai:
A salvarti bastò; fu lunga assai.

DANAO.

Non più, figlia, non più; tu mi facesti
Abbastanza arrossir. Come potrei
Altri punir, se non mi veggo intorno
Alcun più reo di me? Vivi felice,
Vivi col tuo Linceo. Ma se la vita
Dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
A rendermi l' onore. Il regio serto
Passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
Quello splendor, che gli scemò sul mio.
Ah così potess' io
Ceder dell' universo a te l' impero;
Renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI.

Alma eccelsa, ascendi in trono;
Della sorte ei non è dono,
E' mercè di tua virtù.
La virtù, che in trono ascende,
Fa soave, amabil rende
Fin l' istessa servitù.

LICENZA.

Or, deposto il coturno, i vostri al fine
Fortunati imenei,
Eccelsi Sposi, io celebrar dovrei:
Ma vanta il nodo augusto
Auspici sì gran Numi, unisce insieme
Virtù sì pellegrine, avviva in noi
Tante speranze, e tanti voti appaga,
Che la voce sospesa
Gela sul labbro al cominciar l' impresa.
Ma nel silenzio ancora
V' è chi parla per me. Vedete intorno
Come su' volti in cento guise e cento
E' atteggiato il contento,
Il rispetto, l' amor. Quei muti sguardi
Rivolti al ciel, quell' umide pupille
In cui ride il piacer, quelli d' affetto
Insoliti trasporti onde a vicenda
Stringe l' un l' altro al sen, teneri eccessi
Son del giubbilo altrui, son lieti augurj,
Son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
L' onor dell' opra. Un tal silenzio esprime
Tutti i moti del cor limpidi, e vivi;
E facondia non v' è, che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s' avvezzi Amore,
Eccelsa Coppia altera,
Coi mirti di Citera
Gli allori ad intrecciar.
Ed il fecondo ardore
Di fiamme così belle
Faccia di nuove stelle
Quest' aria scintillar.

(1) *Alle Guardie.*

FINE.

ANTIGONO.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna l' anno 1744. *per la Reale, ed Elettoral CORTE di Dreſda: dove nel Carnevale fu rappreſentato la prima volta con Muſica dell'* Hasse.

ARGOMENTO.

ANtigono Gonata, Re di Macedonia, invaghito di Berenice Principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in ispofa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici, e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il Principe Demetrio suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto Re, quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia coll'esilio di un Principe stato fino a quel punto e la sua tenerezza, e la speranza del regno. Intanto Alessandro Re d'Epiro, non potendo soffrire ch' altri ottenesse in moglie Berenice negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia, e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e riuscitogli finalmente di rendergli il regnõ, e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto, e d'amore, non solo l'abbracciò, e lo ritenne, ma gli cedè volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di Trogo Pomp. La maggior parte si finge.

IN-

INTERLOCUTORI.

ANTIGONO,	*Re di Macedonia.*
BERENICE,	*Principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.*
ISMENE,	*Figliuola di Antigono, amante d'Alessandro.*
ALESSANDRO,	*Re d'Epiro, amante di Berenice.*
DEMETRIO,	*Figliuolo d'Antigono, amante di Berenice.*
CLEARCO,	*Capitano d'Alessandro, ed amico di Demetrio.*

L'Azione si rappresenta in Tessalonica, Città marittima di Macedonia.

ANTI-

Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì torbide, e confuse? Onde le gote
Così pallide e smorte?
Chi nacque al trono, esser dovria più forte.

Antigono Scena VII

Giuliano Zuliani inc.

ANTIGONO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte solitaria de' Giardini interni degli Appartamenti reali.

BERENICE, ISMENE.

ISMENE.

No; tutto, o Berenice,
Tu non apri il tuo cor: da più profonde
Recondite sorgenti
Derivano i tuoi pianti.

BERENICE.

E ti par poco
Quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
Del padre tuo vengo d'Egitto: appena
Questa reggia m'accoglie, ecco geloso
Per me del figlio il genitore; a mille
Sospetti esposta io senza colpa, e senza
Delitto il Prence ecco in esiglio: e questo
De' miei mali è il minor. Sente Alessandro
Che a lui negata in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
Giovane, e Re, l'armi d'Epiro aduna,
La Macedonia inonda, e al gran rivale
Vien regno, e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
Sul compir gl'imenei. Sola io rimango
Nè moglie, nè Regina
In terreno stranier: tremando aspetto
D'Antigono il destin; penso che privo
D'un valoroso figlio
Ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
Di domestiche fiamme, e pellegrine
Questa reggia avvampar; so che di tanti
Incendj io son la sventurata face;
E non basta? E tu cerchi
Altre cagioni al mio dolor?

ISMENE.

Son degni
Questi sensi di te: ma il duol, che nasce
Sol di ragion, mai non eccede, e sempre
Il tranquillo carattere conserva
Dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
Trop-

Troppo agitar si sente,
Son tempeste del cor, non della mente.

BERENICE.

Come! D'affetti alla ragion nemici
Puoi credermi capace?

ISMENE.

Io non t'offendo,
Se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
Odiar deggio Alessandro,
Nemico al padre, infido a me; vorrei,
Lo procuro, e non posso.

BERENICE.

E ne' tuoi casi
Qual parte aver degg'io?

ISMENE.

Come Alessandro il mio, Demetrio forse
Ha sorpreso il tuo cor.

BERENICE.

Demetrio! Ah donde
Sospetto sì crudel?

ISMENE.

Dal tuo frequente
Parlar di lui, dalla pietà che n'hai,
Dal saper che in Egitto
Ti vide, t'ammirò; ma, più che altronde,
Dagli sdegni del padre.

BERENICE.

Ei non comincia
Oggi ad esser geloso.

ISMENE.

E' ver, fu sempre
Questo misero affetto
D'un Eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
Era Demetrio: e che or lo scacci a caso,
Credibile non è. Chi sa? Prudente
Di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
Qualche incauto sospir, qualche improvviso
Mal celato rossor forse ha traditi
Del vostro cor gli arcani.

BERENICE.

Un sì gran torto
Non farmi, Ismene. Io destinata al padre
Sarei del figlio amante?

ISMENE.

Ha ben quel figlio
Onde sedur l'altrui virtù. Fin ora
In sì giovane età mai non si vide
Merito egual: da più gentil sembiante
Anima più sublime
Finor non traspari. Qualunque il vuoi,
Ammirabile ognor, Principe, amico,
Cittadino, guerrier...

BERENICE.

Taci; opportune
Le sue lodi or non son. De'pregi io voglio
Sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
Mi destinar gli Dei;
E miei sudditi son gli affetti miei.

ISMENE.

Di vantarsi ha ben ragione,
Del suo cor, de' proprj affetti
Chi dispone a suo piacer.
Ma in amor gli alteri detti
Non son degni assai di fede:
Libertà co' lacci al piede
Vanta spesso il prigionier. (1)

SCENA II.

BERENICE, POI *DEMETRIO*.

BERENICE.

Io di Demetrio amante! Ah voi sapete,
Numi del Ciel, che mi vedete il core,
S'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore.
L'ammirai; ma l'ammira
Ognun con me: le sue sventure io piansi;
Ma chi mai non le pianse? E' troppo, è vero,
Forse tenera, e viva
La pietà che ho di lui; ma chi prescrive
Limiti alla pietà? Chi può ... Che miro!
Demetrio istesso! Ah perchè viene? Ed io
Perchè avvampo così? Principe, e ad onta
Del paterno divieto in queste soglie
Osi inoltrarti?

DEMETRIO.

Ah Berenice, ah vieni; (2)
Fuggi, siegui i miei passi.

BERENICE.

Io fuggir teco!

(1) *Parte*. (2) *Con affanno*.

Co-

Come? dove? perchè?

DEMETRIO.

Tutto è perduto;
E' vinto il genitor: son le sue schiere
Trucidate, o disperse. Andiam; s'appressa
A queste mura il vincitor.

BERENICE.

Che dici!
Antigono dov'è?

DEMETRIO.

Nessun sa darmi
Nuova di lui. Ma, se non vive il padre,
Tremi Alessandro; il sangue suo ragione
Mi renderà... Deh non tardiam.

BERENICE.

Va; prendi,
Principe generoso,
Cura di te. D'una infelice a' Numi
Lascia tutto il pensier.

DEMETRIO.

Che! Sola in tanto
Rischio vuoi rimaner?

BERENICE.

Rischio più grande
Per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
L'invidia allor per lacerarne alcuna
Apparente ragion. Già il tuo ritorno
Ne somministra assai. Parti; rispetta
Del padre il cenno, e l'onor mio.

DEMETRIO.

Non bramo
Che conservarti a lui,
Vendicarlo, e morir. Soffri ch'io possa
Condurti in salvo, e non verrò, lo giuro,
Mai più su gli occhj tuoi.

BERENICE.

Giurasti ancora
L'istesso al Re.

DEMETRIO.

Disubbidisco un padre,
Ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
Se ti perdesse. Ah tu non sai qual forte
D'amore inspiri. Ha de' suoi doni il Cielo
Troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
Mirarti, e non languire,
Perderti, Berenice, e non morire?

BERENICE.

Prence! (1)

DEMETRIO.

(Che dissi mai!)

BERENICE.

Passano il segno
Queste premure tue. (2)

DEMETRIO.

No; rasserena
Quel turbato sembiante:
Son premure di figlio, e non d'amante.

BERENICE.

Non più; lasciami sola.

DEMETRIO.

Almen...

BERENICE.

Non voglio
Udirti più.

DEMETRIO.

Ma qual delitto...

BERENICE.

Ah parti:
Antigono potrebbe
Comparir d'improvviso. Ah qual saría,
Giungendo il genitore,
Il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!

DEMETRIO.

Dunque...

BERENICE.

Nè vuoi partir?

DEMETRIO.

Dunque a tal segno
In odio ti son io...

BERENICE.

Fuggi; ecco il Re.

DEMETRIO.

Non è più tempo.

BERENICE.

Oh Dio

❖❖❖

(1) *Severa*. (2) *Con severità*.

SCENA III.

ANTIGONO con seguito di Soldati, e Detti.

ANTIGONO.

(Eccola: in odio al Cielo (1)
Tanto non sono; ho Berenice ancora,
Il miglior mi restò.) Sposa... Ah che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
Ubbidito è così?

BERENICE.

Signor... Non venne... (2)
Udì... Mi spiegherò.

ANTIGONO.

Già ti spiegasti
Nulla dicendo. E tu, spergiuro...

DEMETRIO.

Il cenno,
Padre, s' io violai...

ANTIGONO.

Parti.

DEMETRIO.

Ubbidisco.
Ma sappi almeno...

ANTIGONO.

Io di partir t' impongo,
Non di scusarti.

DEMETRIO.

Al venerato impero
Piego la fronte.

BERENICE.

(Oh genitor severo!)

DEMETRIO.

A torto spergiuro
Quel labbro mi dice:
Son figlio infelice,
Ma figlio fedel.
Può tutto negarmi,
Ma un nome sì caro
Non speri involarmi
La sorte crudel. (3)

SCENA IV.

ANTIGONO, BERENICE, e poi di nuovo DEMETRIO.

BERENICE.

(Povero Prence!)

ANTIGONO.

Or perchè taci? Or puoi
Spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
Eccessivi trasporti
Perchè non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
Perder per te non curo: è gran compenso
La sola Berenice
D'ogni perdita mia; ma un figlio, oh Dei,
Ma un caro figlio, onde superbo e lieto
Era a ragion, perchè sedurmi, e farne
Un contumace, un disleal? Sì dolce
Spettacolo è per te dunque, crudele,
Il vedermi ondeggiar fra i varj affetti
Di padre, e di rival?

BERENICE.

Deh ricomponi,
Signor, l' alma agitata. Io la mia destra
A te promisi, e a seguitarti all'ara
Son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
Se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
Che a salvarmi per te; nè, dove io sono,
Mai più comparirà.

DEMETRIO.

Padre. (4)

ANTIGONO.

E ritorni
Di nuovo, audace?

DEMETRIO.

Uccidimi, se vuoi, (5)
Ma salvati, Signor. Nel porto è giunto
Trionfando Alessandro; e mille ha seco
Legni seguaci. I tuoi fedeli ha volto
Tutti in fuga il timor. Più difensori
Non ha la reggia, o la città: se tardi,
Preda sarai del vincitor. Perdona,

(1) *Non vede ancora Demetrio.* (2) *Confusa.* (3) *Parte.* (4) *Uscendo.*
(5) *Affannato.*

Se violai la legge: era il salvarti
Troppo sacro dover; ma sfortunato
A tal segno son io,
Che mi costa un delitto il dover mio. (1)

BERENICE.

(Che nobil cor!)

ANTIGONO.

Se di seguir non sdegni
D'un misero il destin, da queste soglie
Trarti poss'io per via sicura.

BERENICE.

E' mia
La sorte del mio sposo.

ANTIGONO.

Ah tu mi rendi
Fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
Lascio qui fra'nemici? Ah no; si cerchi... (2)
Ma può l'indugio... Io con la figlia, amici, (3)
Vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi Dei,
Placatevi un momento, almen per lei.

E' la beltà del Cielo
Un raggio che innamora,
E deve il fato ancora
Rispetto alla beltà.
Ah, se pietà negate
A due vezzosi lumi,
Chi avrà coraggio, o Numi,
Per dimandar pietà? (4)

SCENA V.

BERENICE sola.

E Fra tante tempeste
Che sarà di Demetrio! Esule, afflitto,
Chi sa dove lo guida... Ahimè! Non posso
Dunque pensar che a lui? Dunque fra'labbri
Sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio,
Che affetto è mai, se non è amore il mio?

Io non so se amor tu sei,
Che penar così mi fai;
Ma se amor tu fossi mai,
Ah nasconditi nel sen.
Se di nascermi nel petto
Impedirti io non potei,
A morirvi ignoto affetto
Obbligarti io voglio almen. (5)

SCENA VI.

Gran Porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i Guerrieri d'Epiro, e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi ALESSANDRO seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO dalle navi; CLEARCO da un lato della Scena.

CLEARCO.

Tutto alla tua fortuna
Cede, o mio Re. Solo il tuo nome ha vinto;
Tessalonica è tua. Mentre venisti
Tu soggiogando il mar, trascorsi in vano
Con le terrestri schiere
Io le campagne intorno. Alcun non osa
Mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
Sgombre le vie di Macedonia al trono.

ALESSANDRO.

Oh quanto a me più caro
Il trionfo saría, se non scemasse
Della sorte il favore
Tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
Contezza ancor?

CLEARCO.

No; estinto
Per ventura ei restò.

ALESSANDRO.

Dunque m'invola
La fortuna rubella
La conquista maggior.

CLEARCO.

Non la più bella:
Berenice è tua preda.

(1) *Torna a partire.* (2) *Dubbioso.* (3) *Risoluto alle Guardie.* (4) *Parte.*
(5) *Parte accompagnata dalle Guardie.*

ALESSANDRO.
E' ver?
CLEARCO.
Sorpresa
Fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
Or la guidano a te: di pochi istanti
Io prevenni i suoi passi.
ALESSANDRO.
Ah tutti or sono
Paghi i miei voti: a lei corriam.
CLEARCO.
T'arresta:
Odo strepito d'armi.

SCENA VII.

ISMENE affannata, indi ANTIGONO difendendosi da' Soldati d'Epiro, e Detti.

ISMENE.

IL padre mio
Deh serbami, Alessandro.
ALESSANDRO.
Ov'è?
ANTIGONO.
Superbi, (1)
Ancora io non son vinto.
ALESSANDRO.
Olà, cessate
Dagl' insulti, o guerrieri; e si rispetti
D'Antigono la vita.
ANTIGONO.
Infausto dono
Dalla man d'un nemico.
ALESSANDRO.
Io questo nome
Dimenticai vincendo. Hanno i miei sdegni
Per confine il trionfo.
ANTIGONO.
E i miei non sono
Spoglia del vincitor. Ma Berenice,
Oh Dei, vien prigioniera! A questo colpo
Cede la mia costanza.

SCENA VIII.

BERENICE fra' custodi, e Detti.

BERENICE.

IO son, lo vedo,
Fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama armar feroce
I popoli soggetti,
E' nuovo stil di conquistare affetti.
ANTIGONO.
(Mille furie ho nel con)
ALESSANDRO.
Guardami in volto,
Principessa adorata, e dimmi poi
Qual più ti sembri il prigionier di noi.
ISMENE.
(Infido!)
ANTIGONO.
(Audace!)
ALESSANDRO.
Io di due scettri adorna
T'offro la destra, o mio bel Nume, e voglio
Che mia sposa t'adori, e sua Regina
Macedonia, ed Epiro. Andiam. Mi sembra
Lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
ANTIGONO.
Ah tempo è di morir. (2)
ISMENE.
Padre, che fai! (3)
ALESSANDRO.
Qual furor? Si disarmi.
ANTIGONO.
E vuoi la morte (4)
Rapirmi ancora?
ALESSANDRO.
Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
Della nemica sorte
Chi nacque al trono esser dovría più forte.
ANTIGONO.
No no; qualor si perde
L'unica sua speranza,
E' viltà conservarsi, e non costanza.

(1) *Difendendosi*. (2) *Vuole uccidersi*. (3) *Trattenendolo*. (4) *Gli vien tolta la spada*.

ALES-

ALESSANDRO.
Consolati: al destino
L'opporsi è van. Son le vicende umane
Da' fati avvolte in tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo.

ANTIGONO.
(Fremo.)

ALESSANDRO.
Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
La destra tua pegno d'amor ...

BERENICE.
T'inganni,
Se lo speri, Alessandro. Io se promisi
Ad Antigono; il sai.

ANTIGONO.
(Respiro.)

ALESSANDRO.
Il sacro
Rito non vi legò.

BERENICE.
Basta la fede
A legar le mie pari.

ANTIGONO.
(Ah qual contento
M'inonda il cor!)

ALESSANDRO.
Può facilmente il nodo,
Onde avvinta tu sei,
Antigono disciorre.

BERENICE.
Io non vorrei.

ALESSANDRO.
No! (1)

ANTIGONO.
Che avvenne, Alessandro? Onde le ciglia
Sì stupide, e confuse? Onde le gote
Così pallide, e smorte?
Chi nacque al trono esser dovría più forte.

ALESSANDRO.
(Che oltraggio, oh Dei!)

ANTIGONO.
Consolati. Al destino
Sai che l'opporsi è van.

ALESSANDRO.
Dunque io non venni
Qui che agl'insulti, ed a' rifiuti!

ANTIGONO.
Avvolge
Gli umani eventi un tenebroso velo;
E i lacci d'imeneo formansi in Cielo.

ALESSANDRO.
Toglietemi, o custodi,
Quell'audace d'innanzi.

ANTIGONO.
In questo stato
A rendermi infelice io sfido il fato.
Tu m'involasti un regno,
Hai d'un trionfo il vanto;
Ma tu mi cedi intanto
L'impero di quel cor.
Ci esamini il sembiante;
Dica ogni fido amante,
Chi più d'invidia è degno,
Se il vinto, o il vincitor. (2)

SCENA IX.

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE, E CLEARCO.

ISMENE.
Che Alessandro m'ascolti
Posso sperar?

ALESSANDRO.
(Dell'amor suo costei
Parlar vorrà.)

ISMENE.
Non m'odi?

ALESSANDRO.
E ti par questo
De' rimproveri il tempo?

ISMENE.
Io chiedo solo
Che al genitore appresso
Andar mi sia permesso.

ALESSANDRO.
Olà, d'Ismene (3)
Nessun limiti i passi.

ISMENE.
(Oh come è vero
Che ogni detto innocente
Sembra accusa ad un cor, che reo si sente!)

(1) *Resta immobile.* (2) *Parte seguito da Guardie.* (3) *Alle Guardie.*

Sol

Sol che appresso al genitore
Di morir tu mi conceda,
Non temer ch'io mai ti chieda
Altra sorte di pietà.
A chi vuoi prometti amore;
Io per me non bramo un core,
Che professa infedeltà. (1)

SCENA X.

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO, e Soldati.

ALESSANDRO.

Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu più saggia...

BERENICE.

Signor...

ALESSANDRO.

Taci. Io ti lascio
Spazio a pentirti. I subiti consigli
Non son sempre i più fidi:
Pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.
Meglio rifletti al dono
D'un vincitor regnante;
Ricordati l'amante,
Ma non scordarti il Re.
Chi si ritrova in trono
Di rado in van sospira;
E dall'amore all'ira
Lungo il cammin non è. (2)

SCENA XI.

BERENICE, CLEARCO, Guardie; indi DEMETRIO.

BERENICE.

(Da tai disastri almeno
Lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
Mio cor, non dei.)

DEMETRIO.

Del genitor la sorte
Per pietà chi sa dirmi?... Ah Principessa,
Tu non fuggisti?

BERENICE.

E tu ritorni?

DEMETRIO.

In vano
Dunque sperai... Ma questi
E' pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
Aita il Ciel m'invia! Diletto amico,
Vieni al mio sen...

CLEARCO.

Non t'appressar: tu sei
Macedone alle vesti; ed io non sono
Tenero co' nemici.

DEMETRIO.

E me potresti
Non ravvisar?

CLEARCO.

Mai non ti vidi.

DEMETRIO.

Oh stelle!
Io son...

CLEARCO.

Taci, e deponi
La tua spada in mia man.

DEMETRIO.

Che!

CLEARCO.

D'Alessandro
Sei prigionier.

DEMETRIO.

Questa mercè mi rendi
De' benefizj miei?

CLEARCO.

Tu sogni.

DEMETRIO.

Ingrato!
La vita, che ti diedi,
Pria vo' rapirti... (3)

BERENICE.

Intempestive, o Prence,
Son l'ire tue; cedi al destin: quel brando
Lascia, e serbati in vita; io tel comando.

DEMETRIO.

Prendilo, disleal. (4)

BERENICE.

Non adirarti,

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Snuda la spada*. (4) *Gli dà la spada*.

Guer-

Guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
Impeto giovanil.

CLEARCO.

Con Berenice
Mi preceda ciascuno: i vostri passi
Raggiungerò. (1)

BERENICE.

Ti raccomando, amico,
Quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
Oltre il dover; ma le miserie estreme
Turbano la ragion. Se dir potessi
Quanto siamo infelici,
So che sarei pietade anche a' nemici.

E' pena troppo barbara
Sentirsi, oh Dio, morir,
E non poter mai dir,
Morir mi sento!
V'è nel lagnarsi, e piangere,
V'è un'ombra di piacer;
Ma struggersi, e tacer
Tutto è tormento. (2)

SCENA XII.

DEMETRIO, E CLEARCO.

DEMETRIO.

OR chi dirmi oserà che si ritrovi
Gratitudine al mondo,
Fede, amistà?

CLEARCO.

Siam soli al fin: ripiglia
L'invitto acciaro; e ch'io ti stringa al petto
Permettimi, Signor.

DEMETRIO.

Come! Fin ora ...

CLEARCO.

Fin ora io finsi. Allontanar convenne
Tutti quindi i custodi: in altra guisa
Io mi perdea senza salvarti.

DEMETRIO.

Ah dunque
A torto io t'oltraggiai. Dunque ...

CLEARCO.

Il periglio
Troppo grande è per te; fuggi, ti serba
A fortuna miglior, Principe amato;
E pensa un'altra volta a dirmi ingrato. (3)

DEMETRIO.

Ascoltami.

CLEARCO.

Non posso.

DEMETRIO.

Ah dimmi almeno
Che fu del padre mio.

CLEARCO.

Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (4)

SCENA XIII.

DEMETRIO solo.

CH'io fugga, e lasci intanto
Fra'ceppi un padre! Ah non fia ver. Se amassi
La vita a questo segno,
Mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme
Di sue procelle armato,
Combatteremo insieme,
Amato genitor.
Fuggir le tue ritorte
Che giova alla mia fede?
Se non le avessi al piede,
Le sentirei nel cor.

(1) *Alle Guardie.* (2) *Parte accompagnata da tutte le Guardie.*
(3) *In atto di partire.* (4) *Parte.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ANTIGONO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Camere adorne di statue, e pitture.

ALESSANDRO, POI *CLEARCO*.

ALESSANDRO.

CHe prigioniero, e vinto
Un nemico m' insulti
Tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
Nel vincitor destâ al favor de' Numi
Vo' che Antigono impari.

CLEARCO.

A' piedi tuoi,
Mio Re, d' essere ammesso
Dimanda uno stranier.

ALESSANDRO.

Chi sia?

CLEARCO.

Nol vidi;
Ma sembra a' tuoi custodi
Uom d'alto affar: tace il suo nome, e vuole
Sol palesarsi a te.

ALESSANDRO.

Che venga.

CLEARCO.

Udiste? (1)
Lo stranier s' introduca. E tu (perdona,
Signor, se a troppo il zelo mio s' avanza)
In sì fauste vicende
Perchè mesto così?

ALESSANDRO.

Di Berenice
Non udisti il rifiuto?

CLEARCO.

Eh chi dispera
D' una beltà severa,
Che da' teneri assalti il cor difende,
De' misteri d' amor poco s' intende.

(1) *Alle Guardie che ricevuto l'ordine partono.*

Di due ciglia il bel sereno
Spesso intorbida il rigore;
Ma non sempre è crudeltà.
Ogni bella intende appieno
Quanto aggiunga di valore
Il ritegno alla beltà. (1)

SCENA II.

ALESSANDRO, poi *DEMETRIO dalla parte opposta a quella, per la quale è partito CLEARCO*.

ALESSANDRO.

D'Antigono il pungente
Parlar superbo, e l'oltraggioso riso
Mi sta sul cor. Se non punissi...

DEMETRIO.

Accetta,
Eroe d'Epiro, il volontario omaggio
D'un nuovo adorator.

ALESSANDRO.

Chi sei?

DEMETRIO.

Son io
L'infelice Demetrio.

ALESSANDRO.

Che! D'Antigono il figlio?

DEMETRIO.

Appunto.

ALESSANDRO.

Ed osi
A me nemico, e vincitor dinanzi
Solo venir?

DEMETRIO.

Sì. Dalla tua grandezza
La tua virtù misuro;
E, fidandomi a un Re, poco avventuro.

ALESSANDRO.

(Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

DEMETRIO.

Imploro
La libertà d'un padre;
Nè senza prezzo: alle catene io vengo
Ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
L'ostaggio in me ti dono.
Una vittima vuoi? Vittima io sono.
Non vagliono i miei giorni
Antigono, lo so; ma qualche peso
Al compenso inegual l'acerbo aggiunga
Destin del genitore,
La pietà d'Alessandro, il mio dolore.

ALESSANDRO.

(Oh dolor che innamora!) E' falso dunque
Che il genitor severo
Da se ti discacciò.

DEMETRIO.

Pur troppo è vero.

ALESSANDRO.

E' vero! E tu per lui...

DEMETRIO.

Forse d'odiarmi
Egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
A tutti i Numi, involontario errai:
Fu destin la mia colpa; e volli, e voglio
Pria morir, ch'esser reo. Ma quando a torto
M'odiasse ancor, non prenderei consiglio
Dal suo rigor.

ALESSANDRO.

(Che generoso figlio!)

DEMETRIO.

Non rispondi, Alessādro? Il veggo, hai sdegno
Dell'ardita richiesta. Ah no; rammenta
Che un figlio io son; che questo nome è scusa
Ad ogni ardir; che la natura, il Cielo,
La fe, l'onor, la tenerezza, il sangue,
Tutto d'un padre alla difesa invita;
E tutto dessi a chi ci diè la vita.

ALESSANDRO.

Ah vieni a questo seno,
Anima grande, e ti consola. Avrai
Libero il padre: a tuo riguardo amico
L'abbraccerò.

DEMETRIO.

Di tua pietà mercede
Ti rendano gli Dei. L'offerto acciaro
Ecco al tuo piè. (2)

ALESSANDRO.

Che fai? Prence, io non vendo
I doni miei. La tua virtù gli esige,
Non li compra da me. Quanto gli tolsi,

(1) *Parte* (2) *Vuol depor la spada*.

Tut-

Tutto Antigono avrà; non mi riserbo.
De' miei trofei, che Berenice.

DEMETRIO.

(Oh Dei!)

T' ama ella forse?

ALESSANDRO.

Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerà.

DEMETRIO.

Ch'io parli?

ALESSANDRO.

Al grato
Tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
Tutto sperar mi giova:
Qual forza hanno i tuoi detti io so per prova.

Sai qual ardor m' accende,
Vedi che a te mi fido;
Dal tuo bel cor dipende
La pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
Scorsi pietoso al lido,
Pietà negar non puoi,
Se mai provasti amor. (1)

SCENA III.

DEMETRIO, poi BERENICE.

DEMETRIO.

Misero me, che ottenni! Ah Berenice,
Tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
Esser quello dovrei... No, non mi sento
Tanto valor; morrei di pena: è impiego
Troppo crudel...Che? Puoi salvare un padre,
Figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi:
Non sappia alcun vivente i tuoi rossori;
Se dovessi morir, salvalo, e mori.
Ardir; l'indugio è colpa. Andiam...Ma viene
La Principessa appunto. Ecco il momento
Di far la prova estrema.
Assistetemi, o Numi; il cor mi trema.

BERENICE.

Qui Demetrio! S' eviti: è troppo rischio
L'incontro suo. (2)

DEMETRIO.

Deh non fuggirmi! Un breve
Istante odimi, e parti.

BERENICE.

In questa guisa
Tu i giuramenti osservi? Ogni momento
Mi torni innanzi? (3)

DEMETRIO.

Il mio destino ... (4)

BERENICE.

Addío;
Non voglio udir. (5)

DEMETRIO.

Ma per pietà ...

BERENICE.

Che brami?
Che pretendi da me? (6)

DEMETRIO.

Rigor sì grande
Non meritò mai di Demetrio il core.

BERENICE.

(Ah non sa che mi costa il mio rigore!)

DEMETRIO.

Ricusar d' ascoltarmi ...

BERENICE.

E ben, sia questa
L' ultima volta; e misurati, e brevi
Siano i tuoi detti.

DEMETRIO.

Ubbidirò. (Che pena,
Giusti Numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
Eccelsa Berenice, (7)
Ogni alma è adoratrice.

BERENICE.

(Ahimè, spiegarsi (8)
Ei vuole amante!)

DEMETRIO.

Ognun, che giunga i lumi (9)
Solo a fissarti in volto ...

BERENICE.

Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (10)

DEMETRIO.

L'osserverò. (Costanza.) Il Re d'Epiro (11)

(1) *Parte*. (2) *Da se in atto di ritirarsi vedendo Demetrio*.
(3) *Severa*. (4) *Appassionato*. (5) *Severa*. (6) *Impaziente*. (7) *Tenero*.
(8) *Confusa*. (9) *Tenero*. (10) *Severa*. (11) *Si ricompone*.

Arde per te; gli affetti tuoi richiede;
Io gl'imploro per lui.

BERENICE.

Per chi gl'implori? (1)

DEMETRIO.

Per Alessandro.

BERENICE.

Tu!

DEMETRIO.

Sì. Render puoi
Un gran Re fortunato.

BERENICE.

E mel consigli?

DEMETRIO.

Io te ne priego.

BERENICE.

(Ingrato!
Mai non m'amò.)

DEMETRIO.

Perchè ti turbi?

BERENICE.

Ha scelto
Veramente Alessandro (2)
Un opportuno intercessor. Gran dritto
In vero hai tu di consigliarmi affetti.

DEMETRIO.

La cagion se udirai...

BERENICE.

Necessario non è; troppo ascoltai. (3)

DEMETRIO.

Ah senti. Al padre mio
E regno, e libertà rende Alessandro,
S'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
Deh non rapirmi il frutto; è la più grande
Che si possa provar. (4)

BERENICE.

Parmi che tanto (5)
Codesta pena tua crudel non sia.

DEMETRIO.

Ah tu il cor non mi vedi, anima mia.
Sappi...

BERENICE.

Prence, vaneggi? A quale eccesso... (6)

DEMETRIO.

A chi deve morir tutto è permesso.

BERENICE.

Taci.

DEMETRIO.

Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
Degna d'amor tu sei; che un sacro, oh Dio!
Dover m'astringe a favorir gli affetti
D'un felice rivale.
Or dì qual pena è alla mia pena uguale.

BERENICE.

Ma Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...
Quell'ardir m'è sì nuovo... (7)
(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

DEMETRIO.

Pietà, mia bella fiamma: il caso mio
N'è degno assai. Lieto morrò, s'io deggio
A una man così cara il genitore.

BERENICE.

Basta. (E amar non degg'io sì amabil core!)

DEMETRIO.

Ah se insensibil meno
Fossi per me; s'io nel tuo petto avessi
Destar saputo una scintilla, a tante
Preghiere mie...

BERENICE.

Dunque tu credi... Ah Prence... (8)
(Stelle! Io mi perdo.)

DEMETRIO.

Almen finisci.

BERENICE.

Oh Dei!
Va; farò ciò che brami.

DEMETRIO.

E quel sospiro
Che volle dir?

BERENICE.

Nol so: so ch'io non posso
Voler che il tuo volere. (9)

DEMETRIO.

Ah nel tuo volto (10)
Veggo un lampo d'amor, bella mia face.

BERENICE.

Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.
Basta così; ti cedo:
Qual mi vorrai, son io;
Ma, per pietà lo chiedo,
Non dimandar perchè.

(1) *Sorpresa*. (2) *Con ironia sdegnosa*. (3) *Vuol partire*. (4) *Con espressione*. (5) *Con ironia*. (6) *Sdegnosa*. (7) *Confusa*. (8) *Tenera*. (9) *Amorosa*. (10) *Con trasporto*.

Tan-

Tanto sul voler mio
Chi ti donò d'impero
Non osa il mio pensiero
Nè men cercar fra se. (1)

SCENA IV.

DEMETRIO, poi *ALESSANDRO*.

DEMETRIO.

CHe ascoltai! Berenice
Arde per me! Quanto mi disse, o tacque,
Tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
Numi, io lo so! Qual sacrifizio, o padre,
Costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
Lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
Benchè pianga l'amante, è fido il figlio.

ALESSANDRO.
Io vidi Berenice
Partir da te. Che ne ottenesti?

DEMETRIO.
Ottenni
(Oh Dio!)tutto, o Signor. Tua sposa (io moro)
Ella sarà. Le tue promesse adempi;
Io compite ho le mie.

ALESSANDRO.
Fra queste braccia,
Caro amico, e fedel... Ma quale affanno
Può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

DEMETRIO.
Piango, è ver, ma non procede
Dall'affanno il pianto ognora:
Quando eccede, ha pur talora
Le sue lagrime il piacer.
Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
Ma permesso è al cor d'un figlio
Questo tenero dover. (2)

SCENA V.

ALESSANDRO, poi *ISMENE*.

ALESSANDRO.

OR non v'è chi felice
Più di me possa dirsi. Ecco il più caro
D'ogni trionfo.

ISMENE.
Oh quanto, ancorchè infido, (3)
Compatisco Alessandro! Essere amante,
Vedersi disprezzar, son troppo in vero,
Troppo barbare pene.

ALESSANDRO.
Tanto per me non tormentarti, Ismene.

ISMENE.
L'ingrata Berenice
Al fin pensar dovea che tu famosa
La sua beltà rendesti. Uguali andranno
Ai dì remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

ALESSANDRO.
Forse m'ama per ciò.

ISMENE.
T'ama?

ALESSANDRO.
E mia sposa
Oggi esser vuole.

ISMENE.
(Oh Dei!) D'un cangiamento
Tanto improvviso io la ragion non vedo.

ALESSANDRO.
Della pietà d'Ismene opra lo credo.

ISMENE.
Ah crudel! Mi deridi?

ALESSANDRO.
Eh questi nomi
D'infido, e di crudel poni in obblio,
Principessa, una volta. I nostri affetti
Scelta non fur, ma legge. Ignoti amanti
Ci destinaro i genitori a un nodo,
Che l'anime non strinse. Essermi Ismene
Grata d'un'incostanza al fin dovría,
Onde il frutto è comun, la colpa è mia.

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Con ironia*.

ISME-

ISMENE.
E perchè dunque amore
Tante volte giurarmi?

ALESSANDRO.
Io lo giurava
Senza intenderlo allor. Credea che sempre
Alle belle parlando
Si parlasse così.

ISMENE.
Tanta in Epiro
Innocenza si trova?

SCENA VI.

ANTIGONO, e Detti.

ALESSANDRO.

I Nostri sdegni,
Amico Re, son pur finiti; il Cielo
Al fin si rischiarò.

ANTIGONO.
Perchè? Qual nuovo
Parlar?

ALESSANDRO.
Vedesti il figlio?

ANTIGONO.
Nol vidi.

ALESSANDRO.
A lui dunque usurpar non voglio
Di renderti contento
Il tenero piacer. Parlagli, e poi
Vedrai che fausto dì questo è per noi.
Dal sen delle tempeste,
D'un astro all'apparir,
Mai non si vide uscir
Calma più bella.
Di nubi sì funeste
Tutto l'orror mancò;
E a vincerlo bastò
Solo una stella. (1)

SCENA VII.

ANTIGONO, ED *ISMENE*.

ANTIGONO.

L'Arcano io non intendo.

ISMENE.
E' Berenice
Già d'Alessandro amante: a lui la mano
Consorte oggi darà; questo è l'arcano.

ANTIGONO.
Che!

ISMENE.
L'afferma Alessandro.

ANTIGONO.
E Berenice
Disporrà d'una fede,
Che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
Mi sarà messaggier? Mi chiama amico
Per ischerno Alessandro? A questo segno,
Che fui Re, si scordò? No: comprendesti
Male i suoi detti. Altro sarà.

ISMENE.
Pur troppo,
Padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
Lieto del suo delitto.

ANTIGONO.
Taci. E qual gioja hai di vedermi afflitto?
Scherno degli astri, e gioco
Se a questo segno io sono,
Lasciami almen per poco,
Lasciami dubitar.
De' Numi ancor nemici
Pur è pietoso dono
Che apprendan gl'infelici
Sì tardi a disperar. (2)

(1) *Parte*. (2) *Parte*.

SCE-

SCENA VIII.

ISMENE sola.

AH! già che amar chi l'ama
Quel freddo cor non sa, perchè, imitando
Anch'io la sua freddezza,
Non imparo a sprezzar chi mi disprezza?
Perchè due cori insieme
Sempre non leghi, Amore?
E quando sciogli un core,
L'altro non sciogli ancor?
A chi non vuoi contento
Perchè lasciar la speme
Per barbaro alimento
D'un infelice ardor? (1)

SCENA IX.

Spaziose Logge reali, donde si scoprono la vasta campagna, ed il porto di Tessalonica; quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi di Epiro.

ANTIGONO, E *DEMETRIO*.

ANTIGONO.

DUnque nascesti, ingrato,
Per mia sventura? Il più crudel nemico
Dunque ho nutrito in te? Bella mercede
Di tante mie paterne cure, e tanti
Palpiti che mi costi. Io non pensai
Che di me stesso a render te maggiore;
Non pensi tu che a lacerarmi il core.

DEMETRIO.

Ma credei...

ANTIGONO.

Che credesti? Ad Alessandro
Con quale autorità gli affetti altrui
Ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
A sedur d'una sposa,
E a favor del nemico?

DEMETRIO.

Il tuo periglio...

ANTIGONO.

Io de' perigli miei
Voglio solo il pensiero. A te non lice
Di giudicar qual sia
Il mio rischio maggior.

DEMETRIO.

Se di te stesso,
Signor, cura non prendi, abbila almeno
Di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
Lor conserva, ed un Re. Se tanto bene
Non vuol congiunto il Ciel, renda felice
L'Epiro Berenice,
Tu Macedonia. E' gran compenso a questa
Del ben che perderà, quel che le resta.

ANTIGONO.

Generoso consiglio,
Degno del tuo gran cor! (2)

DEMETRIO.

Degno d'un figlio, (3)
Che forse...

ANTIGONO.

I passi miei
Guardati di seguir.

SCENA X.

BERENICE, e Detti.

BERENICE.

CAngiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento! (4)
Oh lieto dì! Sappi...

ANTIGONO.

Già so di quanto
D'Alessandro alla sposa
Son debitor. Ma d'una fe disponi,
Che a me legasti, io non disciolsi.

BERENICE.

Oh Dei!
Non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
Che quindi al mar conduce, alle tue schiere
Sollecito ti rendi; ed Alessandro
Farai tremar.

(1) *Parte*. (2) *Vuol partire*. (3) *Seguitandolo*. (4) *Con affanno d'allegrezza*.

ANTIGONO.
Che dici! Ai muri intorno
L'esercito d'Epiro...
BERENICE.
E' già distrutto:
Agenore il tuo Duce intera palma
Ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
Non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
Che assalir la Città non ponno i tuoi,
Finchè pegno vi resti.
ANTIGONO.
Onde soccorso
Ebbe Agenore mai?
BERENICE.
Dal suo consiglio,
Dall'altrui fedeltà, dal negligente
Fasto de' vincitori. Ei del conflitto
Unì gli avanzi inosservato, e venne
Il primo fallo ad emendar.
ANTIGONO.
Di forze
Tanto inegual, no, non potea...
BERENICE.
Con l'arte
Il colpo assicurò. Fiamme improvvise
Ei sparger fe' da fida mano ignota
Fra le navi d'Epiro. In un momento
Portò gl'incendj il vento
Di legno in legno; e le terrestri schiere
Già correano al soccorso. Allor feroci
Entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
Chi gli assalisca; e fra due rischj oppressi
Cadono irresoluti
Senza evitarne alcuno. All'armi in vano
Gridano i Duci: il bellicoso invito
Atterrisce, o non s'ode. Altri lo scampo
Non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
Del ripercosso acciar, gli orridi carmi
Di mille trombe, le minacce, i gridi
Di chi ferisce, o muor, le fiamme, il sangue,
La polve, il fumo, e lo spavento abbatte
I più forti così, che un campo intero
Di vincitor vinto si trova, e tutto
Su i trofei, che usurpò, cade distrutto.
DEMETRIO.
Oh Numi amici!
ANTIGONO.
Oh amico Ciel! Si vada
La vittoria a compir. (1)

SCENA XI.

CLEARCO con Guardie, e Detti.

CLEARCO.

Fermati; altrove (2)
Meco, Signor, venir tu dei.
BERENICE.
Che fia!
DEMETRIO.
Ben lo temei.
ANTIGONO.
Ma che si brama? (3)
CLEARCO.
Un pegno
Grande, qual or tu sei, vuol custodito
Gelosamente il Re. Sieguimi. Al cenno
Indugio non concede
Il caso d'Alessandro, e la mia fede.
DEMETRIO.
Barbari Dei!
BERENICE.
Che fiero colpo è questo!
ANTIGONO.
Sognai d'esser felice, e già son desto.
Sfogati, o Ciel, se ancora
Hai fulmini per me;
Che oppressa ancor non è
La mia costanza.
Sì, reo destin, fin ora
Posso la fronte alzar,
E intrepido mirar
La tua sembianza. (4)

(1) *Volendo partire.* (2) *Ad Antigono.* (3) *A Clearco.* (4) *Parte con Clearco, e le Guardie*

SCE-

SCENA XII.

BERENICE, E DEMETRIO.

BERENICE.

Demetrio, ah fuggi almeno,
Fuggi almen tu.

DEMETRIO.

Mia Berenice, e il padre
Abbandonar dovrò?

BERENICE.

Per vendicarlo
Serbati in vita.

DEMETRIO.

Io vo'salvarlo, o voglio
Morirgli accanto. E morirò felice
Or che so che tu m'ami.

BERENICE.

Io t'amo! Oh Dei!
Chi tel disse? Onde il sai?
Quando d'amor parlai?

DEMETRIO.

Tu non parlasti,
Ma quel ciglio parlò.

BERENICE.

Fu inganno.

DEMETRIO.

Ah lascia
A chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei; procuri invano
Finger rigor; ti trasparisce in volto
Co' suoi teneri moti il cor sincero.

BERENICE.

E tu dici d'amarmi? Ah non è vero.
Ti sarebbe più cara
La mia virtù; non ti parría trionfo
La debolezza mia; verresti meno
A farmi guerra; estingueresti un foco
Che ci rende infelici,
Può farci rei; non cercheresti, ingrato,
Saper per te fra quali angustie io sono.

DEMETRIO.

Berenice, ah non più; son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
L'emenderò. Da così bella scorta
Se preceder mi vedo,
Il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son più amante;
La tua legge ho già nel cor.

BERENICE.

Per pietà da questo istante
Non parlar mai più d'amor.

DEMETRIO.

Dunque addío... Ma tu sospiri?

BERENICE.

Vanne: addío. Perchè t'arresti?

DEMETRIO.

Ah per me tu non nascesti!

BERENICE.

Ah non nacqui, oh Dio, per te!

A DUE.

Che d'amor nel vasto impero
Si ritrovi un duol più fiero,
No, possibile non è.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ANTIGONO Atto III.

Ah se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l'amore.

Demetrio Scena ultima

Giulian Zuliani inv. e inc.

ANTIGONO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fondo d' antica torre corrispondente a diverse prigioni, delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE; INDI *CLEARCO con due Guardie.*

ANTIGONO.

Non lo speri Alessandro: il patto in- (degno
Abborrisco, ricuso. Io Berenice
Cedere al mio nemico!

ISMENE.

E qual ci resta
Altra speme, Signor?

ANTIGONO.

Va: sia tua cura
Che ad assalir le mura
Agenore s' affretti:
Più del mio rischio il cenno mio rispetti.

ISMENE.

Padre, ah che dici mai! Sarebbe il segno
Del tuo morir quel dell' assalto. Io farmi
Parricida non voglio.

ANTIGONO.

Or senti. Un fido
Veleno ho meco; e di mia sorte io sono
Arbitro ognor. Sospenderò per poco
L' ora fatal; ma, se congiura il vostro
Tardo ubbidir col mio destin tiranno,
Io so come i miei pari escon d' affanno.

ISMENE.

Gelar mi fai. Deh...

CLEARCO.

Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, Signor?

ANTIGONO.

Sì; ad Alessandro
Già puoi del voler mio
Nunzio tornar.

CLEARCO.

Ma che a lui dir degg' io?

ANTIGONO.

Dì, che ricuso il trono;
Dì, che pietà non voglio;
Che in carcere, che in soglio
L'istesso ognor sarò:
Che della sorte ormai
Uso agl'insulti io sono;
Che a vincerla imparai,
Quando mi lusingò. (1)

CLEARCO.

Custodi, a voi consegno
Quel prigionier. Se del voler sovrano
Questa gemma real non vi assicura,
Disserrar non osate
Di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno, è reo di morte. (2)

ISMENE.

Clearco, ah non partir: senti, e pietoso
Di sì fiere vicende...

CLEARCO.

Perdona, udir non posso: il Re m'attende. (3)

SCENA II.

ISMENE, poi *DEMETRIO in abito di soldato d'Epiro.*

ISMENE.

Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
Vittima il padre; e se ubbidir ricuso,
Lo farà di se stesso. Onde consiglio
In tal dubbio sperar?

DEMETRIO.

Lode agli Dei, (4)
Ho la metà dell'opra.

ISMENE.

Ah dove ardisci,
German...

DEMETRIO.

T'accheta, Ismene. In queste spoglie
Un de' custodi io son creduto.

ISMENE.

E vuoi...

DEMETRIO.

Cambiar veste col padre,
Far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.

ISMENE.

Fermati. Oh generosa,
Ma inutile pietà!

DEMETRIO.

Perchè? Di questo
Orrido loco al limitare accanto
Ha il suo nascosto ingresso
La sotterranea via, che al mar conduce:
Esca Antigono quindi, e in un momento
Nel suo campo sarà.

ISMENE.

Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colà: nè quelle porte
Senza la regia impronta
V'è speranza d'aprir.

DEMETRIO.

Che! Giunto in vano
Fin qui sarei?

ISMENE.

Nè il più crudele è questo
De' miei terrori. Antigono ricusa
Furibondo ogni patto; odia la vita;
Ed ha seco un velen.

DEMETRIO.

Come! A momenti
Dūque potrebbe... Ah s'impedisca. Or tempo
E' d'assistermi, o Numi. (5)

ISMENE.

Ahimè! Che speri?

DEMETRIO.

Costringere i custodi
Quelle porte ad aprir. (6)

ISMENE.

T'arresta. Affretti
Così del padre il fato.

DEMETRIO.

E' ver. Ma intanto
Se il padre mai... Misero padre! Addio:
Soccorrerlo convien. (7)

(1) *Entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' Custodi.* (2) *I Custodi osservata la gemma si ritirano.* (3) *Parte.* (4) *Senza vedere Ismene.* (5) *In atto di snudar la spada, e partire.* (6) *In atto di snudare la spada e partire.* (7) *Risoluto.*

ISME-

ISMENE.

Ma qual consiglio...

DEMETRIO.

Tutto oserò: son disperato, e figlio. (1)

ISMENE.

Funesto ad Alessandro
Quell'impeto esser può. Che! Per l'ingrato
Già palpiti, o cor mio?
Ah per quanti a tremar nata son io!
Che pretendi, amor tiranno?
A più barbari martíri
Tutti or deggio i miei sospiri;
Non ne resta un sol per te.
Non parlar d'un incostante;
Or son figlia, e non amante;
E non merita il mio affanno
Chi pietà non ha di me. (2)

SCENA III.

Gabinetto con porte, che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO, E *CLEARCO*.

ALESSANDRO.

Dunque l'offerta pace
Antigono ricusa! Ah mai non speri
Più libertà.

CLEARCO.

Senza quest'aureo cerchio,
Ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
Del carcer suo. (3)

ALESSANDRO.

Da queste mura il campo
O Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.

CLEARCO.

Io la minaccia
Cauto in uso porrò: ma d'eseguirla
Mi guardi il Ciel: tu perderesti il pegno
Della tua sicurezza. Assai più giova,
Che i fervidi consigli,
Una lenta prudenza ai gran perigli.
Guerrier, che i colpi affretta,
Trascura il suo riparo,
E spesso al nudo acciaro
Offre scoperto il sen.
Guerrier, che l'arte intende,
Dell'ira, che l'accende,
Raro i consigli accetta,
O li sospende almen. (4)

SCENA IV.

ALESSANDRO, E POI *DEMETRIO* *nel primo suo abito*.

ALESSANDRO.

Vedersi una vittoria (5)
Sveller di man; dell'adorato oggetto
I rifiuti ascoltar; d'un prigioniero
Soffrir gl'insulti; e non potere all'ira
Sciogliere il fren, questa è un'angustia...

DEMETRIO.

Ah dove...
Il Re... Dov'è? (6)

ALESSANDRO.

Che vuoi?

DEMETRIO.

Voglio... Son io...
Rendimi il padre mio.

ALESSANDRO.

(Numi, che volto!
Che sguardi! Che parlar!) Demetrio! E ar-

DEMETRIO. (disci...

Tutto ardisce, Alessandro,
Chi trema per un padre... Ah la dimora
Saria fatal; sollecito mi porgi
L'impressa tua gemma real.

ALESSANDRO.

Ma questa
E' preghiera, o minaccia?

DEMETRIO.

E' ciò che al padre
Esser util potrà.

ALESSANDRO.

Parti. Io perdono

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Porgendogli l'anello reale*. (4) *Parte*.
(5) *Va a sedere*. (6) *Affannato, e torbido*.

A un

A un cieco affetto il temerario eccesso.

DEMETRIO.

Non partirò, se pria...

ALESSANDRO.

Prence, rammenta
Con chi parli, ove sei.

DEMETRIO.

Pensa, Alessandro,
Ch' io perdo un genitor.

ALESSANDRO.

Quel folle ardire
Più mi stimola all' ire.

DEMETRIO.

Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (1) Rendimi il padre,
E il mio Nume tu sei. Suppliche, o voti
Più non offro che a te: già il primo omaggio
Ecco nel pianto mio. Pietà per questa
Invitta mano, a cui del mondo intero
Auguro il fren: degli avi tuoi reali
Per le ceneri auguste,
Signor, pietà. Placa quel cor severo,
Rendi...

ALESSANDRO.

Lo speri in vano.

DEMETRIO.

In van lo spero! (2)

ALESSANDRO.

Sì. Antigono vogl' io
Vittima a' miei furori.

DEMETRIO.

Ah non l'avrai; rendimi il padre, o mori. (3)

ALESSANDRO.

Osa.

DEMETRIO.

Taci, o t' uccido. (4)

ALESSANDRO.

E tu scordasti...

DEMETRIO.

Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
Porgi: dov' è? Che tardi?

ALESSANDRO.

E speri, audace,
Ch' io pronto ad appagarti...

DEMETRIO.

Dunque mori. (5)

ALESSANDRO.

Ah che fai! Prendilo, e parti. (6)

DEMETRIO.

Eumene? Eumene? (7)

ALESSANDRO.

Ove son io? (8)

DEMETRIO.

T'affretta, (9)
Corri, vola, compisci il gran disegno;
Antigono disciogli: eccoti il segno. (10)

ALESSANDRO.

(E' folgore ogni sguardo,
Che balena in quel ciglio.)

DEMETRIO.

(A sciorre il padre (11)
Di propria man mi sprona il cor: m'affrena
Il timor che Alessandro
Turbi l' opra, se parto. In due vorrei
Dividermi in un punto.)

ALESSANDRO.

Ancor ti resta (12)
Altro forse a tentar? Perchè non togli
Quell' orribil sembiante agli occhj miei?

DEMETRIO.

(Andrò? No: perderei (13)
Il frutto dell' impresa.)

ALESSANDRO.

Ah l' insensato
Nè pur m' ascolta. Altrove
Il passo io volgerò. (14)

DEMETRIO.

Ferma. (15)

ALESSANDRO.

Son io

(1) *S' inginocchia.* (2) *In atto feroce.* (3) *S' alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d' Alessandro in guisa ch' ei non possa scuotersi; e con la destra lo disarma.* (4) *Presentandogli su gli occhj la spada che gli ha tolta.* (5) *In atto di ferire.* (6) *Gli dà l' anello.* (7) *Correndo verso la porta.* (8) *Attonito.* (9) *Ad un Macedone, che comparisce su la porta del gabinetto.* (10) *Dà l' anello al Macedone, che subito parte.* (11) *Inquieto a parte.* (12) *Alzandosi da sedere.* (13) *Senza udirlo.* (14) *Vuol partire.* (15) *Opponendosi:*

Dun-

Dunque tuo prigionier?

DEMETRIO.

Da queste soglie
Vivi non uscirem, finchè sospesa
D'Antigono è la sorte.

ALESSANDRO.

(Ah s'incontri una morte; (1)
Questo è troppo soffrir.) Libero il passo
Lasciami, traditore, o ch'io ... Ma il Cielo
Soccorso al fin m'invía.

DEMETRIO.

Stelle, è Clearco! (2)
Che fo? Se a lui m'oppongo,
Non ritengo Alessandro. Ah fosse almeno
Il padre in libertà. (3)

SCENA V.

CLEARCO, e Detti: *ISMENE in fine*.

CLEARCO.

Mio Re, chi mai
Dalla tua man la real gemma ottenne?

ALESSANDRO.

Ecco; e vedi in qual guisa. (4)

CLEARCO.

Oh Ciel! Che tenti?
Quel nudo acciar ... (5)

DEMETRIO.

Non appressarti, o in seno (6)
D'Alessandro l'immergo.

CLEARCO.

Ah ferma! (Come
Porgergli aíta?) O lascia il ferro, o il padre
Volo fra' ceppi a ritener. (7)

DEMETRIO.

Se parti,
Vibro il colpo fatale. (8)

CLEARCO.

Ah no! (Qual nuova
Spezie mai di furor!) Prence, e non vedi ...

DEMETRIO.

No; la benda ho sul ciglio.

CLEARCO.

Dunque Demetrio è un reo?

DEMETRIO.

Demetrio è un figlio.

CLEARCO.

Non toglie questo nome
Alle colpe il rossor.

DEMETRIO.

Chi salva un padre,
Non arrossisce mai.

CLEARCO.

D'un tale eccesso
Ah che dirà chi t'ammirò fin ora!

DEMETRIO.

Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.

ALESSANDRO.

Non più, Clearco; il reo punisci. Io dono
Già la difesa alla vendetta. Assali,
Ferisci, uccidi; ogni altro sforzo è vano.

ISMENE.

Corri, amato germano, (9)
Siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto;
Il padre è in libertà. Fra le sue braccia
Volo a rendere intero il mio conforto. (10)

DEMETRIO.

Grazie,o Dei protettori;eccomi in porto.(11)

CLEARCO.

Che ci resta a sperar?

ALESSANDRO.

(Qual nero occaso,
Barbara sorte, a' giorni miei destini!)

DEMETRIO.

Del dover se i confini (12)
Troppo, o Signor, l'impeto mio trascorse,
Perdono imploro; inevitabil moto
Furon del sangue i miei trasporti: io stesso
Più me non conoscea. Moriva un padre;
Non restava a salvarlo
Altra via da tentar. Sì gran cagione
Se non è scusa al violento affetto,
Ferisci;ecco il tuo ferro;ecco il mio petto.(13)

(1) *Con impeto*. (2) *Agitato*. (3) *S'accosta ad Alessandro*. (4) *Additando Demetrio*
(5) *In atto di snudar la spada*. (6) *Afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo.*
(7) *In atto di partire*. (8) *Accenna di ferire*. (9) *Lieta, e frettolosa*. (10) *Parte*.
(11) *Lascia Alessandro*. (12) *Ad Alessandro*. (13) *Rende la spada ad Alessandro*.

ALESSANDRO.

Sì, cadi, empio ... Che fo? Punisco un figlio,
Perchè al padre è fedel? Trafiggo un seno,
Che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah troppo vil sarei. M' offese, è vero;
Mi potrei vendicar: ma una vendetta
Così poco contesa
Mi farebbe arrossir più che l' offesa.

Benchè giusto, a vendicarmi
Il mio sdegno in van m'alletta,
Troppo cara è la vendetta
Quando costa una viltà.
Già di te con più bell' armi
Il mio cor vendetta ottiene
Nello sdegno che ritiene,
Nella vita che ti dà. (1)

SCENA VI.

DEMETRIO, poi BERENICE.

DEMETRIO.

Demetrio, assai facesti;
Compisci or l' opra. Il genitore è salvo,
Ma suo rival tu sei. Depor conviene
O la vita, o l' amor. La scelta è dura,
Ma pur ... Vien Berenice. Intendo. Oh Dei!
Già decide quel volto i dubbj miei.

BERENICE.

Oh illustre, oh amabil figlio! Oh Prence invitto,
Gloria del suol natio,
Cura de' Numi, amor del mondo, e mio!

DEMETRIO.

(Ove son!) Principessa,
Qual trasporto, quai nomi!

BERENICE.

E chi potrebbe,
Chi non amarti, o caro? E' salvo il regno,
Libero il padre, ogni nemico oppresso
Sol tua mercè. S'io non t'amassi ...

DEMETRIO.

Ah taci;
Il dover nostro ...

BERENICE.

Ad un amor, che nasce
Da tanto merto, è debil freno.

DEMETRIO.

Oh Dio!
Amarmi a te non lice.

BERENICE.

Il Ciel, la terra,
Gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
Virtù sì manifesta
Perchè amar non dovrò? Che legge è questa?

DEMETRIO.

La man promessa ...

BERENICE.

E' maggior fallo il darla
Senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
Al mondo intero affermerò che sei
Tu la mia fiamma, e che non è capace
D' altra fiamma il mio core.

DEMETRIO.

Oh assalto! Oh padre! Oh Berenice! Oh amore!

BERENICE.

Dirò, che tua son io
Fin da quel giorno ...

DEMETRIO.

Addio, mia vita, addio.

BERENICE.

Dove ... (Ahimè!) dove corri?

DEMETRIO.

A morire innocente. Anche un momento
Se m' arresti, è già tardi.

BERENICE.

Oh Dio, che dici!
Io manco ... Ah no ...

DEMETRIO.

Deh non opporti. Appena
Tanta virtù mi resta,
Quanta basta a morir: lasciami questa.

Già che morir degg' io,
L' onda fatal, ben mio,
Lascia ch' io varchi almeno
Ombra innocente.
Senza rimorsi allor
Sarà quest' alma ognor,
Idolo del mio seno,
A te presente. (2)

(1) *Parte con Clearco.* (2) *Parte.*

SCE-

SCENA VII.

BERENICE sola.

BErenice, che fai? Muore il tuo bene,
Stupida, e tu non corri! ... Oh Dio! vacilla
L'incerto passo; un gelido mi scuote
Insolito tremor tutte le vene, (1)
E a gran pena il suo peso il piè sostiene.
Dove son? Qual confusa
Folla d'idee tutte funeste adombra
La mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
Che in atto di ferir ... Fermati; vivi:
D'Antigono io sarò. Del core ad onta
Volo a giurargli fe: dirò, che l'amo;
Dirò ... Misera me, s'oscura il giorno!
Balena il ciel! L'hanno irritato i miei
Meditati spergiuri. Ahimè! Lasciate
Ch'io soccorra il mio ben, barbari Dei.
Voi m'impedite, e intanto
Forse un colpo improvviso ...
Ah sarete contenti; eccolo ucciso.
Aspetta, anima bella: ombre compagne
A Lete andrem. Se non potei salvarti,
Potrò fedel ... Ma tu mi guardi, e parti!
Non partir, bell'idol mio;
Per quell'onda all'altra sponda
Voglio anch'io passar con te.
Voglio anch'io ...
Me infelice!
Che fingo? Che ragiono?
Dove rapita sono
Dal torrente crudel de'miei martíri? (2)
Misera Berenice, ah tu deliri!
Perchè, se tanti siete
Che delirar mi fate,
Perchè non m'uccidete,
Affanni del mio cor?
Crescete, oh Dio, crescete,
Fin che mi porga aita
Con togliermi di vita
L'eccesso del dolor. (3)

SCENA VIII.

Reggia.

ANTIGONO con numeroso seguito; poi ALESSANDRO disarmato fra' soldati Macedoni; indi BERENICE.

ANTIGONO.
MA Demetrio dov'è? Perchè s'invola
Agli amplessi paterni? Olà, correte;
Il caro mio liberator si cerchi,
Si guidi a me. (4)

ALESSANDRO.
Fra tue catene al fine,
Antigono, mi vedi.

ANTIGONO.
E ne son lieto,
Per poterle disciorre. Ad Alessandro
Rendasi il ferro. (5)

ALESSANDRO.
E in quante guise e quante
Trionfate di me! Per tante offese
Tu libertà mi rendi; a mille acciari
Espone il sen l'abbandonata Ismene,
Per salvare un infido.

ANTIGONO.
Quando?

ALESSANDRO.
Son pochi istanti. Io non vivrei,
S'ella non era. Ah se non sdegna un core,
Che tanto l'oltraggiò ...

BERENICE.
Salva, se puoi ...
Signor ... salva il tuo figlio.

ANTIGONO.
Ahimè! Che avvenne?

BERENICE.
Perchè viver non sa che a te rivale,
Corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
Tradimento è il tacerlo.

ANTIGONO.
Ah si procuri
La tragedia impedir. Volate ...

(1) *Si appoggia.* (2) *Piange.* (3) *Parte.* (4) *Partono alcuni Macedoni.*
(5) *Gli vien resa la spada.*

SCENA IX.

ISMENE, e Detti.

ISMENE.

E Tarda,
Padre, già la pietà: già più non vive
Il misero german.

ANTIGONO.

Che dici!

BERENICE.

Io moro.

ISMENE.

Pallido fu l' ingresso or l' incontrai
Del giardino reale. Addio, mi disse,
Per sempre, Ismene. Un cor dovuto al padre
Scellerato io rapii; ma questo acciaro
Mi punirà. Così dicendo, il ferro
Snudò, fuggì. Dove il giardin s'imbosca
Corse a compir l' atroce impresa; ed io
L' ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
Nè accorrer vi potei:
Tanto oppresse il terrore i sensi miei.

ALESSANDRO.

Chi pianger non dovría!

ANTIGONO.

Dunque per colpa mia cadde trafitto
Un figlio, a cui degg' io
Quest' aure che respiro! Un figlio, in cui
La fe prevalse al mio rigor tiranno!
Un figlio... Ah che diranno
I posteri di te? Come potrai
L'idea del fallo tuo, gli altri, e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori; quel figlio
Col proprio sangue il tuo dover t'addita. (1)

SCENA ULTIMA.

CLEARCO, E POI *DEMETRIO con seguito*; e Detti.

CLEARCO.

ANtigono, che fai? Demetrio è in vita.

ANTIGONO.

Come?

CLEARCO.

Cercando asilo
Contro il furor de' tuoi, dov' è più nero
E folto il bosco io m'era ascoso. Il Prence
V'entrò; ma in quell'orror, di me più nuovo,
Visto non vide; onde serbarlo in vita
La mia potè non preveduta aita.

ANTIGONO.

Ma crederti poss' io?

CLEARCO.

Credi al tuo ciglio;
Ei vien.

BERENICE.

Manco di gioja.

DEMETRIO.

Ah padre! (2)

ANTIGONO.

Ah figlio! (3)

DEMETRIO.

Io Berenice adoro; (4)
Signor, son reo: posso morir, non posso
Lasciar d' amarla. Ah, se non è delitto
Che il volontario errore,
La mia colpa è la vita, e non l' amore.

ANTIGONO.

Amala, è tua: picciolo premio a tante
Prove di fe.

DEMETRIO.

Saría supplizio un dono,
Che costasse al tuo core...

ANTIGONO.

Ah sorgi; ah taci,
Mia gloria, mio sostegno,

(1) *Vuole uccidersi*. (2) *Da lontano*. (3) *Incontrandolo*.
(4) *S' inginocchia*.

Ve-

Vera felicità de' giorni miei.
Una tigre farei, se non cedesse
Nell' ingrato mio petto
All' amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

DEMETRIO.

Padre, sposa, ah dunque insieme
Adorar potravvi il core,
E innocente il cor sarà!

ANTIGONO.

Figlio amato!

BERENICE.

Amata speme!

ANTIGONO, E BERENICE.

Chi negar potrebbe amore
A sì bella fedeltà?

ISMENE, ALESSANDRO, E CLEARCO.

Se mostrandovi crudeli,
Fausti Numi, altrui beate;

BERENICE, DEMETRIO, E ANTIGONO.

Se tai gioje, o fausti Cieli,
Minacciando altrui donate;

TUTTI.

Oh minacce fortunate!
Oh pietosa crudeltà!

BERENICE.

Per contento io mi rammento
De' passati affanni miei.

DEMETRIO.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

BERENICE, E DEMETRIO.

Io la vostra intendo, o Dei,
Nella mia felicità.

LICENZA.

SE dolce premio alla virtù d'un padre,
Adorabil Monarca,
E' de' figli l'amore, oh come, oh quanto
Più d'Antigono il sai! Non son ristretti
I tuoi paterni affetti
Fra i confini del sangue: hanno i tuoi regni
Tutti il lor padre in te; per te ciascuno
Ha di Demetrio il cor. La fede altrui,
E la clemenza tua sono a vicenda
E cagione, ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
Quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.
Piovano gli astri amici
Gl' influssi lor felici
Sui voti che si spargono
In questo dì per te;
Voti, che con l'affetto
Misurano il rispetto,
Che in dolce error confondono
Sempre col padre il Re.

FINE.

SEMIRAMIDE.

Dramma scritto dall' Autore in Roma, ed ivi rappresentato con Musica del VINCI la prima volta nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno 1729

A R.

A R G O M E N T O.

È Noto per le ſtorie che Semiramide Aſcalonita, di cui fu creduta madre una Ninfa d'un fonte, e nudrici le colombe, giunſe ad eſſer conſorte di Nino Re degli Aſſirj; che dopo la morte di lui regnò in abito virile facendoſi credere il picciol Nino ſuo figliuolo, ajutata alla finzione dalla ſimilitudine del volto, e dalla ſtrettezza colla quale vivevano non vedute le donne dell'Aſia; e che, al fine riconoſciuta per donna, fu confermata nel regno dai ſudditi, che ne avevano eſperimentata la prudenza, ed il valore.

L'azione principale del Dramma è queſto riconoſcimento di Semiramide, al quale per dare occaſione, e per togliere nel tempo iſteſſo l'inveriſimilitudine della favoloſa origine di lei, ſi finge che foſſe figlia di Veſſore Re d'Egitto; che aveſſe un fratello chiamato Mirteo, educato da bambino nella corte di Zoroaſtro Re de' Battriani; che s'invaghiſſe di Scitalce Principe d'una parte dell'Indie, il quale capitò nella corte di Veſſore col finto nome d'Idreno; che, non avendolo potuto ottenere in iſpoſo dal padre, fuggiſſe ſeco; che queſti nella notte iſteſſa della fuga la feriſſe, e gettaſſe nel Nilo per una violenta geloſia fattagli concepire per tradimento da Sibari ſuo finto amico, e non creduto rivale; e che indi, ſopravvivendo ella a queſta ſventura, peregrinaſſe ſconoſciuta, e le avveniſſe poi quanto d'iſtorico ſi è accennato di ſopra.

Il luogo, in cui ſi rappreſenta l'azione, è Babilonia; dove concorrono diverſi Principi pretendenti al matrimonio di Tamiri Principeſſa ereditaria de' Battriani, tributaria di Semiramide creduta Nino.

Il tempo è il giorno deſtinato da Tamiri alla ſcelta del ſuo ſpoſo; la quale ſcelta chiamando in Babilonia il concorſo di molti Principi ſtranieri, altri curioſi della pompa, altri deſideroſi dell'acquiſto, ſomminiſtra una veriſimile occaſione di ritrovarſi Semiramide nel luogo iſteſſo, nello ſteſſo giorno col fratello Mirteo, coll'amante Scitalce, e col traditore Sibari; e che da tale incontro naſca la neceſſità del di lei ſcoprimento.

INTERLOCUTORI.

SEMIRAMIDE,	*in abito virile, sotto nome di Nino Re degli Assirj, amante di Scitalce, conosciuto ed amato da lei anteeedentemente nella corte d'Egitto, come Idreno.*
MIRTEO,	*Principe reale d'Egitto, fratello di Semiramide da lui non conosciuta, ed amante di Tamiri.*
RCANO,	*Principe Scita, amante di Tamiri.*
SCITALCE,	*Principe reale d'una parte delle Indie, creduto Idreno da Semiramide, pretensore di Tamiri, ed amante di Semiramide.*
TAMIRI,	*Principessa reale de' Battriani, amante di Scitalce.*
SIBARI,	*Confidente, ed amante occulto di Semiramide.*

SEMI-

SEMIRAMIDE.

ATTO PRIMO.

Semiramide atto I.

SCENA PRIMA.

Gran portico del palazzo reale corrispondente alle sponde dell' Eufrate. Trono da un lato; alla sinistra del quale un sedile più basso per TAMIRI. In faccia al suddetto trono tre altri sedili. Ara nel mezzo col simulacro di Belo Deità de' Caldei. Gran ponte praticabile ornato di statue. Vista di tende, e soldati su l'altra sponda.

SEMIRAMIDE creduta Nino con Guardie; poi SIBARI.

SEMIRAMIDE.

OLà, sappia Tamiri
Che i Principi son pronti,
Che suman l'are, che al solenne rito
Di già l'ora s'appressa,
Che il Re l'attende. (1)

SIBARI.

(Io non m'inganno, è dessa.)
Lascia che a' piedi tuoi ... (2)

SEMIRAMIDE.

Sibari! (Oh Dei!)
S'allontani ciascun. (Che incontro!) Sorgi. (3)
Dall' Egitto in Assiria
Quale affar ti conduce?

SIBARI.

E' noto altrove
Che la real Tamiri,
Dell' impero de' Battri unica erede,
Qui scegliendo lo sposo oggi decide
L' ostinate contese,
Che il volto suo, che il suo retaggio accese.
Sperai fra queste mura
Tutta l' Asia mirar; ma non sperai
In sembianza viril sul trono Assiro
Di ritrovar la sospirata, e pianta
Principessa d' Egitto
Semiramide.

(1) *Ricevuto l'ordine, parte una Guardia. Nel mentre che parla Semiramide, esce Sibari guardandola con meraviglia.* (2) *S' inginocchia.* (3) *Le Guardie si ritirano in lontano.*

SEMIRAMIDE.
Ah taci: in questo luogo
Nino ciascun mi crede; e il palesarmi
Vita, regno, ed onor potría costarmi.
SIBARI.
Che ascolto! E' teco Idreno?
Che fa? Dov'è?
SEMIRAMIDE.
Di quell' ingrato il nome
Non rammentarmi. Abbandonai con lui
La patria, il regno, il genitor, le nozze
Del monarca Numida;
E pur, nol crederai, l'istesso Idreno,
Che m'indusse a fuggir, tentò svenarmi.
SIBARI.
Quando?
SEMIRAMIDE.
La notte istessa,
Ch'io seco andai, del Nilo
Dalla pendente riva
Ei mi gettò ferita, e semiviva.
SIBARI.
Ma la cagione?
SEMIRAMIDE.
Oh Dio!
La cagione io non so.
SIBARI.
(La so ben io.)
Come restasti in vita?
SEMIRAMIDE.
Unica, e lieve
Fu la ferita; e la selvosa sponda
Co' pieghevoli salci
La caduta scemò, mi tolse a morte.
SIBARI.
Qual fu poi la tua sorte?
SEMIRAMIDE.
In mille guise
Spoglia, e nome cangiai;
Scorsi cittadi, e selve;
Fra tende, e fra capanne
Il brando strinsi, pascolai gli armenti:
Or felice, or meschina,
Pastorella, guerriera, e pellegrina;
Finchè il Monarca Assiro,
Fosse merito, o sorte,
Del talamo real mi volle a parte.
SIBARI.
E all'estinto tuo sposo
Non successe nel regno il picciol Nino?
SEMIRAMIDE.
Il crede ognun; la somiglianza inganna
Del mio volto col suo.
SIBARI.
Ma come il soffre?
SEMIRAMIDE.
Effeminato, e molle
Fu mia cura educarlo.
SIBARI.
(E quando spero
Miglior tempo a scoprirle i miei martíri?
Ardir.) Sappi...
SEMIRAMIDE.
T'accheta, ecco Tamiri. (1)

SCENA II.

TAMIRI con seguito, e Detti.

TAMIRI.
Nino, deve al tuo zelo
Oggi l'Asia il riposo, io degli affetti
La libertà.
SEMIRAMIDE.
Ma Babilonia deve
Alla bellezza tua l'aspetto illustre
De' Principi rivali. Al fianco mio, (2)
Principessa, t'assidi;
E i merti di ciascun senti, e decidi. (3)

(1) *Vedendo venir Tamiri.* (2) *Una Guardia va sul ponte, e accenna che vengano i Principi.* (3) *Semiramide va sul trono: Tamiri a sinistra nel sedile; Sibari è in piedi a destra. Intanto, preceduti dal suono di stromenti barbari, passano il ponte Mirteo, Ircano, e Scitalce col loro seguito; si fermano fuori del portico, e poi entrano l'un dopo l'altro, quando tocca loro a parlare.*

SCE-

SCENA III.

MIRTEO, IRCANO, poi SCITALCE, e Detti.

MIRTEO.

AL tuo cenno, gran Re, depoſte l'armi,
Si preſenta Mirteo.
L'Egitto ...

IRCANO.

Odi. La bella, (1)
Che fra noi ſi contende, è quella?

MIRTEO.

E' quella. (2)
L'Egitto è il regno mio ... (3)

IRCANO.

Del Caucaſo natio (4)
Vien dal giogo ſelvoſo
L'arbitro degli Sciti amante, e ſpoſo.

MIRTEO.

Ircano, a quel ch'io veggo,
Tu d'Aſſiria i coſtumi ancor non ſai.

IRCANO.

Perchè?

SEMIRAMIDE.

Tacer tu dei:
Parli il Prence d'Egitto.

IRCANO.

In Aſſiria il parlar dunque è delitto? (5)

MIRTEO.

L'Egitto è il regno mio; ſoſpiri, e pianti,
Riſpetto, e fedeltà ſono i miei vanti.

SEMIRAMIDE.

Siedi, Principe, e ſpera: a lei, che adori,
Non è il tuo merto aſcoſo. (6)
Qual ti ſembra Mirteo? (7)

TAMIRI.

Molle, e nojoſo. (8)

SEMIRAMIDE.

Or narra i pregi tuoi. (9)

IRCANO.

Dunque a voſtro piacer ...

TAMIRI.

Parla, ſe vuoi. (10)

IRCANO.

Si parli. A farmi noto
Baſta affermar ch'io ſono
L'oppoſto di colui. Soſpiri, e pianti
Non ſon pregi fra noi. Pregio allo Scita
E' l'indurar la vita
Al caldo, al gel delle ſtagioni intere,
E domar combattendo uomini, e fere.

TAMIRI.

Si vede.

SEMIRAMIDE.

Or ſiedi, Ircano. (11)
Qual ti ſembra coſtui? (12)

TAMIRI.

Barbaro, e ſtrano. (13)

SEMIRAMIDE.

Venga Scitalce.

SIBARI.

(Oh ſtelle! Io veggo Idreno!
Qual arrivo funeſto!)

SEMIRAMIDE.

Sibari, oh Dio! queſto è Scitalce? (14)

SIBARI.

E' queſto.

SEMIRAMIDE.

Sarà. (15)

SCITALCE.

(Numi, che volto?) Il Re novello,
Ircano, dimmi, è quel ch'io miro?

IRCANO.

E' quello.

SCITALCE.

Sarà. (16)

SEMIRAMIDE.

Prence, il tuo nome
Dunque è Scitalce?

SCITALCE.

Appunto.

(1) *A Mirteo, interrompendolo.* (2) *Ad Ircano.* (3) *A Semiramide.*
(4) *A Semiramide, interrompendo Mirteo.* (5) *Si ritira indietro.* (6) *Mirteo va a ſedere.* (7) *Piano a Tamiri.* (8) *Piano a Semiramide.* (9) *Ad Ircano.*
(10) *Al medeſimo.* (11) *Ircano va a ſedere.* (12) *Piano a Tamiri.* (13) *Piano a Semiramide.* (14) *Piano a Sibari vedendo Scitalce.* (15) *Dopo averlo conſiderato.*
(16) *Dopo aver conſiderata Semiramide.*

SEMIRAMIDE.
(Qual voce!)
SCITALCE.
(Qual richiesta!
Io gelo.)
SEMIRAMIDE.
(Io vengo meno.)
SCITALCE.
(Semiramide è questa.)
SEMIRAMIDE.
(E' questi Idreno.)
Fin dall' Indico clima
Ancor tu vieni alla real Tamiri
Il tributo ad offrir de' tuoi sospiri?
SCITALCE.
Io... (Che dirò?) Se venni... (Dei!)
Non sperai... Mi credea... Ma veggo... (Oh
SEMIRAMIDE.
(Si confonde il crudel su gli occhj miei.)
TAMIRI.
Siedi, Scitalce. Il turbamento io credo
Figlio d' amor; nè a paragon d'ogni altro
Picciol merito è quello.
SCITALCE.
Ubbidisco. (1)
SEMIRAMIDE.
(Infedel!)
SCITALCE.
(Sogno, o son desto?)
Ma veramente è quegli
Il successor della corona Assira? (2)
IRCANO.
Non tel dissi?
SCITALCE.
Sarà. (3)
IRCANO.
Questi delira.
TAMIRI.
Nino, perchè non chiedi (4)
Qual mi sembri costui?
SEMIRAMIDE.
Perchè ravviso (5)
In quel volto fallace
Segni d' infedeltà.
TAMIRI.
Ma pur mi piace. (6)
SEMIRAMIDE.
(Oh gelosia!)
IRCANO.
Che più s'attende? E' tempo
Che Tamiri decida.
TAMIRI.
Son pronta.
SEMIRAMIDE.
(Ahimè!) Ma prima
Giurar si dee di tollerar con pace
La scelta d'un rivale. Al Nume, all' ara,
Principi, andate.
MIRTEO.
Ogni tuo cenno è legge. (7)
SCITALCE.
(Son fuor di me.) (8)
SEMIRAMIDE.
(Spergiuro!)
MIRTEO.
Io l'approvo. (9)
SCITALCE.
Io l' affermo.
IRCANO.
Io l' assicuro. (10)
SEMIRAMIDE.
Ircano, al Nume, all' ara
Non t' avvicini?
IRCANO.
No; giurai, nè voglio
Seguir l' altrui costume.
Degli Sciti ecco l'ara, ed ecco il nume. (11)
TAMIRI.
Io l' ardire d' Ircano,
Di Mirteo l' umiltà veggo, ed ammiro;
Ma un non so che...
SEMIRAMIDE.
Sospendi
La scelta, o Principessa.

(1) *Si ritira lentamente verso il sedile.* (2) *Ad Ircano.* (3) *Siede.* (4) *Piano a Semiramide.* (5) *Piano a Tamiri.* (6) *Piano a Semiramide.* (7) *S' alza, e va all' ara.* (8) *Fa lo stesso.* (9) *Scitalce, e Mirteo pongono la mano su l' ara stando un per parte.* (10) *S' alza, ma non parte dal suo luogo.* (11) *Ponendosi la mano al petto, ed accennando la spada.*

TA-

TAMIRI.
Abbaſtanza penſai.
IRCANO.
Dunque favelli.
SEMIRAMIDE.
No, Principi; v' attendo (1)
Entro la reggia all' oſcurar del giorno:
Ivi a menſa feſtiva
Sarem compagni, e ſpiegherà Tamiri
Ivi il ſuo cor. Voi tollerate intanto
Il breve indugio.
MIRTEO.
Io non mi oppongo.
IRCANO.
Ed io
Mal ſoffro un Re de'miei contenti avaro.
SEMIRAMIDE.
Deſiato piacer giunge più caro.
Non ſo ſe più t' accendi (2)
A queſta, o a quella face:
Ma penſaci, ma intendi;
Forſe chi più ti piace,
Più traditor ſarà.
Avria lo ſtral d' Amore
Troppo ſoavi tempre,
Se la beltà del core
Corriſpondeſſe ſempre
Del volto alla beltà. (3)

SCENA IV.

TAMIRI, MIRTEO, IRCANO, E SCITALCE.

SCITALCE.
(CHe vidi! Che aſcoltai!
Semiramide vive!
Ma non l'uccifi io ſteſſo?
O ſognava in quel punto, o ſogno adeſſo.)
TAMIRI.
Sì penſoſo, o Scitalce? Ami, o non ami?
Sprezzi, o brami i miei lacci?
Da lunge avvampi, e da vicino agghiacci?

SCITALCE.
Perdonami, o Tamiri.
Se tu ſapeſſi ... Oh Dio!
TAMIRI.
Parla.
SCITALCE.
Se parlo,
Più confuſa ti rendo.
TAMIRI.
O tutto mi paleſa, o nulla intendo.
SCITALCE.
Vorrei ſpiegar l' affanno,
Naſconderlo vorrei;
E mentre i dubbj miei
Così creſcendo vanno,
Tutto ſpiegar non oſo,
Tutto non ſo tacer.
Sollecito, dubbioſo
Penſo, rammento, e vedo;
E agli occhj miei non credo,
Non credo al mio penſier. (4)

SCENA V.

TAMIRI, MIRTEO, ED IRCANO.

TAMIRI.
PIù che ad ogni altro ſpiace
La dimora a Scitalce; ei penſa, e tace.
IRCANO.
Non curar di quel folle;
Godi di tua ventura,
Che l'amor t' aſſicura oggi d' Ircano.
Non riſpondi? Ne temi? Ecco la mano.
MIRTEO.
Che fai? Non ti rammenti
Il comando reale?
IRCANO.
E il Re qual dritto
Ha di frapporre a' miei corteſi affetti
O limiti, o dimore?
TAMIRI.
Che! Tu conoſci amore? Il tuo piacere
E' domar combattendo uomini, e fere.

(1) *S' alza, e ſeco tutti.* (2) *A Tamiri.* (3) *Parte con Sibari.* (4) *Parte.*

IRCA-

IRCANO.
E' ver; ma il tuo sembiante
Non mi spiace però; godo in mirarti,
E curioso il guardo
Più dell' usato intorno a te s' arresta.
TAMIRI.
Gran sorte in ver del mio sembiante è questa!
Che quel cor, quel ciglio altero
Senza amor, goda in mirarmi,
Non lo credo, non lo spero;
Tu vuoi farmi insuperbir:
O pretendi, allor che torni
Ai selvaggi tuoi soggiorni,
Rammentar così per gioco.
L' amoroso mio martir. (1)

SCENA VI.

IRCANO, e MIRTEO.

IRCANO.

LA Principessa udisti? Ella superba
Va degli affetti miei. Misero amante!
Ti sento sospirar, ti veggo afflitto.
Cangia, cangia desio;
E per consiglio mio torna in Egitto.
MIRTEO.
Mi fai pietà. La tua fiducia insana,
Il tuo rozzo parlar, con cui l' offendi,
Ti rinfaccia Tamiri; e non l' intendi.
IRCANO.
Dunque in diversa guisa i loro affetti
Qui trattano gli amanti? E qual è mai
Questo vostro d' amor leggiadro stile?
MIRTEO.
Con lingua più gentile
Qui si parla d' amor; qui con rispetto.
Un bel volto si ammira;
Si tace, si sospira,
Si tollera, si pena,
L' amorosa catena
Si soffre volentier, benchè severa.
IRCANO.
E poi si ottien mercede?
MIRTEO.
E poi si spera.
IRCANO.
Miserabil mercè! No, d' involarti
Il pregio di gentil non ho desio.
Ciascun siegua il suo stile; io sieguo il mio. (2)

SCENA VII.

MIRTEO solo.

FElice te, se puoi
Sopra gli affetti tuoi
Regnar così! Ma non è ver: se un giorno
Al par di me cadrai
In servitù d' una crudele, e bella,
Sarai men franco, e cangerai favella.
Bel piacer saria d' un core
Quel potere a suo talento,
Quando amor gli dà tormento,
Ritornare in libertà.
Ma non lice; e vuole amore
Che a soffrir l' alma s' avvezzi,
E che adori anche i disprezzi
D' una barbara beltà. (3)

SCENA VIII.

Orti pensili.

SCITALCE, e SIBARI.

SCITALCE.

COme! e tu non ravvisi
Semiramide in Nino? A me la scopre
Il girar de' suoi sguardi
Placidi al moto, il favellar, la voce,
La fronte, il labbro, e l' una e l' altra gota
Facile ad arrossir; ma, più d' ogni altro,
Il cor che al noto aspetto
Subito torna a palpitarmi in petto.
SIBARI.
(Dei! la conobbe.) Ah no. Se fosse tale,
Al germano Mirteo nota sarebbe.

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

Sci-

SCITALCE.
No; che bambino ei crebbe
Nella reggia de' Battri.

SIBARI.
In Asia ognuno
La crede estinta.

SCITALCE.
Ah più d'ogni altro, amico,
Io crederlo dovrei. Tutto fu vero
Quanto svelasti a me. Nel luogo andai
Destinato da lei; venne l'infida;
Meco fuggì: ma poi
Non lungi dalla reggia
L'insidie ritrovai. Cinto d'armati
V'era il rivale...

SIBARI.
E il conoscesti? (1)

SCITALCE.
Almeno
Potrei sfogarmi in lui.

SIBARI.
(Torniamo a respirar; non sa ch'io fui.)
Ma da tanti nemici
Chi ti salvò?

SCITALCE.
Fra l'ombre
Del bosco, e della notte
Mi dileguai; ma prima
Del Nilo in su la sponda
L'empia trafissi, e la balzai nell'onda.

SIBARI.
Ahime!

SCITALCE.
Da quel momento
Pace non so trovar. Sempre ho su gli occhj,
Sempre il tuo foglio, il mio schernito foco,
La sponda, il fiume, il tradimento, il loco.

SIBARI.
Il foglio mio! Forse lo serbi?

SCITALCE.
Il serbo
Per gloria tua, per mia difesa.

SIBARI.
Ah pensa
Alla mia sicurezza. E' qui Mirteo:
Potría per la germana
Vendicarsi con me.

SCITALCE.
Va pur sicuro,
A tutti il celerò. Ma corrisponda
Alla mia la tua fe; non dir che Idreno
In Egitto mi finsi.

SIBARI.
Io tel prometto.
Addío. (Torbido è il mare, il tempo è nero;
Bisogna in tanto rischio un gran nocchiero.) (2)

SCENA IX.

SCITALCE, TAMIRI,
INDI *SEMIRAMIDE.*

SCITALCE.
Chi sa! Forse il desío
Ingannar mi potrebbe. Al Re si vada,
Si ritorni a veder... (3)

TAMIRI.
Dove Scitalce?

SCITALCE.
Al Monarca d'Assiria.

TAMIRI.
Egli s'appressa,
Fermati.

SCITALCE.
(Oh Dio! Che dubitarne? E' dessa.) (4)

TAMIRI.
Signor, brama Scitalce (5)
Teco parlar.

SEMIRAMIDE.
(Vorrà scoprirsi.) Altrove
Piacciati, o Principessa,
Portare il piè: tutta agli accenti suoi
Lascia la libertà.

TAMIRI.
Parto. S'ei m'ami
Scorgi... Chiedi...

SEMIRAMIDE.
Va pur: so quel che brami. (6)
(Siam soli; or parlerà.)

(1) *Con timore.* (2) *Parte.* (3) *In atto di partire.* (4) *Vedendo Semiramide.*
(5) *A Semiramide.* (6) *Tamiri parte.*

SCITALCE.
(Partì Tamiri;
Or con me si palesa)
SEMIRAMIDE.
(Il rossor lo ritarda.)
SCITALCE.
(Teme quel cor fallace.)
SEMIRAMIDE.
(Tace, e mi guarda.)
SCITALCE.
(Ancor mi guarda, e tace!)
SEMIRAMIDE.
Principe, tu non parli?
Impallidisci, avvampi, e sei confuso!
SCITALCE.
Signor, nel tuo sembiante
Una donna incostante
Che in Egitto adorai,
Veder mi parve, e mi turbò la mente;
Quella crudel mi figurai presente.
SEMIRAMIDE.
Tanto simile a Nino
Era dunque colei?
SCITALCE.
Simile tanto,
Che sotto un' altra spoglia
Quell' infida direi che in te si annida.
SEMIRAMIDE.
Se fu simile a me, non era infida.
SCITALCE.
Ah menzognera, ingrata ... (1)
SEMIRAMIDE.
Olà! Scitalce
Così meco ragiona?
SCITALCE.
Io m' ingannai: perdona (2)
Uno sfogo innocente;
Quella crudel mi figurai presente.
SEMIRAMIDE.
Pur, se avessi presente
Allo sguardo colei, come al pensiero,
Forse, chi sà? non ti vedrei sì fiero.
SCITALCE.
(Quale audacia! Comprenda
Al fin ch'io non la curo.) Ah, se tu vuoi,
Questo mio core oppresso
Felice tornerà.
SEMIRAMIDE.
(Si scopre adesso.)
Libero parla.
SCITALCE.
Oh Dio!
Troppo ardito sarei.
SEMIRAMIDE.
La tema è vana:
Parla; di me ti puoi fidar.
SCITALCE.
Vorrei
Pietosa a' miei martiri,
Mercè del tuo favor, render Tamiri.
SEMIRAMIDE.
(Oh ingrato! Oh disleale!)
SCITALCE.
Ella è il mio foco;
Adoro il suo sembiante ...
SEMIRAMIDE.
Non più. (Fingiam.) Ti compatisco amante.
A parlar con Tamiri,
Ogni tua brama a secondar m' appresto.
SCITALCE.
Torna appunto Tamiri: il tempo è questo.
SEMIRAMIDE.
(Oh importuno ritorno!)
SCITALCE.
Or dir le puoi
Ch'è l'amor mio, ch'è il mio tormento estre-
SEMIRAMIDE. (mo.
Allontanati, e taci. (Io fingo, e fremo.) (3)

SCENA X.

TAMIRI, e Detti.

TAMIRI.

Signor, quali predici
Venture all' amor mio?
SEMIRAMIDE.
Poco felici.
Sudai fin ora in vano

(1) *Alterato.* (2) *Si ricompone.* (3) *Scitalce si ritira indietro.*

Con

Con Scitalce per te. Di lui ti scorda:
Non è degno d'amor.

TAMIRI.
Perchè?

SEMIRAMIDE.
Ti basti
Saper che non si trova
Il più perfido core, il più rubello.

SCITALCE.
Signor, parli di me? (1)

SEMIRAMIDE.
Di te favello.

SCITALCE.
(E pure impallidisce.) (2)

TAMIRI.
E, s'ei non m'ama,
Perchè si fa rivale
D'Ircano, e di Mirteo? Chiedasi...

SEMIRAMIDE.
Ah ferma: (3)
Non gli parlar, se la tua pace brami.

TAMIRI.
Ma la cagion?

SEMIRAMIDE.
Tu sei
Innocente in amore, ed egli ha l'arte
D'affascinar chi sue lusinghe ascolta.

SCITALCE.
Nino... (4)

SEMIRAMIDE.
Eh taci una volta; (5)
Non turbarci così.

SCITALCE.
Ma qui si tratta
Del mio riposo, e compatir tu dei...

TAMIRI.
Ma, Scitalce, io vorrei
Chiaro intendere al fin, quai son gli affetti
Che nascondi nel seno.

SCITALCE.
In seno ascondo
Un incendio per te: l'unico oggetto
Sei tu di mia costanza,
Il mio ben, l'idol mio, la mia speranza.

SEMIRAMIDE.
(Perfido!)

TAMIRI.
Io non intendo
Se siano i detti tuoi finti, o veraci;
Eccedi e quando parli, e quando taci.

SCITALCE.
Se intende sì poco
Che ho l'alma piagata,
Tu dille il mio foco, (6)
Tu parla per me.
(Sospira l'ingrata,
Contenta non è.)
Sai pur che l'adoro, (7)
Che peno, che moro,
Che tutta si fida
Quest'alma di te.
(Si turba l'infida,
Contenta non è.) (8)

SCENA XI.

SEMIRAMIDE, E TAMIRI.

TAMIRI.

Udisti il Prence? Egli è diverso assai
Da quel che lo figuri.

SEMIRAMIDE.
Ah tu non sai
Quanto a fingere è avvezzo.

TAMIRI.
Pur non sembra così.

SEMIRAMIDE.
Di quel crudele
Non fidarti, o Tamiri; altro interesse
Non ho che il tuo riposo.

TAMIRI.
Io ben m'avvedo
Del zelo tuo; ma sì crudel nol credo.
Ei d'amor quasi delira,
E il tuo labbro lo condanna?
Ei mi guarda, e poi sospira,
E tu vuoi che sia crudel?

(1) *Avanzandosi.* (2) *Ritirandosi indietro.* (3) *Arrestandola.* (4) *Appressandosi.* (5) *Con impeto.* (6) *A Semiramide.* (7) *Alla stessa.* (8) *Parte.*

Ma sia fido, ingrato sia,
So che piace all' alma mia;
E, se piace allor che inganna,
Che farà quando è fedel? (1)

SCENA XII.

SEMIRAMIDE, POI *IRCANO*, E *MIRTEO*.

SEMIRAMIDE.

SArà dunque Scitalce
Sposo a Tamiri? E soffrirò che ad onta
Del nostro affetto antico...
Principi, io vi predico
Gran disastri in amor. Se pigri siete,
La destra di Tamiri
Scitalce usurperà. Correte a lei,
Ditele i vostri affanni,
Pietà chiedete; e, se pietà bramate,
Qualche stilla di pianto ancor versate.

IRCANO.

Non è sì vile Ircano.

MIRTEO.

A placar quell' ingrata il pianto è vano.

SEMIRAMIDE.

Ah non è vano il pianto
L' altrui rigore a frangere;
Felice chi sa piangere
In faccia al caro ben!
Tutte nel sen le belle,
Tutte han pietoso il core;
E presto sente amore
Chi ha la pietà nel sen. (2)

SCENA XIII.

IRCANO, E *MIRTEO*.

MIRTEO.

CHe pensi, Ircano?

IRCANO.

Hai tu coraggio?

MIRTEO.

Il brando
Risponderà, quando tu voglia.

IRCANO.

Andiamo
L' importuno rivale
Uniti ad assalir. Pur che si vinca,
Lode al par del valor merta l' ingegno.

MIRTEO.

Sol d'un tuo pari il bel pensiero è degno. (3)

SCENA XIV.

IRCANO solo.

QUanti inventan costoro
Incomodi riguardi! Eh ch' io non venni
Con essi a delirar. Tremi Scitalce;
La sua caduta è certa,
O frodi io tenti, o violenza aperta.
Talor, se il vento freme
Chiuso negli antri cupi,
Dalle radici estreme
Vedi ondeggiar le rupi,
E le smarrite belve
Le selve abbandonar.
Se poi della montagna
Esce dai varchi ignoti,
O va per la campagna
Struggendo i campi interi,
O dissipando i voti
De' pallidi nocchieri
Per l' agitato mar.

(1) *Parte*. (2) *Parte*. (3) *Parte*.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

SEMI-

SEMIRAMIDE Atto II.

Porgi a più degno oggetto
Il dono, o Principessa io non l'accetto

Scitalce Scena II.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

SEMIRAMIDE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala regia illuminata in tempo di notte. Varie credenze intorno con vasi trasparenti. Gran mensa imbandita nel mezzo con quattro sedili intorno, ed una sedia in faccia.

SIBARI, E POI IRCANO *con ispada nuda.*

SIBARI.

Ministri, al Re sia noto
Che già pronta è la mēsa. (1) (E beva in questa
Scitalce la sua morte: è troppo il colpo
Necessario per me. Scoprir potrebbe
La sua voce, il mio scritto
Quanto Sibari un dì finse in Egitto.)
Dove, Signor? Qual' ira (2)
T'arma la destra?

IRCANO.

Io vo' Scitalce estinto.
Additami dov' è.

SIBARI.

Ma che pretendi?

IRCANO.

In braccio alla sua sposa
Trafiggere il rival.

SIBARI.

Taci, se brami
Vederlo estinto: il tuo furor potrebbe
Scomporre un mio disegno.

IRCANO.

Io non t'intendo.
Corro a svenarlo; e poi
Mi spiegherai l'arcan. (3)

SIBARI.

Senti. (Ah conviene
Tutto scoprir.) Poss' io di te fidarmi?

IRCANO.

Parla.

(1) *Parte una Guardia.* (2) *Ad Ircano.* (3) *In atto di partire.*

SIBARI.

Per odio antico
Scitalce è mio nemico; ed io... ma taci,
Preparai la sua morte.

IRCANO.

E come?

SIBARI.

E' certo
Che Scitalce è lo sposo. A lui Tamiri
Dovrà, com'è costume,
Il primo nappo offrir: per opra mia
Questo sarà d'atro veleno infetto.

IRCANO.

Mi piace. E se m'inganni?

SIBARI.

Ecco il veleno: (1)
Se nol porgo al rival, passami il seno.

IRCANO.

Saggio pensiero. Io, tel confesso, amico,
Te ne invidio l'onore.

SIBARI.

Il Re s'appressa.
T'accheta.

SCENA II.

SEMIRAMIDE, TAMIRI, MIRTEO, SCITALCE, seguiti da Paggi, e Cavalieri; e Detti.

SEMIRAMIDE.

Ecco, o Tamiri,
Dove gli altrui sospiri
Attendono da te premio, e mercede.
(Io tremo, e fingo.)

TAMIRI.

Ogni misura eccede
La real pompa.

MIRTEO.

E nella reggia Assira
Non s'introdusse mai
Con più fasto il piacere.

SEMIRAMIDE.

Al nuovo sposo (2)
Io preparai la fortunata stanza,
Pegno dell'amor mio.

SCITALCE.

(Finge costanza.)
Ah, se quello foss'io,
Chi più di me sarìa felice?

SEMIRAMIDE.

(Ingrato!)

IRCANO.

Come mal del tuo fato (3)
Puoi dubitar? Saggia è Tamiri, e vede
Che il più degno tu sei.

MIRTEO.

Che ascolto! Ircano,
Chi mai ti rese umano?
Dov'è il tuo foco, e l'impeto natío?

IRCANO.

Comincio, amico, ad erudirmi anch'io.

TAMIRI.

Così mi piaci.

MIRTEO.

E' molto.

SCITALCE.

Io non intendo (4)
Se da senno, o per gioco
Parla così.

IRCANO.

(M'intenderai fra poco.)

SEMIRAMIDE.

Più non si tardi. Ognuno
La mensa onori; e intanto
Misto risuoni a liete danze il canto. (5)

CORO.

Il piacer, la gioja scenda,
Fidi sposi, al vostro cor:
Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

(1) *Gli mostra un picciol vaso.* (2) *A Scitalce.* (3) *A Scitalce.* (4) *A Tamiri, ed a Semiramide.* (5) *Dopo seduta nel mezzo Semiramide siedono alla destra di lei Tamiri, e poi Scitalce; alla sinistra Mirteo, poi Ircano. Sibari è in piedi appresso Ircano.*

PAR-

PARTE DEL CORO.

Fredda cura, atro sospetto
Non vi turbi, e non v'offenda;
E d'intorno al regio letto
Con purissimo splendor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

Sorga poi prole felice,
Che ne' pregi ugual si renda
Alla bella genitrice,
All'invitto genitor.

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

PARTE DEL CORO.

E, se sia che amico Nume
Lunga età non vi contenda,
A scaldar le fredde piume,
A destarne il primo ardor

CORO.

Imeneo la face accenda,
La sua face accenda Amor.

SEMIRAMIDE.
In lucido cristallo aureo liquore,
Sibari, a me si rechi.

SIBARI.
(Ardir, mio core.) (1)

IRCANO.
(Il colpo è già vicino.)

SEMIRAMIDE.
(Oh Dio! S'appressa
Il momento funesto.)

TAMIRI.
(Che gioja!)

SCITALCE.
(Che sarà?)

MIRTEO.
(Che punto è questo!)

SIBARI.
Compito è il cenno. (2)

SEMIRAMIDE.
Or prendi,
Tamiri, e scegli. Il sospirato dono (3)
Presenta a chi ti piace;
E goda quegli il grande acquisto in pace.

TAMIRI.
Principi, il dubbio, in cui fin or m'involse
L'uguaglianza de' merti,
Discioglie il genio, e non offende alcuno,
Se al talamo, ed al trono
L'uno, o l'altro solleva.
Ecco lo sposo, e il Re; Scitalce beva. (4)

SEMIRAMIDE.
(Io lo previdi.)

MIRTEO.
(Oh sorte!)

SCITALCE.
(Ah qual impegno!)

SIBARI.
(Or s'avvicina a morte.)

IRCANO.
Via, Scitalce, che tardi? Il Re tu sei.

SCITALCE.
(E deggio in faccia a lei
Annodarmi a Tamiri?)

TAMIRI.
Egli è dubbioso ancora. (5)

SEMIRAMIDE.
Al fin risolvi.

SCITALCE.
E Nino
Lo comanda a Scitalce?

(1) *Va a prendere la tazza, e vi pone destramente il veleno.*
(2) *Posa la sottocoppa con la tazza avanti a Semiramide, e va a lato d' Ircano.*
(3) *Dà la tazza a Tamiri.* (4) *Posa la tazza davanti a Scitalce.*
(5) *A Semiramide.*

Se-

SEMIRAMIDE.
Io non comando;
Fa il tuo dover.
SCITALCE.
Sì, lo farò. (L' ingrata
Si punisca così.) D' ogni altro amore
Mi scordo in questo punto... (1) (Ah non ho
Porgi a più degno oggetto (core.)
Il dono, o Principessa; io non l'accetto. (2)
TAMIRI.
Come!
SIBARI
(Oh sventura!)
IRCANO.
E lei ricusi allora
Che al regno ti destina! (3)
Non s' offende in tal guisa una Regina.
SEMIRAMIDE.
Qual cura hai tu se accetta,
O se rifiuta il dono? (4)
MIRTEO.
Lasciało in pace.
IRCANO.
Io sono (5)
Difensor di Tamiri: e tu non devi (6)
La tazza ricusar; prendila, e bevi.
TAMIRI.
Principe, (7) in van ti sdegni; ei col rifiuto
Non me, se stesso offende,
E al demerito suo giustizia rende.
IRCANO.
No no; voglio ch' ei beva.
TAMIRI.
Eh taci. Intanto
Per degno premio al tuo cortese ardire
L' offerta di mia mano
Ricevi tu con più giustizia, Ircano. (8)
IRCANO.
Io!
TAMIRI.
Sì. Con questo dono
Te destino al mio trono, all' amor mio.

IRCANO.
Sibari, che farò? (9)
SIBARI.
Mi perdo anch' io. (10)
TAMIRI.
Perchè taci così? Forse tu ancora
Vuoi ricusarmi?
IRCANO.
No, non ti ricuso.
T'amo..Vorrei...Ma temo...(Io son cõfuso.)
SEMIRAMIDE.
Principe, tu non devi
Un momento pensar; prendila, e bevi:
Troppo il rispetto offendi
A Tamiri dovuto.
MIRTEO.
Ma parla.
TAMIRI.
Ma risolvi.
IRCANO.
Ho risoluto. (11)
Vada la tazza a terra. (12)
SCITALCE.
E qual furore insano...
IRCANO.
Così riceve un tuo rifiuto Ircano.
TAMIRI.
Dunque ridotta io sono
A mendicar chi le mie nozze accetti?
Dunque per oltraggiarmi
In Assiria veniste? Il mio sembiante
E' deforme a tal segno,
Che a farlo tollerar non basta un regno?
SEMIRAMIDE.
E' giusta l' ira tua.
MIRTEO.
Dell' amor mio
Dovresti, o Principessa...
TAMIRI.
Alcun d' amore (13)
Più non mi parli. Io sono offesa, e voglio
Punito l' offensor: Scitalce mora.

(1) *Volendo bere; ma poi si arresta.* (2) *Posa la tazza sopra la mensa.* (3) *A Scitalce* (4) *Ad Ircano.* (5) *A Semiramide.* (6) *A Scitalce.* (7) *Ad Ircano.* (8) *Presenta la tazza ad Ircano.* (9) *Piano a Sibari.* (10) *Piano ad Ircano.* (11) *S' alza, e prende la tazza.* (12) *Getta la tazza.* (13) *S' alza, e seco tutti.*

Ei

Ei col primo rifiuto
Il mio dono avvilì. Chi sua mi brama,
A lui trafigga il petto;
Venga tinto di sangue, ed io l' accetto.
Tu mi disprezzi, ingrato: (1)
Ma non andarne altero;
Trema d' aver mirato,
Superbo, il mio rossor.
Chi vuol di me l' impero,
Passi quel core indegno.
Voglio che sia lo sdegno
Foriero dell' amor. (2)

SCENA III.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, MIRTEO, IRCANO, e SIBARI.

SEMIRAMIDE.

(IL mio bene è in periglio
Per essermi fedel.)

IRCANO.

Scitalce, andiamo:
All' offesa Tamiri
Il dono offrir della tua testa io voglio.

SCITALCE.

Vengo; e di tanto orgoglio
Arrossir ti farò. (3)

SEMIRAMIDE.

(Stelle, che fia!)

MIRTEO.

Arrestatevi, olà; l' impresa è mia.

IRCANO.

Io primiero al cimento
Chiamai Scitalce.

MIRTEO.

Io difensor più giusto
Son di Tamiri.

IRCANO.

Ella di te non cura,
Nè mai ti scelse.

MIRTEO.

Ella ti sdegna, offesa
Dal tuo rifiuto.

IRCANO.

E tu pretendi...

MIRTEO.

E vuoi...

SCITALCE.

Tacete: è vano il contrastar fra voi.
A vendicar Tamiri
Venga Ircano, Mirteo, venga uno stuolo;
Solo io sarò, nè mi sgomento io solo. (4)

SEMIRAMIDE.

Fermati. (Oh Dio!)

SCITALCE.

Che chiedi?

SEMIRAMIDE.

In questa reggia
Su gli occhj miei Tamiri
Il rifiuto soffrì: prima d'ogni altro
Io son l' offeso; e pria d'ogni altro io voglio
L' oltraggio vendicar. Qui prigioniero
Resti Scitalce, e qui deponga il brando.
Sibari, sia tuo peso
La custodia del reo.

SCITALCE.

Come!

SIBARI.

Che intendo!

SEMIRAMIDE.

(Così non mi paleso, e lo difendo.)

SCITALCE.

Ch' io ceda il brando mio!

SEMIRAMIDE.

Non più; così comando, il Re son io.

SCITALCE.

Così comandi, e parli
A Scitalce così! Colpa sì grande
Ti sembra il mio rifiuto? Ah troppo insulti
La sofferenza mia. Qui potrei farti
Forse arrossire...

SEMIRAMIDE.

Olà, t' accheta, e parti.

SCITALCE.

Ma qual perfidia è questa! Ove mi trovo!
Nella reggia d' Assiria, o fra i deserti
Dell' inospita Libia? Udiste mai
Che fosse più fallace

(1) *A Scitalce*. (2) *Parte*. (3) *In atto di partire con Ircano*.
(4) *In atto di partire*.

Il

Il Moro infido, o l'Arabo rapace?
No no; l'Arabo, il Moro
Han più idea di dovere;
Han più fede tra loro anche le fiere. (1)
Voi, che le mie vicende,
Voi, che i miei torti udite,
Fuggite, sì fuggite:
Qui legge non s'intende,
Qui fedeltà non v'è.
E puoi, tiranno, e puoi (2)
Senza rossor mirarmi?
Qual fede avrà per voi
Chi non la serba a me? (3)

SCENA IV.

SEMIRAMIDE, IRCANO, E MIRTEO.

SEMIRAMIDE.

(Conoscerai fra poco
Che son pietosa, e non crudel.)

MIRTEO.

Perdona,
Signor, s'io troppo ardisco: il tuo comando
Scitalce a un punto, e la mia speme oltraggia.

IRCANO.

Perchè mi si contende
Il trionfar di lui?

SEMIRAMIDE.

Chi mai t'intende?
Or Tamiri non curi, ed or la brami.

MIRTEO.

Ma tu, l'ami, o non l'ami?

IRCANO.

Nol so.

SEMIRAMIDE.

Se amavi allor, come in te nacque
D'un rifiuto il desío?

IRCANO.

Così mi piacque.

MIRTEO.

Se ti piacque così, perchè la pace
Or mi vieni a turbar?

IRCANO.

Così mi piace.

MIRTEO.

Strano piacer! Dell'amor mio ti fai
Rivale, Ircano, ed il perchè non sai?

IRCANO.

Quante richieste! Al fine
Che vorreste da me?

SEMIRAMIDE.

Da te vorrei
Ragion dell'opre tue.

MIRTEO.

Saper desío
Qual core in seno ascondi.

SEMIRAMIDE.

Spiegati.

MIRTEO.

Non tacer.

SEMIRAMIDE.

Parla.

MIRTEO.

Rispondi.

IRCANO.

Saper bramate
Tutto il mio core?
Non vi sdegnate,
Lo spiegherò.
Mi dà diletto
L'altrui dolore;
Perciò di affetto
Cangiando vo.
Il genio è strano,
Lo veggo anch'io;
Ma tento in vano
Cangiar desío:
L'istesso Ircano
Sempre sarò. (4)

(1) *Getta la spada.* (2) *A Semiramide.* (3) *Parte con Sibari.* (4) *Parte.*

SCE-

SCENA V.

SEMIRAMIDE, E MIRTEO.

MIRTEO.

VEdi quanto son io
Sventurato in amor. Un tal rivale
A me si preferisce.

SEMIRAMIDE.

A tuo favore
Tutto farò. Ti bramerei felice.

MIRTEO.

Come goder mi lice
La tua pietà?

SEMIRAMIDE.

Ti maravigli, o Prence,
Perchè il mio cor non vedi:
Va; più caro mi sei di quel che credi.

MIRTEO.

A te risorge accanto
La speme nel mio sen,
Come dell' alba al pianto
Sull' umido terren
Risorge il fiore.
Se guida mia si fa
L' amica tua pietà,
Non temo del mio ben
Tutto il rigore. (1)

SCENA VI.

SEMIRAMIDE.

DI Scitalce il rifiuto
E' una prova d' amor. Questa mi toglie
De' tradimenti suoi
L' immagine dal cor; questa risveglia
Le mie speranze; e questa
Mille teneri affetti in sen mi desta.
T' intendo, amor; mi vai
La sua fe rammentando, e non gl' inganni.
Quanto facile è mai
Nelle felicità scordar gli affanni!
Il pastor, se torna Aprile,
Non rammenta i giorni algenti;
Dall' ovile all' ombre usate
Riconduce i bianchi armenti,
E le avene abbandonate
Fa di nuovo risonar.
Il nocchier, placato il vento,
Più non teme, o si scolora;
Ma contento in su la prora
Va cantando in faccia al mar. (2)

SCENA VII.

Appartamenti terreni.

IRCANO strascinando a forza SIBARI.

IRCANO.

SIeguimi; in van resisti.

SIBARI.

Ma che vuoi?

IRCANO.

Che a Tamiri
Discolpi il mio rifiuto.

SIBARI.

E come?

IRCANO.

A lei
Scoprendo il ver. Tu le dirai, ch'io l'amo;
Che, per non ber la morte,
La ricusai; ch' era la tazza aspersa
Di nascosto velen; che tua la cura
Fu d' apprestarlo ...

SIBARI.

E pubblicar vogliamo
Un delitto comun? Fra lor di colpa
Differenza non hanno,
Chi meditò, chi favorì l' inganno.

IRCANO.

D' un desio di vendetta
Voglio esser reo, non d'un rifiuto. Andiamo.

SIBARI.

Senti. (Al riparo.) Io parlerò, se vuoi;
Ma col parlar scompongo
Un' idea più felice.

(1) *Parte.* (2) *Parte col seguito de' Cavalieri, e Paggi.*

IRCANO.
E qual?
SIBARI.
Non hai
Pronte tu su l'Eufrate a' cenni tuoi
Navi, seguaci, ed armi?
IRCANO.
E ben, che giova?
SIBARI.
Ai reali giardini il fiume istesso
Bagna le mura, e si racchiude in quelli
Di Tamiri il soggiorno: ove tu voglia
Col soccorso de' tuoi
L'impresa assicurar, per tal sentiero
Rapir la sposa, e a te recarla io spero.
IRCANO.
Dubbio è l'evento.
SIBARI.
Anzi sicuro: ognuno
Sarà immerso nel sonno; a quest'insidia
Non vi è chi pensi; incustodito è il loco.
IRCANO.
Parmi che a poco a poco
Mi piaccia il tuo pensier; ma non vorrei...
SIBARI.
Eh dubitar non dei; fidati. Io vado,
Mentre cresce la notte,
Il sito ad esplorar; tu co' più fidi
Dell'Eufrate alle sponde
Sollecito ti rendi.
IRCANO.
A momenti verrò; vanne, e m'attendi.
SIBARI.
Vieni; che in pochi istanti
Dell'idol tuo godrai,
E ogni rival farai
D'invidia impallidir.
Piangano i folli amanti
Per ammollire un core;
Per te non fece Amore
Le strade del martir. (1)

SCENA VIII.

IRCANO, TAMIRI, E POI MIRTEO.

IRCANO.
Ah non si perda un solo istante. Oh come
Delusi rimarranno,
Se m'arride il destino,
E Scitalce, e Mirteo, Tamiri, e Nino! (2)
TAMIRI.
Che si fa? che si pensa? Ancor non turba
Il valoroso Ircano
Nè pur con la minaccia i sonni al reo?
IRCANO.
Hai difensor più degno: ecco Mirteo. (3)
TAMIRI.
Mirteo, son vendicata?
E' punito Scitalce?
MIRTEO.
Egli di Nino
E' prigionier: come assalirlo?
TAMIRI.
E Nino
Perchè l'imprigionò?
MIRTEO.
Perche ti offese
Nella sua reggia; e vuole
Della sorte del reo
Che decida Tamiri.
TAMIRI.
Addio, Mirteo. (4)
MIRTEO.
Dove?
TAMIRI.
A Nino. (5)
MIRTEO.
Ah sì presto,
Tiranna, m'abbandoni?
TAMIRI.
(Ahimè!) (6)

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Partendo addita ironicamente Mirteo che giunge.* (4) *In atto di partire in fretta.* (5) *In atto di partire in fretta.* (6) *Impaziente.*

Mia-

MIRTEO.

Lo veggo,
Nacqui infelice.

TAMIRI.

(Oh che importuno!) (1)

MIRTEO.

Ascolta.
Non ho pace per te; de' miei sospiri
Tu sei l'unico oggetto...

TAMIRI.

Mirteo, cangia favella, o cangia affetto.
Io tollerar non posso
Un querulo amator che mi tormenti
Con assidui lamenti,
Che mai pago non sia, che sempre innanzi
Mesto mi venga, e che, tacendo ancora,
Con la fronte turbata
Mi rimproveri ognor ch' io sono ingrata.
L'eterne tue querele
Soffribili non sono.
Odiami, ti perdono,
Se amar mi vuoi così.
Co' pianti dell' aurora
Cominciano i tuoi pianti;
Nè son finiti ancora
Quando tramonta il dì. (2)

SCENA IX.

MIRTEO, SEMIRAMIDE, E POI SIBARI.

MIRTEO.

Più sventurato amante
Non v'è di me.

SEMIRAMIDE.

Nè giunge ancor? S' affretti (3)
Scitalce.

MIRTEO.

Ah se sapessi
Signor, quai torti io soffro...

SEMIRAMIDE.

Un' altra volta
Gli ascolterò: parti per ora.

MIRTEO.

Oh Dio!
Un solo istante...

SEMIRAMIDE.

E ben, che fu? Ti spiega;
Ma spedisciti.

MIRTEO.

Il fasto
Dell' ingrata Tamiri...

SIBARI.

Il prigioniero, (4)
Signore, è qui.

SEMIRAMIDE.

Fa che s' appressi. (5)

MIRTEO.

Il fasto...

SEMIRAMIDE.

Lasciami solo.

MIRTEO.

E udir non vuoi?

SEMIRAMIDE.

Non posso. (6)

MIRTEO.

Deh per pietà...

SEMIRAMIDE.

Mirteo, (7)
T' imposi di partir; basti. Codesta
Tua soverchia premura è poco accorta.

MIRTEO.

Ah per me la pietà nel mondo è morta! (8)

SCENA X.

SEMIRAMIDE, SCITALCE, SIBARI.

SEMIRAMIDE.

Come mi balza in petto
Impaziente il cor! Più non poss' io
Con l'idol mio dissimular l'affetto.

SCITALCE.

Eccomi. A che mi chiedi?

(1) *Impaziente.* (2) *Parte.* (3) *Verso la Scena.* (4) *A Semiramide.*
(5) *Sibari parte per eseguire il comando.* (6) *Con impazienza.* (7) *Con impeto.*
(8) *Parte.*

SEMIRAMIDE.
Or lo saprai. (1)
Sibari, t' allontana. (2)
SCITALCE.
A nuovi oltraggi
Vuoi forse espormi?
SEMIRAMIDE.
Oh Dio!
Non parliam più d'oltraggi. Io di tua fede
Tutto il valor conosco:
Di Tamiri il rifiuto
M' intenerì; mi fe' veder distinto
Che vero è l'amor tuo, che l'odio è finto.
Deh non fingiamo più. Dimmi, che vive
Nel petto di Scitalce il cor d' Idreno:
Io ti dirò, che in seno
Vive del finto Nino
Semiramide tua; che per salvarti
Ti resi prigionier; ch' io fui l' istessa
Sempre per te, che ancor l'istessa io sono.
Pace, pace una volta; io ti perdono.
SCITALCE.
Mi perdoni! E qual fallo?
Forse i tuoi tradimenti?
SEMIRAMIDE.
Oh stelle! Oh Dei!
I tradimenti miei! Dirlo tu puoi?
Tu puoi pensarlo?
SCITALCE.
Udite! Ella s' offende,
Come mai non avesse
Tentato il mio morir; com' io veduto
Non avessi il rival; come se alcuno
Non m' avesse avvertito il mio periglio!
Rivolgi altrove, o menzognera, il ciglio.
SEMIRAMIDE.
Che sento! E chi t' indusse
A credermi sì rea?
SCITALCE.
So che ti spiacque:
La tua frode svanì: dell' innocenza
I Numi ebber pietà.
SEMIRAMIDE.
Quei Numi istessi,
Se v' è giustizia in cielo,
Dell' innocenza mia facciano fede.
Io tradir l' idol mio! Tu fosti, e sei
Luce degli occhj miei,
Del mio tenero cor tutta la cura.
Ah, se il mio labbro mente,
Di nuovo ingiustamente,
Come già fece Idreno,
Torni Scitalce a trapassarmi il seno.
SCITALCE.
Tu vorresti sedurmi; un' altra volta,
Perfida, m' ingannasti;
Trionfane, e ti basti:
Più le lagrime tue forza non hanno.
SEMIRAMIDE.
In vero è un grande inganno
A uno straniero in braccio
Se stessa abbandonar, lasciar per lui
La patria, e il genitore:
Se questo è inganno, e qual sarà l'amore?
SCITALCE.
Eh ti conosco.
SEMIRAMIDE.
E mi deride! Udite
Se mostra de' suoi falli alcun rimorso!
Io priego, egli m' insulta;
Io tutta umile, egli di sdegno acceso;
La colpevole io sembro, ed ei l' offeso.
SCITALCE.
No no, la colpa è mia; pur troppo sento
Rimorso al cor; ma sai di che? D'un colpo
Che lieve fu, nè vendicommi allora.

SEMIRAMIDE.
Barbaro, non dolerti; hai tempo ancora.
Eccoti il ferro mio; da te non cerco
Difendermi, o crudel; saziati; impiaga,
Passami il cor: già la tua mano apprese
Del ferirmi le vie. Mira, son queste
L' orme del tuo furor.
SCITALCE.
(Se più l' ascolto,
Mi scordo i torti miei.)
SEMIRAMIDE.
Ti volgi altrove?
Riconoscile, ingrato, e poi mi svena.
SCITALCE.
Va, non ti credo.

(1) *A Scitalce.* (2) *A Silari, che parte.*

SEMIRAMIDE.
Oh crudeltade!
SCITALCE.
Oh pena!
SEMIRAMIDE.
Crudel! Morir mi vedi,
E il mio dolor non credi?
E insulti al mio dolor?
SCITALCE.
Empia! Mi sei palese,
E vanti ancor difese?
E vuoi tradirmi ancor?
SEMIRAMIDE.
Che crudeltà!

SCITALCE.
Che inganno!

A DUE.

Che affanno è quel ch' io sento!
Sei nata / Sei nato } per tormento,
Barbara, / Barbaro, } del mio cor.
Qual astro in Ciel splendea
Quel dì che un' alma rea
Seppe inspirarmi amor?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

SEMI-

SEMIRAMIDE Atto III

Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono.

Semiramide Scena VII.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

SEMIRAMIDE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Campagna su le rive dell' Eufrate. Mura de'giardini reali da un lato con cancelli aperti. Navi nel fiume che ardono.

Zuffa già incominciata fra le Guardie Assire, e i soldati Sciti, gli ultimi de' quali si disperdono inseguiti dagli altri: poi IRCANO, e MIRTEO combattendo. Il primo cade: l' altro gli guadagna la spada.

MIRTEO.

Cedi il ferro, o t' uccido.

IRCANO.

Il ferro avrai
Quand' io rimanga estinto.

MIRTEO.

Empio, vivrai; ma disarmato, e vinto. (1)

IRCANO.

Astri nemici!

MIRTEO.

Assiri,
Al Re lo Scita altero
Prigionier conducete.

IRCANO.

Io prigioniero! Ed
Lacci ad Ircano! Ah temerario! E sai
Chi son io?

MIRTEO.

Sì, lo veggo: un vil tu sei
Senza onor, senza fede;
Che altro dover non vede
Che il suo piacer; che insidia le Regine;
Che sol con le rapine,
Pregio de' traditori,
Sa meritar, sa contrastar gli amori.

IRCANO.

Quest' insolente oltraggio
Pagherai col tuo sangue.

MIRTEO.

Eh di minacce
Tempo or non è. Grazia, e pietade implora.

(1) *Gli leva la spada.*

IRCA-

IRCANO.
Grazia, e pietà! Farò tremarvi ancora.
In mezzo alle tempeste
Scoglio battuto in mar
Da lungi fa tremar
Navi, e nocchieri.
Fra l'onde più funeste
Lo scoglio tuo farò;
E il fasto io frangerò
De' tuoi pensieri. (1)

SCENA II.

MIRTEO, poi SIBARI con ispada nuda.

MIRTEO.
Inutile furor!
SIBARI.
Mirteo, respira.
Tu il barbaro opprimesti; i suoi seguaci
Io dispersi, e fugai. Salva è Tamiri;
Lode agli Dei. (2)
MIRTEO.
Quanto ti deggio, amico!
Vieni al mio sen. Con l'opportuno avviso
Mi salvasti il mio ben. La trama indegna
A me rimasta ignota
Saría senza di te: godrebbe Ircano
Della sua colpa il frutto: io piangerei
Privo dell'idol mio.
SIBARI.
L'opre dovute
Alcun merto non hanno.
MIRTEO.
(Che fido cor!)
SIBARI.
(Che fortunato inganno!)
MIRTEO.
Ecco, un rival di meno
Per te mi trovo.
SIBARI.
Il tuo maggior nemico
Non ti è noto però.
MIRTEO.
Lo so; Scitalce
Funesto è all'amor mio.
SIBARI.
Solo all'amore?
Ah Mirteo, nol conosci.
MIRTEO.
Io nol conosco?
SIBARI.
No. (S'irriti costui.)
MIRTEO.
Chi dunque è mai?
Spiegati, non tacer.
SIBARI.
Scitalce è quello,
Che col nome d'Idreno
Ti rapì la germana.
MIRTEO.
Oh Dei, che dici!
Donde, Sibari, il sai?
SIBARI.
Molto in Egitto
Ei mi fu noto. Io del real tuo padre
Era i custodi a regolare eletto,
Quando tu pargoletto
Crescevi in Battra a Zoroastro appresso.
MIRTEO.
Potresti errar.
SIBARI.
Non dubitarne; è desso.
MIRTEO.
Ah non a caso il Cielo
Il reo mi guida innanzi. Il suo castigo
E' mio dover. (3)
SIBARI.
Dove t'affretti? Ascolta; (4)
Regola almen lo sdegno.
MIRTEO.
Non soffre l'ira mia freno, o ritegno.
In braccio a mille furie
Sento che l'alma freme:
Tutte le sento insieme,
Tutte d'intorno al cor.
Delle passate ingiurie
Quella l'idea mi desta;
L'odio fomenta questa
Del contrastato amor. (5)

(1) *Ircano parte fra le Guardie Assir.*
(2) *Rimette la spada.* (3) *In atto di partire.* (4) *Trattenendolo.* (5) *Parte.*

SCE-

SCENA III.

SIBARI solo.

Quell' ira, ch' io destai,
Molto giovar mi può. Scitalce estinto
Dal timor mi difende
Ch' ei palesi il mio foglio;
E di lei, che m' accende,
Un inciampo mi toglie al letto, al soglio.
Questa dolce lusinga
Di delitto in delitto, oh Dio! mi guida.
Ma il rimorso or che giova?
Quando il primo è commesso,
Necessario diventa ogni altro eccesso.
Or che sciolta è già la prora,
Sol si pensi a navigar.
Quando fu nel porto ancora,
Era bello il dubitar. (1)

SCENA IV.

Gabinetti reali.

SEMIRAMIDE, una Guardia, poi SCITALCE.

SEMIRAMIDE.

No'l voglio udir: da questa reggia Ircano
Parta a momenti. Egli perde nel vile
Tradimento intrapreso
Ogni ragione all' imeneo conteso.
Odi; Scitalce a me s'inoltri. (2) Io tremo
Ripensando a Mirteo. Con quale orgoglio
Or mi parlò! Non è suo stil. Che avvenne?
Che vuol? Mi ravvisò? Principe, ah siamo (3)
In gran periglio entrambi: ho gran sospetto
Che Mirteo ci conosca. Ai detti audaci,
All' insolito sdegno, alle minacce
Misteriose, e tronche, io giurerei
Ch' ei ci scoprì. Per questi istanti a pena,
Ch' io parlo teco, a differir la pugna
Indussi il suo furor.

SCITALCE.
Rendimi il brando;
Lasciami dunque in libertà.

SEMIRAMIDE.
Vincendo,
Che giovi a me, quando ei mi scopra? Ah pensa
Che all' estrema sventura
Io ridotta sarei.

SCITALCE.
Questa è tua cura.

SEMIRAMIDE.
Ma se senza tuo danno
Tu potessi salvarmi,
Nol faresti, o crudel?

SCITALCE.
La tua salvezza
Non dipende da me.

SEMIRAMIDE.
Da te dipende.
Odimi sol.

SCITALCE.
Parla. (4)

SEMIRAMIDE.
E che vuoi ch'io dica,
Se m' ascolti così? Fin ch' io ragiono,
Placa quell' ira, o caro;
Modera quel dispetto;
Prometti di tacer.

SCITALCE.
Parla; il prometto.

SEMIRAMIDE.
(M'assisti, Amor.)

SCITALCE.
(Che mai può dirmi?)

SEMIRAMIDE.
Or senti:
Se la tua man mi porgi...

SCITALCE.
Che! La mia man?

SEMIRAMIDE.
Rammenta
Che dei tacer. M' avanza
Molto ancor che spiegarti.

SCITALCE.
(Oh tolleranza!)

(1) *Parte.* (2) *Alla Guardia, che parte.* (3) *A Scitalce, che giunge.*
(4) *Con disprezzo.*

SEMIRAMIDE.
Se la tua man mi porgi,
Tutto in pace farà. Vedrà Mirteo
Col felice imeneo
Giustificato in noi l'antico errore.
Più rivale in amore
Non gli farà Scitalce. E, quando uniti
Voi fiate in amistà, l'armi d'Egitto,
Le forze del tuo regno, i miei fedeli,
Se ben scoperta io sono,
Saran bastanti a conservarci il trono.
Oh viver fortunato,
Oh dolce uscir di vita
Con l'idol mio, col mio Scitalce unita!

SCITALCE.
(Se men la conoscessi,
Al certo io cederei.)

SEMIRAMIDE.
Perchè non parli?

SCITALCE.
Promisi di tacer.

SEMIRAMIDE.
Tacesti assai;
E' tempo di parlar.

SCITALCE.
Rendimi il brando;
Altro a dir non mi resta.

SEMIRAMIDE.
Non hai che dirmi! E la risposta è questa?

SCITALCE.
Vuoi dunque ch'io risponda? Odimi. Esposto
Degli uomini allo sdegno,
All'ira degli Dei
Prima d'esserti sposo esser vorrei.

SEMIRAMIDE.
E questa è la mercede,
Che rendi a tanto amore,
Anima senza legge, e senza fede?
Tradita, disprezzata,
Ferita, abbandonata,
Mi scopro, ti perdono,
T'offro il talamo, il trono;
E non basta a placarti?
E a pietà non ti desti?
Qual tigre t'allattò? Dove nascesti?

SCITALCE.
E ancor con tanto orgoglio...

SEMIRAMIDE.
Taci; ingiurie novelle udir non voglio.
Custodi olà: rendete
Il brando al prigionier: libero sei;
Va pur dove ti guida
Il tuo cieco furor; vanne, ma pensa
Ch'oggi ridotta alla sventura estrema,
Vendicarmi saprò; pensaci, e trema.
Fuggi dagli occhj miei,
Perfido, ingannator.
Ricordati che sei,
Che fosti un traditor,
Ch'io vivo ancora.
Misera, a chi serbai
Amore, e fedeltà!
A un barbaro che mai
Non dimostrò pietà,
Che vuol ch'io mora. (1)

SCENA V.

SCITALCE, poi TAMIRI.

SCITALCE.
Dove son! Che ascoltai! Tanta fermezza
Può mostrar chi tradisce? Oh Dei! Se mai
Ingannato io mi fossi?
Se mai fosse fedel? Se tanti oltraggi
Soffrisse a torto... Eh che son folle. Ah dunque
Maggior fede io dovrei
A' suoi detti prestar, che agli occhj miei?
Risolviti, o Scitalce,
E detesta una volta i tuoi deliri.

TAMIRI.
Principe...

SCITALCE.
Al fin, Tamiri, (2)
M'avveggo dell'error: teco un ingrato
So che fin ora lo fui; ma più nol sono.
Concedimi, io l'imploro, il tuo perdono.

TAMIRI.
(Nino parlò per me.) Tutto, o Scitalce,

(1) *Parte*. (2) *Risoluto*.

Tue-

Tutto mi fcorderei; ma in te fofpetto
Di qualche ardor primiero
Viva la fiamma ancor.

SCITALCE.

No, non è vero.

TAMIRI.

Finger tu puoi: nol crederò, fe pria
La tua deftra non ftringo.

SCITALCE.

Ecco la deftra mia; vedi s'io fingo.

SCENA VI.

MIRTEO, e Detti.

MIRTEO.

Così vieni a pugnar? Chi ti trattiene?
Più non fei prigionier: libero il campo
Il Re concede; a che tardar? Raccogli
Quegli fpirti codardi.

SCITALCE.

Mirteo, per quanto io tardi,
Troppo fempre a tuo danno
Sollecito farò.

MIRTEO.

Dunque fi vada.

TAMIRI.

No no; già tutto è in pace:
Che fi pugni per me più non intendo.

SCITALCE.

Soddisfarlo convien. Prence, t'attendo.
Odi quel fafto? (1)
Scorgi quel foco?
Tutto fra poco
Vedrai mancar.
Al gran contrafto
Vederfi appreffo
Non è l'iftesso,
Che minacciar. (2)

SCENA VII.

TAMIRI, E *MIRTEO*.

TAMIRI.

S'Impedifca il cimento;
Si voli al Re.) (3)

MIRTEO.

Così mi lafci? Almeno
Guardami, ingrata, e parti.

TAMIRI.

Mirteo, non lufingarti: io ben conofco
Tutti i meriti tuoi; quanto io ti deggio
In faccia al mondo intero
Sempre confefferò; faprò ferbarti,
Per fin ch'io viva, un'amiftà verace:
Ma Scitalce mi piace;
Sol per lui di catene ho cinto il core.

MIRTEO.

Ma la ragion?

TAMIRI.

Ma la ragione è amore.
D'un genio, che m'accende,
Tu vuoi ragion da me?
Non ha ragione amore,
O, fe ragione intende,
Subito amor non è.
Un amorofo foco
Non può fpiegarfi mai:
Dì che lo fente poco
Chi ne ragiona affai,
Chi ti fa dir perchè. (4)

SCENA VIII.

MIRTEO folo.

Or va, fervi un'ingrata; il tuo ripofo
Perdi per lei; confacra a' fuoi voleri
Tutte le cure tue, tutti i penfieri:
Ecco con qual mercè
Poi fi premia la fe di chi l'adora:
Diviene infida, e ne fa pompa ancora.

(1) *A Tamiri*. (2) *Parte*. (3) *In atto di partire*. (4) *Parte*.

Sentirsi dire
Dal caro bene:
Ho cinto il core
D'altre catene,
Quest'è un martíre,
Quest'è un dolore,
Che un'alma fida
Soffrir non può.
Se la mia fede
Così l'affanna,
Perchè tiranna
M'innamorò? (1)

SCENA IX.

Anfiteatro con cancelli chiusi da' lati, e trono da una parte.

SEMIRAMIDE con Guardie, e Popolo; SIBARI, ED IRCANO.

IRCANO.

A Forza io passerò: vo' del cimento
Trovarmi a parte anch'io.

SEMIRAMIDE.

Così partisti?
Qual mai ragion sopra una man pretendi,
Che ricusasti?

IRCANO.

Io ricusai la morte:
Avvelenato il nappo
Sibari avea. Fu suo consiglio ancora
La tentata rapina. Egli è l'autore
D'ogni mio fallo.

SIBARI.

Ah mentitor!

IRCANO.

Su gli occhj
Del tuo Re questo acciar... (2)

SEMIRAMIDE.

Non più: per ora
Non voglio esaminar qual sia l'indegno:
Olà: si dia della battaglia il segno. (3)

SCENA ULTIMA.

MIRTEO, SCITALCE, POI TAMIRI; e Detti.

MIRTEO.

(AL traditore in faccia il sangue io sento
Agitar nelle vene.) (4)

SCITALCE.

(Io sento il core
Agitarsi nel petto in faccia a lei.) (5)

SEMIRAMIDE.

(Spettacolo funesto agli occhj miei!) (6)

TAMIRI.

Ah fermati, Mirteo. Sai ch'io non voglio
Più vendetta da te.

MIRTEO.

Vendico i miei,
Non i tuoi torti. E' un traditor costui:
Mentisce il nome; egli s'appella Idreno;
Egli la mia germana
Dall'Egitto rapì.

SIBARI.

(Stelle, che sia!)

SCITALCE.

Saprò, qualunque io sia...

SEMIRAMIDE.

Mirteo, t'inganni.

MIRTEO.

Nella reggia d'Egitto
Sibari lo conobbe; egli l'afferma.

SIBARI.

(Ahimè!)

(1) *Parte.* (2) *In atto di ferirlo.* (3) *Mentre Semiramide va sul trono, Ircano si ritira da un lato in faccia a lei, Sibari resta alla sinistra del trono, suonano le trombe, s'aprono i cancelli, dal destro de' quali viene Mirteo, e dall'opposto Scitalce, ambidue senza spada, senza cimiero, e senza manto.* (4) *Guardando Scitalce.*

(5) *Guardando Semiramide.* (6) *Due Capitani delle Guardie presentano l'arme a Scitalce, ed a Mirteo, e si ritirano appresso i cancelli. Mentre Mirteo, e Scitalce si muovono per combattere, esce frettolosa Tamiri.*

SCITALCE.
Che! Mi tradisci, (1)
Perfido amico? E' ver, mi finsi Idreno;
E' ver, la tua germana
Là del Nilo alle sponde
Rapii, trafissi, e la gittai nell' onde.
MIRTEO.
Empio! Inumano!
SCITALCE.
In questo foglio vedi (2)
S'ella fu, s'io son reo:
Sibari lo vergò; leggi, Mirteo. (3)
SIBARI.
(Tremo.)
SEMIRAMIDE.
(Che foglio è quello?)
MIRTEO.
Amico Idreno, (4)
Ad altro amante in seno
Semiramide tua porti tu stesso.
L'insidia è al Nilo appresso. Ella, che brama
Solo esporti al periglio
Di doverla rapir, ti finge amore:
Fugge con te, ma col disegno infame
Di privarti di vita,
E poi trovarsi unita
A quello, a cui la stringe il genio antico.
Vivi. Ha di te pietà Sibari amico.
SEMIRAMIDE.
(Stelle, che inganno orrendo!)
MIRTEO.
Sibari, io non t'intendo. In questo foglio
Sei di Scitalce amico; e pur poc' anzi
Da me, lo sai, tu lo volevi oppresso.
Come amico, e nemico
Di Scitalce esser può Sibari istesso?
SIBARI.
Allor... (Mi perdo.) Io non credea...Parlai...
MIRTEO.
Perfido, ti confondi! Ah Nino, è questi
Un traditor; da' labbri suoi si tragga
A forza il ver.
SEMIRAMIDE.
(Se qui a parlar l'astringo,
Al popolo ei mi scopre.) In chiuso loco
Costui si porti: e sarà mia la cura,
Che tutto ei sveli.
SIBARI.
A che portarmi altrove?
Qui parlerò.
SEMIRAMIDE.
No, vanne; i detti tuoi
Solo ascoltar vogl' io.
SCITALCE.
Perchè?
MIRTEO.
Resti.
IRCANO.
Si senta.
SIBARI.
Udite.
SEMIRAMIDE.
(Oh Dio!)
SIBARI.
Semiramide amai: lo tacqui. Intesi
L'amor suo con Scitalce: a lei concessi
Agio a fuggir. Quanto quel foglio afferma
Finsi per farla mia.
SCITALCE.
Fingesti! Io vidi
Pure il rival; vidi gli armati.
SIBARI.
Io fui
Che, mal noto fra l'ombre,
Sul Nilo v'attendea. Volli assalirti
Vedendoti con lei,
Ma fra l'ombre in un tratto io vi perdei.

SCITALCE.
Ah perfido! (Che feci!)
SIBARI.
Udite; ancora
Molto mi resta a dir.
SEMIRAMIDE.
Sibari, basta.
IRCANO.
No; pria si chiami autore
De' falli apposti a me.
SIBARI.
Tutti son miei.

(1) *A Sibari*. (2) *Cava il foglio*. (3) *Lo dà a Mirteo*. (4) *Legge*.

SEMI-

SEMIRAMIDE.
Basta, non più.
SIBARI.
No, non mi basta.
SEMIRAMIDE.
(Oh Dei!)
SIBARI.
Già che perduto io sono,
Altri lieto non sia. Popoli, a voi
Scopro un inganno: aprite i lumi; ingombra
Una femmina imbelle il vostro impero...
SEMIRAMIDE.
Taci. (E' tempo d'ardir.) Popoli, è vero: (1)
Semiramide io son. Del figlio in vece
Regnai finor, ma per giovarvi. Io tolsi
Del regno il freno ad una destra imbelle,
Non atta a moderarlo; io vi difesi
Dal nemico furor; d'eccelse mura
Babilonia adornai;
Coll'armi io dilatai
I regni dell'Assiria. Assiria istessa
Dica per me, se mi provò fin ora
Sotto spoglia fallace
Ardita in guerra, e moderata in pace.
Se sdegnate ubbidirmi, ecco depongo
Il serto mio. (2) Non è lontano il figlio:
Dalla reggia vicina
Porti sul trono il piè.

CORO.

Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re. (3)
MIRTEO.
Ah germana!

SEMIRAMIDE.
Ah Mirteo! (4)
SCITALCE.
Perdono, o cara;
Son reo... (5)
SEMIRAMIDE.
Sorgi, e t'assolva
Della mia destra il dono. (6)
SCITALCE.
Oh Dio! Tamiri,
Coll'idol mio sdegnato
Io ti promisi amor...
TAMIRI.
Tolgano i Numi
Ch'io turbi un sì bel nodo. In questa mano
Ecco il premio, Mirteo, da te bramato. (7)
SCITALCE.
Anima generosa!
MIRTEO.
Oh me beato!
IRCANO.
Lasciatemi svenar Sibari, e poi
Al Caucaso natio torno contento
SEMIRAMIDE.
D'ogni esempio maggiori,
Principe, i casi miei vedi che sono; (8)
Sia maggior d'ogni esẽpio anche il perdono.

CORO.

Donna illustre, il Ciel destina
A te regni, imperi a te.
Viva lieta, e sia Regina
Chi fin or fu nostro Re.

(1) *S'alza in piedi sul trono.* (2) *Depone la corona sul trono.*
(3) *Semiramide si ripone in capo la corona.* (4) *Scende dal trono, ed abbraccia Mirteo.*
(5) *S'inginocchia.* (6) *Porge la mano a Scitalce.* (7) *Dà la mano a Mirteo.*
(8) *Ad Ircano.*

F I N E.

Nel

Nel tempo del Coro che termina l'Opera, del suo ritornello, e della sinfonia che precede la Licenza, tutta la Scena si ricopre di dense nuvole, le quali diradandosi poi a poco a poco scopron nell'alto la luminosa Reggia di Giove su le cime dell'Olimpo, ed una porzione d'arco baleno, che si perde nel basso fra le nuvole che circondan sempre le scoscese falde del monte. Si vede Giove assiso nel suo trono nel più distinto luogo della Reggia: all'intorno, e sotto di lui Giunone, Venere, Pallade, Apollo, Marte, Mercurio, e la schiera degli Dei minori, e de'Genj celesti; e la Dea Iride a' suoi piedi in atto di riceverne un comando. Questa (quando già sia la scena al suo punto) levandosi rispettosamente, va a sedere in un leggiero carro tirato da pavoni, e già innanzi preparato sull'alto dell'arco baleno; e, servendole di strada l'arco medesimo, scende velocemente al basso; dove, smontata dal carro, corteggiata da'Geni celesti si avanza a pronunciare la seguente

LICENZA.

IL giubbilo festivo
Di questo giorno, a cui
Sì gran parte del mondo è debitrice
Di sua felicità, non è ristretto
Fra gli angusti confini, o gran Fernando,
Della terra, e del mar. Là su l'Olimpo
Lo risenton gli Dei; n'è Giove a parte:
E dall'eccelsa sfera, ov'ei risplende,
Iride messaggiera a te ne scende.
Ed è ragion: Giove in Fernando onora
Un'immagine sua. Padre ei de' Numi,
Tu il sei di tanti regni: astro funesto
Il suo seren non turba; e il tuo sereno
A turbar le sventure atte non sono:
Piovono dal suo trono
Sempre influssi benigni;
Sempre grazie dal tuo: Giove è nel cielo
Fra le schiere de' Numi: e fra le schiere
Di tante tue virtù più che reali
Il lor Giove anche in terra hanno i mortali.

Immagine sì bella
Grata l'Iberia onori;
Ed in Fernando adori
La sua felicità.
Di sì propizia stella
Finchè scintilla il lume,
Padre, Monarca, e Nume
Fernando a lei sarà.

IL RE PASTORE.

Dramma ſcritto dall' Autore in Vienna d' ordine della Maeſtà dell' Imperatrice Regina, e rappreſentato la prima volta con Muſica del BONNO da giovini diſtinte Dame, e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrunn alla preſenza degli Auguſtiſſimi Sovrani nella Primavera dell' anno 1751.

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d'Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l'avere ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Curt. Lib. IV. Cap. III. Justin. Lib. II. Cap. X.
Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO,	*Re di Macedonia.*
AMINTA,	*Pastorello, amante d'Elisa che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del Regno di Sidone.*
ELISA,	*Nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*
TAMIRI,	*Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di Pastorella, amante di Agenore.*
AGENORE,	*Nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La Scena si finge nella campagna, ove è attendato l' esercito Macedone a vista della Città di Sidone.

IL

IL RE PASTORE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vasta, ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi, e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della Città di Sidone in lontano.

AMINTA assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi ELISA.

AMINTA.

Intendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove?

ELISA.

A te, caro Aminta. (2)

AMINTA.

Oh Dei! Non sai
Che il Campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? Che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?

ELISA.

Il so.

AMINTA.

Ma dunque
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar?

ELISA.

Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.

AMINTA.

E per me...

ELISA.

Deh m'ascolta. Ho colmo il core

(1) *Vedendo Elisa, getta le avene, e corre ad incontrarla.* (2) *Lieta, e frettolosa.*

Di

Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.

AMINTA.

Altrove
Più sicura potrai...

ELISA.

Ma d'Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.

AMINTA.

Chi sarà dunque il nostro Re?

ELISA.

Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.

AMINTA.

E dove...

ELISA.

Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) al fine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l'otterrà: me lo predice il core.

AMINTA.

Ah!

ELISA.

Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?

AMINTA.

Contro il destin m'adiro,
Che sì poco mi fece
Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

ELISA.

Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l'ostro, e l'oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze, o gli avi;
Cerco Aminta in Aminta: ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero,
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pallor, quella greggia, e quell'ovile:
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia, e quel pastore.

AMINTA.

Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...

ELISA.

Addìo.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta, o ritorni.
Oh dolce vita! Oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L'idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja, e col diletto
L'innocenza albergherà. (1)

SCENA II.

AMINTA; poi ALESSANDRO, ed AGENORE con picciol seguito.

AMINTA.

Perdono, amici Dei: fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in Cielo
Dell'astro, che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.

AGENORE.

(Ecco il pastor.) (2)

AMINTA.

Ma fra' contenti obblìo
La mia povera greggia. (3)

ALESSANDRO.

Amico, ascolta. (4)

(1) *Parte.* (2) *Piano ad Alessandro.* (3) *Da se in atto di partire.* (4) *Ad Aminta.*

AMIN-

AMINTA.
(Un guerrier!) Che domandi?
ALESSANDRO.
Sol con te ragionar.
AMINTA.
Signor, perdona,
Qualunque sei; d'abbeverar la greggia
L'ora già passa.
ALESSANDRO.
Andrai: ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (1)
AMINTA.
(Da me che mai vorrà!)
ALESSANDRO.
Come t'appelli?
AMINTA.
Aminta.
ALESSANDRO.
E il padre?
AMINTA.
Alceo.
ALESSANDRO.
Vive?
AMINTA.
No; scorse
Un lustro già ch'io lo perdei.
ALESSANDRO.
Che avesti
Dal paterno retaggio?
AMINTA.
Un orto angusto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio, e il cor contento.
ALESSANDRO.
Vivi in povera sorte.
AMINTA.
Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
ALESSANDRO.
Ma in sì scarsa fortuna...
AMINTA.
Assai più scarse
Son le mie voglie.
ALESSANDRO.
Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
AMINTA.
Ma lo condisce.
ALESSANDRO.
Ignori
Le grandezze, gli onori.
AMINTA.
E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
ALESSANDRO.
T'offre un ovile
Sonni incomodi, e duri.
AMINTA.
Ma tranquilli, e sicuri.
ALESSANDRO.
E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
AMINTA.
Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il Ciel protegge,
Povera oscura sorte.
AGENORE.
Hai dubbj ancora? (2)
ALESSANDRO.
(Quel parlar mi sorprende, e m'innamora.)
AMINTA.
Se altro non brami, addío.
ALESSANDRO.
Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
AMINTA.
No.
ALESSANDRO.
Perchè?
AMINTA.
Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. E' troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Picciol campo io coltivo; ei fonda imperi.

(1) *Piano ad Agenore*. (2) *Piano ad Alessandro*.

ALES-

ALESSANDRO.
Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
AMINTA.
Sì; ma il Cielo fin or mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei fin or
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (1)

SCENA III.

ALESSANDRO, ED AGENORE.

AGENORE.

OR che dici, Alessandro?
ALESSANDRO.
Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! Che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand'opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl'imperi
Fra' turbini di guerra,
E' il piacer che gli Eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi,
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
E' il piacer che gli Dei provano in Cielo.
Si spande al Sole in faccia
Nube talor così,
E folgora, e minaccia
Su l'arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d'umori unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (2)

SCENA IV.

TAMIRI in abito pastorale, ed AGENORE.

TAMIRI.

AGenore? T'arresta: odi ...
AGENORE.
Perdona,
Leggiadra pastorella: io d'Alessandro
Deggio or su l'orme ... (Oh Dei! Tamiri è quella,
O m'inganna il desio?)
Principessa!
TAMIRI.
Ah mio ben!
AGENORE.
Sei tu?
TAMIRI.
Son io.
AGENORE.
Tu qui? Tu in questa spoglia?
TAMIRI.
Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre, e regno m'ha tolto.
AGENORE.
Oh quanto mai
Ti piansi, e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti fin or?
TAMIRI.
La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse.
AGENORE.
E qual disegno ...
Ah m'attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.
TAMIRI.
Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.

AGENORE.
Vuoi seguir, Principessa,

(1) *Parte.* (2) *Parte col seguito.*

Un

Un configlio più faggio? Ad Aleffandro
Meco ne vieni.

TAMIRI.
All' uccifor del padre!

AGENORE.
Straton fe fteffo uccife; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

TAMIRI.
Io fteffa ai lacci
Offrir la deftra! Io delle Greche fpofe
Andrò gl' infulti a tollerar!

AGENORE.
T' inganni:
Non conofci Aleffandro; ed io non poffo
Per or difingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò. (1)

TAMIRI.
Guarda; di Elifa i tetti
Colà ...

AGENORE.
Già mi fon noti. (2)

TAMIRI.
Odi.

AGENORE.
Che brami?

TAMIRI.
Come fto nel tuo core?

AGENORE.
Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhj, o Principeffa, il chiedi.
Per me rifpondete,
Begli aftri d' amore:
Se voi nol fapete,
Chi mai lo faprà?
Voi tutte apprendefte
Le vie del mio core
Quel dì che vincefte
La mia libertà. (3)

SCENA V.

TAMIRI sola.

No, voi non fiete, o Dei,
Quanto fin or credei,
Inclementi con me. Cangiafte, è vero,
In capanna il mio foglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai:
Pietofi Dei, voi mi lafciafte affai.
Di tante fue procelle
Già fi fcordò queft' alma;
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l' ire delle ftelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in fen. (4)

SCENA VI.

ELISA fommamente allegra, e frettolofa, poi AMINTA.

ELISA.

Oh lieto giorno! Oh me felice! Oh caro
Mio genitor! Ma ... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lafciai. Sarà là dentro. (5) Aminta?
Aminta ... Oh ftolta! Or mi fovviene; è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
E non qui ricercarne ... E s' ei tornaffe
Per altra via? Qui dee venir. S'attenda,
E fi ripofi; io n'ho grand'uopo. (6) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannaffe un piacere ... Eccolo ... Ha fcoffi
Alcun que' rami ... E' il mio Melàpo. Ah quefto
E' un eterno afpettar! No, non pofs'io (7)
Tranquilla in quefta guifa
Più rimaner. (8)

AMINTA.
Dove t' affretti, Elifa?

ELISA.
Ah tornafti una volta! Andiamo.

AMINTA.
E dove?

ELISA.
Al genitor.

AMINTA.
Dunque ei confente ...

(1) *In atto di partire.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.* (4) *Parte.* (5) *Accennando uno de' tugurj paftorali.* (6) *Siede.* (7) *S' alza.* (8) *In atto di partire.*

ELISA.

Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il Sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D'un così amabil figlio
Superbo, e lieto ... Ei tel dirà. Vedrai
Dall' accoglienze sue ... Vieni.

AMINTA.

Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d'un core,
Che fra le gioje estreme ...

ELISA.

Deh non tardiam; respireremo insieme. (1)

SCENA VII.

AGENORE seguito da Guardie reali, e Nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne; e Detti.

AGENORE.

Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.

ELISA.

Che dice? (2)

AMINTA.

A chi favelli? (3)

AGENORE.

A te, Signor.

AMINTA.

Lasciami in pace; e prendi (4)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e, se non merto omaggi, (5)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.

AGENORE.

Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.

ELISA.

Come! Aminta ei non è? (6)

AGENORE.

No.

AMINTA.

E chi son io?

AGENORE.

Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.

AMINTA.

Io!

AGENORE.

Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise
Te, il segreto, e le prove.

ELISA.

E il vecchio Alceo...

AGENORE.

L'educò sconosciuto.

AMINTA.

E tu fin ora...

AGENORE.

Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t'aprisse al trono
L'assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.

ELISA.

Oh giubbilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re.

AMINTA.

Dunque Alessandro ... (7)

AGENORE.

T'attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invía. Questi, che vedi,
Son tuoi servi, e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (8)

SCENA VIII.

ELISA allegra, AMINTA attonito.

AMINTA.

Elisa?

ELISA.

Aminta?

AMINTA.

E' sogno?

(1) *In atto di partire.* (2) *Ad Aminta.* (3) *Ad Agenore.* (4) *Con viso sdegnoso.* (5) *Crescendo il risentimento.* (6) *Ad Agenore.* (7) *Ad Agenore.* (8) *Parte.*

Eli-

ELISA.
Ah no!

AMINTA.
Tu credi
Dunque...

ELISA.
Sì. Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso.

AMINTA.
Sarà. Vadasi in tanto
Al padre tuo. (1)

ELISA.
No; maggior cura i Numi (2)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...

AMINTA.
Che! M'affretti a lasciarti?

ELISA.
Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur... No no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va; potrebbe
Alessandro sdegnarsi.

AMINTA.
Amici Dei,
Son grato al vostro dono:
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.

ELISA.
Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t'adora
Serba, se puoi quel cor.

AMINTA.
Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.

ELISA.
Ah che il mio Re tu sei!

AMINTA.
Ah che crudel timor!

A DUE.

Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

(1) *S'incammina.* (2) *L'arresta.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

IL RE PASTORE Atto II

Ah porta in Trono,
Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi,
Come avesti fra'boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

ALESSANDRO Scena IV.

IL RE PASTORE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Grande, e ricco padiglione d' ALESSANDRO da un lato; ruine inselvatichite di antichi edificj dall' altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

TAMIRI in atto di timore, ELISA conducendola per mano.

ELISA.

Seguimi. A che t' arresti?

TAMIRI.

Amica, oh Dio!
Tremo da capo a piè! Torniam, se m' ami,
Torniamo al tuo soggiorno.

ELISA.

Io non t' intendo:
T' affretti impaziente
Pria d' Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?

TAMIRI.

Amor m' ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità.

ELISA.

Perchè?

TAMIRI.

La figlia
Non son io di Stratone?

ELISA.

E ben?

TAMIRI.

Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.

ELISA.

E' follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E, se potesse
Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? E' forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi

E la

E la sposa, e la madre
Non sai ...

TAMIRI.

Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

ELISA.

Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

TAMIRI.

Aspetta: il tuo coraggio
M' inspira ardir. (2)

ELISA.

Dunque mi segui. (3)

TAMIRI.

Oh Dio! (4)
Mille rischj ho presenti.
No, non ho cor.

ELISA.

Dunque mi lasci? (5)

TAMIRI.

Ah senti.

Al mio fedel dirai
Ch'io son ... ch'io venni ... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss'io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (6)

SCENA II.

ELISA, poi AGENORE.

ELISA.

Questa del campo Greco
E' la tenda maggior: qui l'idol mio
Certo ritroverò.

AGENORE.

Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa? (7)

ELISA.

Io vado al Re. (8)

AGENORE.

Perdona, (9)
Veder nol puoi.

ELISA.

Per qual cagione?

AGENORE.

Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.

ELISA.

Co' Greci suoi?

AGENORE.

Sì.

ELISA.

Dunque andar poss'io: (10)
Non è quello il mio Re.

AGENORE.

Ferma: nè pure (11)
Al tuo Re lice andar.

ELISA.

Perchè?

AGENORE.

Che attenda
Alessandro or convien.

ELISA.

L'attenda. Io bramo
Vederlo sol. (12)

AGENORE.

No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.

ELISA.

Dunque l'avverti;
Egli a me venga.

AGENORE.

E questo
Non è permesso a lui.

ELISA.

Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo. (13)

AGENORE.

Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.* (2) *Risoluta.* (3) *Incamminansi, come sopra.*
(4) *Fa qualche passo, e poi s' arresta.* (5) *Le fugge di mano.* (6) *Parte.*
(7) *Arrestandola.* (8) *Vuol passare.* (9) *La ferma.* (10) *Incamminandosi.*
(11) *Arrestandola.* (12) *Incamminandosi.* (13) *Siede.*

Più

Più tosto a te verrò.

ELISA.

No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?

AGENORE.

T'inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell'opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.

ELISA.

T'appagherò. Frattanto (1)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.

AGENORE.

No.

ELISA.

Digli, (2)
Che le sue mi figuro.

AGENORE.

Sì.

ELISA.

Da me lungi oh quanto
Penerà l'infelice! (3)

AGENORE.

Molto.

ELISA.

E parla di me? (4)

AGENORE.

Sempre.

ELISA.

E che dice? (5)

AGENORE.

Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio (6)
Ridir le sue querele...

ELISA.

Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch'io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un'alma in sen. (7)

SCENA III.

AGENORE, ED AMINTA.

AGENORE.

Nel grã cor d'Alessãdro, o Dei clementi,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n'è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?

AMINTA.

La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s'asconde?
Dov'è?

AGENORE.

Partì.

AMINTA.

Senza vedermi? Ingrata!
Ah raggiungerla io voglio. (8)

AGENORE.

Ferma, Signor. (9)

AMINTA.

Perchè?

AGENORE.

Non puoi.

AMINTA.

Non posso?
Chi dà legge ad un Re?

AGENORE.

La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.

AMINTA.

Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?

AGENORE.

Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno

(1) *S'alza, s'incammina, poi si volge.* (2) *S'incammina, poi si volge.*
(3) *Ad Agenore, ma da lontano.* (4) *Da lontano.* (5) *Torna ad Agenore.*
(6) *Con impeto.* (7) *Parte.* (8) *S'incammina.* (9) *L'arresta.*

Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel; Signor, perdono. (1)

AMINTA.
Che fai? Sorgi. Ah, se m'ami, (2)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.

AGENORE.
Ah te destina il fato
Veramente a regnar!

AMINTA.
Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? E' poco Elisa
Degna d'amore? Ho da lasciar Regnante
Chi mi scelse Pastore? I suoi timori,
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in Cielo
La tenerezza mia?

AGENORE.
Nessuno: è giusta;
Ma pria di tuttto...

AMINTA.
Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

AGENORE.
T'arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i Duci; a noi
Viene Alessandro.

AMINTA.
Ov'è?

AGENORE.
Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

AMINTA.
Dunque...

AGENORE.
Attender convien.

AMINTA.
Povera Elisa!

AGENORE.
Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l'amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l'arte di regnar
Pretendi d'imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO, e Detti.

ALESSANDRO.
Agenore. (3)

AGENORE.
Signor.

ALESSANDRO.
Fermati: io deggio
Pol teco favellar. Per qual cagione (4)
Resta il Re di Sidone (5)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

AMINTA.
Perchè ancor non impresse
Su quella man, che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (6)

ALESSANDRO.
No; dell'amico
Vieni alle braccia; e, di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi fei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.

AMINTA.
Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?

(1) *Vuole inginocchiarsi*. (2) *Lo solleva*. (3) *Ad Agenore, che parte*.
(4) *Agenore si ferma*. (5) *Ad Aminta*. (6) *Vuole inginocchiarsi*.

ALESSANDRO.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia,
Come l'antica; e dell'antica al pari
Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu fin or? Tua dolce cura or sia
E gli agi, ed i riposi
Di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in trono,
Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

AMINTA.
Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto, e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l'astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

ALESSANDRO.
Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar, che vai chi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di se, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhj nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia, e voglia, è gran dottrina; e forse
E' la sola d'un Re. Per mano altrui
Ben di Marte, e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli d'un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
E' la grande al Re solo opra commessa.

AMINTA.
Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

ALESSANDRO.
Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

AMINTA.
Tanto ardir da quei detti...

ALESSANDRO.
Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

AMINTA.
Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore, e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda, e d'ogni fior. (1)

SCENA V.

ALESSANDRO, ED AGENORE.

AGENORE.
(Or per la mia Tamiri
E' tempo di parlar.)

ALESSANDRO.
La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio

(1) *Parte*.

Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
Fuggitive, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.

AGENORE.

Degna è di scusa,
Se, figlia d'un tiranno, ella temea...

ALESSANDRO.

Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

AGENORE.

L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

ALESSANDRO.

Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!

AGENORE.

(Coraggio.)

ALESSANDRO.

Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

AGENORE.

Non lagnarti; il potrai.

ALESSANDRO.

Come?

AGENORE.

E' presente.

ALESSANDRO.

Chi?

AGENORE.

Tamiri.

ALESSANDRO.

E mel taci?

AGENORE.

Il seppi appena,
Che a te venni; e or volea...

ALESSANDRO.

Corri, t'affretta;
Guidala a me.

AGENORE.

Vado, e ritorno. (1)

ALESSANDRO.

Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse amore.) Or sì contento a pieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille,
Ch'oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.

AGENORE.

La man!

ALESSANDRO.

Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.

AGENORE.

(Oh Dio!)

ALESSANDRO.

Tu impallidisci, e taci!
Disapprovi il consiglio? E' pur Tamiri...

AGENORE.

Degnissima del trono.

ALESSANDRO.

E' un tal pensiero...

AGENORE.

Degnissimo di te.

ALESSANDRO.

Di quale effetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?

AGENORE.

Di piacer, di rispetto, e di stupore.

ALESSANDRO.

Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch'io spargo pugnando,
Non dimando più bella mercè. (4)

(1) *In atto di partire.* (2) *Pensa.* (3) *Risoluto da se.* (4) *Parte.*

SCENA VI.

AGENORE solo.

OH inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! Ti penti,
Agenore infelice,
D'un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso,
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita
Men dell'onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

AMINTA in abito reale, e Detto.

AMINTA.

ECcomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!

AGENORE.

Ah d'altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.

AMINTA.

Come! E che far dovrei?

AGENORE.

Scordarti Elisa.

AMINTA.

Elisa! E chi l'impone?

AGENORE.

Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto:
L'impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...

AMINTA.

Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e, fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l'adoro?
Sai che fece per me? Sai come...

AGENORE.

Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.

AMINTA.

Scordarmi Elisa
Se lo tentassi, io ne morrei.

AGENORE.

T'inganni.
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...

AMINTA.

Che mai, che dir mi puoi?

AGENORE.

Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnãte... Ah viene Elisa!
Fuggiam. (1)

AMINTA.

Non lo sperar.

AGENORE.

Pietà, Signore,
Di te, di lei. L'ucciderai, se parli
Pria di saper...

AMINTA.

Non parlerò; tel giuro.

AGENORE.

No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell'ardita mia fe sol questa volta. (2)

(1) *Vede Elisa alla destra.* (2) *Lo prende per mano, e il trae seco in fretta verso la sinistra.*

SCENA VIII.

TAMIRI dalla sinistra, ELISA dalla destra; e Detti.

TAMIRI.
Dove, Agenore?
AGENORE.
Oh stelle!
ELISA.
Aminta, ascolta.
AGENORE.
Ah Principessa!
AMINTA.
Ah mio tesoro!
TAMIRI.
E tanto
Attenderti convien?
ELISA.
Tanto bisogna (1)
Sospirar per vederti?
TAMIRI.
A me pensasti? (2)
ELISA.
Pensasti a me? (3)
TAMIRI.
Posso saper qual sia (4)
Alfin la sorte mia?
ELISA.
Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (5)
TAMIRI.
Ma tu sospiri? (6)
ELISA.
Ma tu non mi rispondi? (7)
TAMIRI.
Parla. (8)
AGENORE.
Dovrei ... Non posso.
ELISA.
Parla. (9)
AMINTA.
Vorrei ... Non so.
TAMIRI.
Come?
ELISA.
Che avvenne?
TAMIRI, ED ELISA.
Ma parlate una volta.
AGENORE.
Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.
TAMIRI.
Udisti, Elisa?
ELISA.
Oh Dei! Scacciarne! E tu che dici, Aminta?
AMINTA.
Ch'io mi sento morire.
TAMIRI.
Intendo.
ELISA.
Intendo.
TAMIRI.
T'avvilì la mia sorte.
ELISA.
Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
TAMIRI.
Agenore incostante!
ELISA.
Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
TAMIRI.
Ah l'amor tuo finì!
AMINTA.
Così non dirmi, oh Dio!
AGENORE.
Non dirmi, oh Dio, così!
ELISA.
Dov'è quel mio pastore?
TAMIRI.
Quel mio fedel dov'è?
AMINTA, ED AGENORE.
Ah mi si agghiaccia il core!
A QUATTRO.
Ah che sarà di me!

FINE DELL' ATTO SECONDO.

(1) *Ad Aminta*. (2) *Ad Agenore*. (3) *Ad Aminta*. (4) *Ad Agenore*. (5) *Ad Aminta*. (6) *Ad Agenore*. (7) *Ad Aminta*. (8) *Ad Agenore*. (9) *Ad Aminta*.

IL

IL RE PASTORE Atto III.

P. A. Novelli inv. Fel. De colle inc.

Le regie spoglie
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

AMINTA Scena Ult.

Giuliano Zuliani inv. e inc.

IL RE PASTORE.

ATTO TERZO.

Il Re Paſtore atto III

SCENA PRIMA.

Parte interna di grande, e delizioſa grotta formata capriccioſamente nel vivo ſaſſo dalla natura, diſtinta, e riveſtita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti, o ſerpeggianti all' intorno, e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che, ſcendendo obbliquamente fra' ſaſſi, or ſi naſconde, or ſi moſtra, e finalmente ſi perde. Gli ſpazioſi trafori, che rendono il ſito luminoſo, ſcuoprono l' aſpetto di diverſe amene, ed ineguali colline in lontano, e in diſtanza minore di qualche tenda militare, onde ſi comprenda eſſere il luogo nelle vicinanze del campo Greco.

AMINTA ſolo.

AHimè! declina il Sol: già il tempo è (ſcorſo
Che a' miei dubbj penoſi
Agenore conceſſe. Ad ogni fronda,
Che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
E a decider mi ſtringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta anguſtia. Eliſa (1)
Il ſuo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo, e generoſo amore:
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile, o di moſtrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno, e non decido.
E queſto è il regno? E così ben ſi vive
Fra la porpora, e l' or? Miſere ſpoglie!
Siete premio, o caſtigo? In queſto giorno
Non ho più ben, da che mi ſiete intorno.
Finchè in povere lane ... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (2)
Secondarlo non poſſo;
Reſiſtergli non ſo. Troppo ha coſtui

(1) *Siede.* (2) *Si leva.*

 Domi-

Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto. (1) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

AGENORE, e Detto.

AGENORE.

E Irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?

AMINTA.
No.

AGENORE.
Decidesti?

AMINTA.
Sì.

AGENORE.
Come?

AMINTA.
Il dover mio
A compir son disposto.

AGENORE.
Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?

AMINTA.
A lui
Anzi già m'incammino.

AGENORE.
Elisa, e trono
Vedi che andar non ponno insieme.

AMINTA.
E' vero.
Nè d'un Eroe benefico al disegno
Oppor si dee chi ne riceve un regno.

AGENORE.
Oh fortunato Aminta! Oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re.

AMINTA.
Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, sarò costante;
Fido sposo, e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro, e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (2)

SCENA III.

AGENORE *solo*.

Uscite al fine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Al fin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV.

ELISA, e Detto.

ELISA.

MA senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. E' sparso
Ch'oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedeltà, conoscer meno
D'Aminta il cor. Ma chi sarà costui,
Che ha dell'affanno altrui
Sì maligno piacer?

AGENORE.
Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna.

ELISA.
E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?

(1) *Pensa, e poi risoluto.* (2) *Parte.*

AGENORE.
Io non saprei
Per qual via dubitarne.
ELISA.
E mi abbandona
Dunque Aminta così!... No; non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?
AGENORE.
Da lui.
ELISA.
Da lui!
AGENORE.
Sì dall' istesso Aminta.
ELISA.
Dove?
AGENORE.
Qui.
ELISA.
Quando?
AGENORE.
Or ora.
ELISA.
E disse?
AGENORE.
E disse,
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
ELISA.
Santi Numi del Ciel! Come! A Tamiri
Darà la man?
AGENORE.
La mano, e il cor.
ELISA.
Che possa
Così tradirmi Aminta!
AGENORE.
Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.
ELISA.
No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
I a sua sposa son io;
Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.

AGENORE.
E' giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.
ELISA.
Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!
AGENORE.
L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.
ELISA.
Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
AGENORE.
Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?
ELISA.
Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d' affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch' altri il mio ben m' involi,
E poi ch' io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (2)

(1) *Con impeto, ma piangendo.* (2) *Parte.*

SCENA V.

AGENORE, poi TAMIRI.

AGENORE.

Povera Ninfa! Io ti compiango; e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (1)

TAMIRI.

Agenore, t'arresta.

AGENORE.

(Oh Dei, soccorso!)

TAMIRI.

D'un regno debitrice (2)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?

AGENORE.

Il debitore è il regno.

TAMIRI.

Perchè sì gran novella (3)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.

AGENORE.

Troppo mi parve ardita
Quest' impresa, o Regina.

TAMIRI.

Era men grande, (4)
Che il cedermi ad Aminta.

AGENORE.

E' ver; ma forse
L'idea del dover mio
In faccia a te... Bella Regina, addío.

TAMIRI.

Sentimi. Dove corri?

AGENORE.

A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana.

TAMIRI.

Sol tua mercè. (5)

AGENORE.

Ch' io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.

TAMIRI.

Tanto rispetto (6)
E' immaturo fin or: sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m'avrai veduto.

AGENORE.

Io nol vedrò.

TAMIRI.

Che! Nol vedrai? Ti voglio (7)
Presente alle mie nozze.

AGENORE.

Ah no, perdona;
Questo è l'ultimo addío.

TAMIRI.

Senti. Ove vai?

AGENORE.

Ove il Ciel mi destina.

TAMIRI.

E ubbidisci così la tua Regina? (8)

AGENORE.

Già senza me...

TAMIRI.

No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.

AGENORE.

E che pretendi?

TAMIRI.

Che mi vegga felice (9)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell'opra sua.

AGENORE.

(Che tirannía!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...

TAMIRI.

Prieghi non odo, (10)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.

AGENORE.

(Oh Dio!)

(1) *In atto di partire.* (2) *Con ironia.* (3) *Con ironia.* (4) *Con risentimento.* (5) *Con ironia.* (6) *Con isdegno.* (7) *Con impeto.* (8) *Con impeto.* (9) *Con ironia.* (10) *Con impeto.*

TAMI-

TAMIRI.
M' udisti? (1)

AGENORE.
Ubbidirò, crudele.

TAMIRI.
Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d' altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io sono;
E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (2)

SCENA VI.

AGENORE solo.

Misero cor! Credevi
D' aver tutte sofferte
Le tirannie d' amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato,
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch' io sento
Più crudel d' ogni tormento;
E' un tormento disperato,
Che soffribile non è. (3)

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l' armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO preceduto da' Capitani Greci, e seguito da' Nobili di Sidone. Poi TAMIRI, indi AGENORE.

ALESSANDRO.

Voi, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.
Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il Sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov' è Tamiri?

TAMIRI.
E' d' Alessandro al piede.

ALESSANDRO.
Sei tu la Principessa?

TAMIRI.
Son io.

AGENORE.
Signor, non dubitarne; è dessa.

TAMIRI.
Perdonare a' nemici
Sanno gli Eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, Eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

ALESSANDRO.
E' gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.

(1) *Con impeto.* (2) *Parte.* (3) *Parte.*

TAMIRI.

Ancor nol sono.

ALESSANDRO.

Ma sol manca un istante.

TAMIRI.

Odi. Agenore amante
La mia grandezza all'amor suo prepone:
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un'anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch'io.

ALESSANDRO.

E tu sapesti amando...(1)

AGENORE.

Odila; e vedi
Se usurpar dessi al trono
Un'anima sì bella.

ALESSANDRO.

E tu sì grata (2)
Dunque ti senti a lui ...

TAMIRI.

L'ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.

AGENORE.

Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

TAMIRI.

No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa, che amante; io t'ho punito.

ALESSANDRO.

Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VII.

ELISA, e Detti.

ELISA.

AH giustizia, Signor, pietà, mercede!

ALESSANDRO.

Chi sei? Che brami?

ELISA.

Io sono Elisa. Imploro
D'Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.

ALESSANDRO.

Contro chi mai?

ELISA.

Contro Alessandro istesso.

ALESSANDRO.

Che ti fece Alessandro?

ELISA.

Egli m'invola
Ogni mia pace, ogni mio ben: d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

ALESSANDRO.

Aminta! E qual ragione
Hai tu sopra di lui?

ELISA.

Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e fino ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
E' un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.

ALESSANDRO.

Colui, che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA in abito pastorale seguito da Pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali; e Detti.

AMINTA.

SIgnor, io sono Aminta, e son pastore.

ALESSANDRO.

Come!

AMINTA.

Le regie spoglie (3)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

ALESSANDRO.

E Tamiri non è...

(1) *Ad Agenore*. (2) *A Tamiri*. (3) *Si depongono i bacili a'piedi di Alessandro.*

AMIN-

AMINTA.

Tamiri è degna
Del cor d'un Re; ma non è degna Elisa
Ch' io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa, e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:
Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.

AGENORE.

Che ascolto!

ALESSANDRO.

Ove son io!

ELISA.

Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.

ALESSANDRO.

Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver. Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i Regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

TAMIRI, ED AGENORE.

Oh grande!

AMINTA, ED ELISA.

Oh giusto!

ALESSANDRO.

Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!

AMINTA.

Ma in queste spoglie ...

ALESSANDRO.

In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

CORO.

Dalla selva, e dall'ovile
Porti al soglio Aminta il piè:
Ma per noi non cangi stile;
Sia pastore il nostro Re.

(1) *Ad Aminta, ed Elisa.* (2) *Ad Agenore, e Tamiri.*

F I N E.